STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C

1837.

Andronico scopre sua moglie in prigione

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XII. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXXVII.

Nel giorno 16 di febbrajo del 1147, domenica della settuagesima, il re tenne in Etampes una terza assemblea, in cui si trattò della strada che era da prendersi per passare in Siria. Gli ambasciatori di Ruggiero, re di Sicilia, lo consigliavano a preferire quelle del mare come la più breve e la più sicura; in tal maniera si evitava la perfidia dei Greci, nimici irreconciliabili dei Latini. Ruggiero offriva i suoi porti e le sue navi; ma siccome non si poteva far passare tante truppe se non in diversi viaggi, nel che si sarebbe consumato più tempo che marciando per terra, e d'altronde sembrava che un esercito così fiorente non dovesse temere i Greci più che i Turchi, così fu preso di prender la via di Costantinopoli. Luigi chiese per lettera ad Emmanuele il passaggio e lo pregò di concorrere ad una spedizione intrapresa contro i suoi naturali nimici, e per la liberazione di terre sante. Questa lettera fu recata all' imperatore da Milone de Chevreuse. Emmanuele rispose con una lunga lettera piena di adulazione, in cui chiamava il re di Francia santo, amico, fratello; e gli faceva le più belle promesse. Mentre però teneva a bada Luigi con false proteste, avvisava il

avvitano d'Iconio del pericolo che lo minacciava. Egli aveva in fatti qualche motivo di temere l'arrivo dei crociati; non si era dimenticato dei disordini coi quali gli antecedenti avevano segnalato il loro passaggio, gl'insulti che Alessio ne avea sofferti, il pericolo in cui questo principe si era veduto d'essere arrovesciato dal trono, i trasporti di Boemondo, l'invasione della Cilicia, e la guerra che avea dovuto sostenere in Siria, in Tessaglia e nell'Illirio. D'altronde, sperando di ritogliere ai Turchi una parte dei suoi stati, pensava, come Alessio, che gli sarebbe più difficile strappare ai crociati il frutto delle loro conquiste. I Greci in generale immaginavano, che le crociate non fossero che un pretesto, sotto cui i Latini coprivano il disegno d'impadronirsi di tutte le terre dell'impero.

Corrado, imperatore di Alemagna, prese il primo a marciare, e partì nel giorno dell'Ascensione (1). Il suo esercito era composto di settantamila corazze, senza contare la cavalleria leggera, ed un'innumerabile fanteria. Egli a-

(1) Egli fece prima coronare suo figlio Enrico, e partì da Ratisbona nel principio di primavera. Circa al numero delle sue truppe, Ottone di Frisinga ci fa sapere, che i fiumi non erano bastanti a trasportarli, e che le campagne mancavano di spazio per contenere tutti i suoi battaglioni.

veva usato la precauzione di chiedere per ambasciatori ad Emmanuele la libertà del passaggio, e la permissione di comprare i viveri, e ne aveva ricevuta la più favorevola risposta. Quando Emmanuele intese ch' egli era per passare il Danubio, gli mandò Demetrio Macrembolite, ed Alessandro conte di Gravina, il quale, spogliato dei suoi stati dal re di Sicilia, era passato allo stipendio dell' imperatore greco. Costoro erano incaricati di penetrare i disegni degli Alemanni, e d' ottenere dai medesimi la sicurtà che non recherebbero danno alle terre dell' impero. Corrado, ed i grandi, che lo accompagnavano, non duraron fatica a prestare il giuramento, ond' eran richiesti, protestando di non aver prese le armi se non per liberare la Palestina, e porre i luoghi santi al coperto dagli attacchi dei mosulmani. Dopo una tale dichiarazione, furono loro promessi tutti i favori, ed i viveri necessarj a denaro contante. Emmanuele aveva inviati nel medesimo tempo alcuni scrittori, incaricati di tenere un esatto registro del numero delle truppe alemanne che passassero il Danubio. Questi ne contarono fino a novantamila; ma la moltitudine dei battelli, che sopraggiunsero, non permise loro di portare più innanzi il loro calcolo.

Sebbene Corrado fosse parente dell' imperatore, avendo i due principi sposato due sorel-

le, pure non n' ora amato, o fra tutti i popoli d' Occidente gli Alemanni erano i più odiati dai Greci. Questi mal soffrivano che il sovrano di Alemagna pigliasse il nome d' imperatore; secondo essi, era questa un'usurpazione; questo titolo supremo non apparteneva che al loro principe, e non accordavano agli altri che quello di re. Così non poteva sussistere la buona intelligenza fra due nazioni gelose, che si disprezzavano a vicenda. Emmanuele, pieno di diffidenza, avendo radunato un gran numero di truppe, ne teneva una parte in Costantinopoli dove faceva ristorare le torri e le mura, ed aveva mandate le altre, sotto l' ordine di Prosoch, incontro agli Alemanni sotto sembiante di accompagnargli, e aprir loro i passi, ma di fatti per ispiarne gli andamenti, e impedire che i medesimi svagassero fuor di strada per saccheggiare, senza per altro commettere contro di loro veruna ostilità che potesse a quelli servir di pretesto. Essendo arrivati gli Alemanni a Naisso sopra la frontiera di Bulgaria, Michele Branas, governatore della provincia, feco loro trovare tutte le necessarie provvisioni. Finattanto ch' ebbero a traversare un paese montuoso, marciarono tranquillamente, e non pensarono che a superare le difficoltà delle strade. In Sardica trovarono Michele Paleologo, ed il cartolario Zinzilue che li fecero

fornire di commestibili. In Filippopoli, dove soggiornarono, la brutalità di alcuni Alemanni fu sul punto di eccitare una sanguinosa contesa; ma Michele, vescovo della città, italiano pieghevole e disinvolto, seppe così bene cattivarsi l'animo di Corrado bevendo con lui, e dilettandolo colle sue lepidezze, che questo principe divenuto il protettore degli abitanti, puniva rigorosamente quelli tra i suoi soldati che uscivano in qualche violenza. Alla di lui partenza da Filippopoli, il prelato che lo accompagnò per due o tre giorni, servì per anche a mantenere il buon ordine. Avendo gli Alemanni, che non potevano lungamente frenarsi, maltrattati alcuni Greci per istrada, l'armata di osservazione ne prese la difesa, ed essendosi riscaldata la contesa, vi furono molti uccisi dall'una e dall'altra parte, ed il combattimento era per divenir generale, se Michele, interponendosi presso Corrado, non avesse sedato il disordine.

Dopo la ritirata di Michele, tutto cangiò d'aspetto. Gli Alemanni non usarono più di alcun riguardo. Pigliavansi senza pagare ciò ch'era stato loro venduto, e lo pagavano a colpi di sciabla. Corrado più non dava orecchio ai lamenti, o scusava i suoi soldati. Le loro bande scorrevano per le campagne, e mettevano a fuoco i borghi. Incontrando un paese

abbondante, vi si fermaron per ubbriacarsi, ed i Greci, trovandoli ubriachi, adrajati sulle strade, li trucidavano senza pietà. Prosuch, che costeggiava l'armata, faceva tutti i suoi sforzi per impedire le violenze, ma non potè prevenire un orribil disordine eccitato in Andrinopoli dall' odio dei Greci. L'esercito alemanno, passando innanzi a questa città, vi lasciò infermo un parente di Corrado, il quale alloggiò in un monastero con tutto il suo seguito. Alcuni soldati greci, avendolo saputo, entrarono nella città, atterrarono le porte del monastero, appiccaron fuoco alla camera dell' infermo che fu brociato nel suo letto, e rapirono tuttociò che gli apparteneva. Corrado, ch' era già due giornate lontano da Andrinopoli, vi mandò suo nipote Federico con un corpo di truppe. Questo principe, trasportato dallo sdegno, entra nella città, ridace in cenere il monastero, passa a filo di spada tutti quelli che vi s'incontrano; una parte dell' armata greca corre in ajuto degli abitanti, si combatte, e secondo Cinnamo, i Greci sono vincitori. Ma secondo Niceta, più degno di fede sopra tal articolo, Prosuch, accorso allo strepito dei combattenti, calma Federico, ed acqueta il tumulto.

Emmanuele prevedendo i disordini che poteva cagionare quella mal disciplinata moltitudine, s' ella si avvicinava a Costantinopoli, man-

dò Andronico Opus per indurre Corrado a prendere la strada del Chersoneso, dove il passaggio di Sesto era più stretto, e lo condurrebbe in un paese più fertile. Corrado rigettò questo consiglio, e continuò a marciare verso Costantinopoli. Emmanuele, vedendo il pericolo che si avvicinava, avvisò di dover raddoppiare le precauzioni. Pertanto guernisce di truppe tutti i posti sì di dentro come al di fuori della città, e fa partire Zicondilo, rinomato guerriero, per andare a raggiungere Prosuch con un nuovo rinforzo. Questi aveva ordine di stringere da presso l' armata di Corredo, e d' impedire le devastazioni, ma di non avventurare combattimenti fuorchè in un caso estremo. L' alta statura degli Alemanni, e l' armatura che li ricopriva, atterrivano i Greci; ma questi si lusingavano di saper assai meglio le mosse militari, e di sovrastare alla cavalleria alemanna, troppo pesante e mal in ordine. Frattanto i crociati giunsero nella pianura di Cherobaches, dove l' abbondanza dei foraggi gl' indusse ad accamparsi tra due fiumi che avevano allora le acque assai basse. Riposavano tranquillamente in tempo di notte, quando un' orribil tempesta, improvvisamente ingrossando que' fiumi, i trasforma in due impetuosi torrenti, i quali, allargandosi sopra le sponde, trascinano al mare tende, cavalli e ba-

gaglie. Non si udivano, nè si vedevano che urli e disperazioni; in quel diluvio perì un gran numero d' uomini e di animali. Emmanuele, o toccò egli stesso da quel disastro, o fingendo d' esserlo, manda alcuni signori della sua corte a consolar Corrado a invitarlo a venir a conferire con lui in Costantinopoli. Ma questo principe, che nulla avea perduto della sua naturale alterigia, dimanda che Emmanuele gli venga incontro; proposizione, la quale sembrò tanto altera alla vanità greca, che più non si parlò d' abboccamento. Corrado, sempre inoltrandosi, giunse, nel giorno 8 di settembre, in un parco magnifico del palazzo, dirimpetto alla porta dorata, d' onde, esaminata l' altezza delle torri e la forza delle mura coperte d' un popolo innumerabile, passò al di là del golfo pel fonte del fiume Barbises. I due principi si scrissero alcune lettere piene di millanterie e di scherni, e secondo Cionamo, si diede un combattimento che terminò con vantaggio dei Greci; ma il silenzio di Niceta, storico meno parziale, fa credere che al più vi sia stato uno scontro di poca importanza. Essendosi finalmente i due imperatori riconciliati senza vedersi, perchè l' uno non voleva entrare in Costantinopoli, e l' altro non ne voleva uscire, Corrado passò il Bosforo sopra le navi dategli da Emmanuele. Essi desi-

deravano egualmente d' esser lontani l' uno dall' altro, e l' impazienza non permise a Corrado di soddisfare al re di Francia, che gli mandava corrieri dietro corrieri, pregandolo di aspettarlo in Costantinopoli. Sebbene egli avesse già perduti molti dei suoi, si trovò tuttavia, al suo passaggio nell' Asia, alla testa di novantamila cinquecencinquantasei uomini.

L' esercito di Luigi non era meno numeroso. (1) Per evitare le contese che la gelosia poteva far nascere fra le due nazioni, e trovere più facilmente i commestibili, egli era partito solamente quindici giorni dopo Corrado, con sua moglie Eleonora, e con tutti i grandi della corte. Giunto in Ratisbona, dove passò il Danubio, trovò due ambasciatori greci, dai quali gli fu forza udire un lungo discorso condito, secondo il costume, d' elogi eccessivi. Goffredo, vescovo di Langres, che accompagnava il re, e ch' era chiamato il Nestore dell' armata francese, annojato quanto

(1) Esso ascendeva a cento mila crociati. Il re partì da Metz, traversò l'Alemagna, e marciò verso Costantinopoli, dove dovea riunirsi con l'imperator d'Occidente. Egli portava seco la famosa oriflamma, che i re di Francia si facevano portar dinanzi nelle battaglie. Lasciò le redini del suo regno in mano di Suger, abate di s. Dionigi, che si era mostrato contrario alla crociata, quantunque discepolo di s. Bernardo

care sino nei deserti della Bulgaria per tender loro imboscate, ed uccider tutti i soldati che potessero sorprendere. I Francesi erano astretti ad osteggire sulle colline, e formarsi una trincea dei loro carri, e soffrivano nel medesimo tempo la penoria dei viveri cha si ricusava loro di vendere. I signori, che erano in Costantinopoli, se ne lamentarono coll' imperatore. Egli rispose loro freddamente, che non era padrone di tenere in freno i Patzinaci, e che bastava che i Francesi si avvicinassero a Costantinopoli, dove, sotto l' ombra del suo palazzo, sarebbero sicuri, ed ei li farebbe provvedere di viveri. Per tal risposta, i Francesi presero a marciare; ma i Patzinaci gl' insegnivano; i più forti di quei corpi separati li mettevano in fuga, e s' impadronivano d' una parte dei loro equipaggi. Alcuni signori, sdegnati, uscirono allora da Costantinopoli, ed andarono e raggiungere i loro concittadini; ma altri rimasero nella città, e si portarono a fare nuovi lamenti all' imperatore, il quale giurò che non era informato di tali disordini, e chiesa perdono per i suoi. Frattanto Luigi, innanzi a Costantinopoli, aspettava con impazienza il resto delle sue truppe. Mauro faceva i più grandi sforzi per indurlo a prender la strada del Chersoneso; ma il re persistette nel suo divisamento di passare per il Bosforo e di fa-

re la stessa strada degli Alemanni. Una giornata lunge da Costantinopoli incontrò altri deputati dell' imperatore, che gli prefusero dimostrazioni del più profondo rispetto. Adulatori fino alla bassezza, non gli parlavano se non col ginocchio piegato, e prostrandogli appiedi, questa degenerata nazione si faceva beffa della semplicità francese. Vili nel timore, insolenti nella sicurezza, non risparmiavano giuramenti, ma non ne osservavano alcuno; mentre colle più umili proteste addormentavano il principe, gli recavano tutto il male che impunemente gli potevano fare. L' imperatrice usava gli stessi artifizj del marito, e teneva a bada la regina con lettere piene del più vivo affetto.

Finalmente Luigi arrivò dinanzi Costantinopoli con una parte delle sue truppe, ed Emmanuele lo fece accampare fuori della città presso il palazzo di Blachernes. Si scoprì che l' imperatore, il quale con lettere fraudolenti aveva invitato Luigi ad unirsi ad esso per combattere gl' infedeli, aveva fatta coi Turchi una tregua di dodici anni. I Francesi, ch' entravano in Costantinopoli per comperare armi e viveri, erano sovente malconci, feriti, ed anche trucidati. I Greci avevano tanto in orrore i Latini, che lavavano e purificavano fino gli altari, dove i preti di questa nazione avevano

celebrata la Messa: i Latini, alla loro volta, non riguardando i Greci come cristiani, si permettevano di saccheggiargli e di ucciderli. Frattanto s' invitava Luigi a visitare l' imperatore, il quale dimostrava un gran desiderio di parlar con lui, ed il re si compiacque di andare al palazzo. Tutti i nobili, il clero ed il popolo gli andarono incontro, e l' imperatore lo ricevette con un' altera civiltà. Erano emendue della stessa età, alti, ben fatti e di un' aria maestosa: ma nel volto di Luigi appariva una franchezza sincera e naturale; mentre quella di Emmanuele, studiata e contraffatta, si tradiva di tempo in tempo con tratti di malignità. Essi si abbracciarono, e passarono dal portico, in cui, l' imperatore era andato a ricevere il re, negli appartamenti, dove si posero a sedere l' uno al fianco dell' altro; e quivi conferirono per mezzo d' interpreti, circondati da tutta la loro corte. L' imperatore augurò al re i più prosperi eventi, e promise di contribuirvi con tutte le sue forze, lo che non aveva pensiero di eseguire: dopo di che si separarono con dimostrazioni di tenerezza fraterna, ed i nobili accompagnarono Luigi al palazzo, che gli era stato preparato per abitazione. Nel giorno seguente, l' imperatore andò a prenderlo per condurlo in santa Sofia, e nelle più celebri chiese. Dipoi gl' im-

bandì un banchetto magnifico. Nel giorno della festa di s. Dionisio, apostolo della Francia, Luigi fece celebrare con pompa straordinaria il divino uffizio; e l'artifizioso Emmanuele seppe sì bene cattivarsi l'animo del re, e dei signori, che i medesimi parve dimenticassero tutti i motivi che avevano avuto di lamentarsi.

Per non farsi violenza lungamente, uopo gli era affrettare la partenza del re, il quale aspettava ancora alcuni signori, e delle truppe imbarcate in Brindisi. Emmanuele ebbe l'accortezza d'infiammare l'impazienza naturale dei Francesi, e di stuzzicarne la gelosia, facendo pubblicare in Costantinopoli alcune brillanti imprese degli Alemanni, i quali si diceva che avessero più volte vinti i Turchi, e fossero già padroni d'Iconio. Queste false nuove produssero tutto il loro effetto, i Francesi, mal soffrendo d'abbandonare agli Alemanni una così gloriosa conquista, affrettavano il re a passare nell'Asia. Ei cedette finalmente alle loro istanze, ed Emmanuele gli somministrò i vascelli.

L'imperatore, liberato da questi ospiti, più non pensò che a traversare la loro impresa; e l'avidità d'un soldato gli porse il primo pretesto di lamentarsi. Luigi, nel passare il Bosforo, era stato seguito da molti vascelli

carichi di viveri. Alcuni cambisti di Costantinopoli avevano altresì recato grandi somme; ed avendo posto i loro banchi sopra il lido, vi avevano messo in mostra le loro ricchezze. Un soldato fiammingo, abbagliato dallo splendore dell' oro, saccheggia uno di que' banchi. Il suo esempio n' eccita degli altri; si grida, si rapisce, si getta a terra. I cambisti spogliati fuggirono sopra i legni, i quali presero il largo mare, e vi trasportarono un gran numero di crociati, che vi erano saliti per comprar viveri. Entrati che furono nel porto, si accoppano, si spogliano quelli che venivano ricondotti, e gli altri francesi che si trovavano per anche nella città. In quel mezzo il re rendeva pronta giustizia; faceva impiccare il fiammingo, e restituire più di quello ch' era stato rubato, ridimandando i cambisti più di ciò che aveano realmente perduto. Fatte queste riparazioni, il re manda Arnoldo, vescovo di Lisieux, e Bartolommeo suo cancelliere a reclamare le sue genti, e ciò che ai medesimi era stato tolto. L' imperatore fa aspettare gl' inviati fin al giorno seguente, e siccome non aveva dato alcun ordine di riceverli, passano il giorno senza mangiare, e la notte senz' altro letto che il pavimento del palazzo. Finalmente dà loro udienza, fa restituire tutto ai Francesi, li lascia andare, e manda viveri, ma in

piccolissima quantità. Invita il re a portarsi al suo palazzo per conferire con esso. Il re chiede, che l' imperatore vada egli stesso alla sua riva, o che i due principi si avanzino ciascuno in una barca sino alla metà del Bosforo.

Siccome queste proposizioni offendevano l'alterigia di Emmanuele, fece sapere, per mezzo di deputati, ciò che desiderava, cioè che i baroni francesi gli giurassero fede ed omaggio, come i signori delle prime crociata avevano giurato ad Alessio suo zio; e chiedeva in moglie per uno dei suoi nipoti una parente del re, che accompagnava la regina, e tali condizioni promettendo ajuti ed une fedele amicizia. Nell' intervallo di questi trattati, il conte di Maurienne, il marchese di Monferrato, ed il conte d' Alvernia, aspettati dal re, erano giunti, e si accampavano dirimpetto a lui sopra l' altra riva del Bosforo. Siccome i Greci differivano a provvederli di navi, così essi decisi a devastare le campagne, li forzarono ad accordar loro il passaggio. I baroni ricusavano l' omaggio che non dovevano se non al loro sovrano, e non si credevano obbligati di rendere alcun onore ad un principe, il quale non si era fatto conoscere che per le sue furberie. Ma Luigi non volendo avere i Greci per nimici, li richiese di tal deferenza. Si portò adun-

que con essi sopra il lido della Propontide, dove Emmanuele si era recato; e mentre i baroni prestavano giuramento di fedeltà, il conte di Dreux, fratello del re, pensando, che non poteva, senza disonorare il sangue di Francia, riconoscere per suo signore se non il re suo fratello, prese i passi innanzi con alcuni signori, altieri come lui; e condusse via anche la principessa sua parente per sottrarla ad un matrimonio, cui giudicava indegno di lei. Fu preso nella conferenza, che l' imperatore facesse accompagnare il re da due o tre magnati, i quali dovessero servirgli di guida, e provvederlo di viveri; e che in difetto di questi fosse permesso ai Francesi di saccheggiare le piazze che trovassero per istrada sotto la condizione, che dopo averle messe a sacco, le consegnassero all'imperator greco. Nel medesimo tempo, Ruggiero, re di Sicilia, che attaccava la Grecia, e vi faceva conquiste sollecitava Luigi a collegarsi seco contro Emmanuele, e parecchi signori francesi, soprattutto Goffredo, vescovo di Langres, consigliava il re ad accettare tal alleanza, ed a servirsi della flotta siciliana per rendersi padrone di Costantinopoli, soggiungendo, che quella era l'unica maniera di guarentirsi dalla perfidia dei Greci e di assicurarsi il buon esito della impresa. Luigi sempre costante nelle massime

d' un' inalterabile probità rigettò tali consigli e non credette che la mala fede di Emmanuele potesse servire di giustificazione alla sua. Nè resistette con minore costanza alle sollecitazioni di Emmanuele, il quale dal canto suo gli offeriva tutti i suoi tesori per indurlo a stringer lega con esso contro Ruggiero. Ciò sarebbe stato lo stesso che abbandonare la sua impresa per impegnarsi in un' altra, e volgere contro i cristiani la guerra che voleva fare agl' infedeli: quindi, ricusando di prender parte in una briga straniera, andò a raggiugnere il suo esercito.

Quello di Corrado era già in marcia, e traversava l' Asia per andar ad attaccare Iconio, ma in vece d' incaminarsi a destra per le provincie meridionali dove avrebbe trovato un paese più abbondante, le guide, che avevano ricevuto ordini perfidi, condussero gli Alemanni a sinistra per la Cappadocia, paese arido e sterile, dove gli aspettavano la fame, il nimico e la morte. All' uscir di Nicomedia, si trovarono essi in mezzo alle terre dell'impero; e credendosi sicuri, si promettevano tutta l' assistenza dalla parte delle città greche. Emmanuele aveva promesso di farli provvedere di viveri a denaro contante; ma non contento degli avvisi che aveva dati al sultano d' Iconio, si serviva di tutti i mezzi per far perire

i crociati, prima eziandio che arrivassero. I soldati greci, imboscati lungo le strade, uccidevano spietatamente tutti quelli che si allontanavano dal grosso dell'armata. Si mescolava calcina nelle farine che loro si vendevano, si chiudevan la porte della città; e per vendere ad essi le vittuaglie, si obbligavano a mettere anticipatamente il denaro nei panieri che si calavano dall'alto delle mura, e sovente si licenziavano con derisioni. Costretti a vendere qualche pezzo della loro armatura per avere di che vivere, si davano loro monete false, che dipoi niuno voleva ricevere quando essi compravano i generi necessarj. Finalmente le guide, dopo averli impegnati nella stretta del monte Tauro, sparirono, e gli abbandonarono alla discrezione dei Turchi, i quali, volteggiando all'intorno colla cavalleria leggera, opprimendoli colle scariche dei dardi, e fuggendo, ridussero quella grand'armata a meno della decima parte. Corrado tornò in Nicea, dove si unì a Luigi, e risolvette da principio d'accompagnarlo; ma quando fu in Efeso, vergognandosi di vedersi pressochè solo dietro il re di Francia tornò in Costantinopoli coi nobili che gli eran rimasti. Emmanuele, che più non lo temeva, lo accolse assai meglio che quando lo vide alla testa d'un grand'esercito, trionfando nel suo cuore delle disgrazie

che gli aveva procurate. Corrado accarezzato, si fermò l'inverno nella di lui corte; ed ottenne nella primavera una nave, che lo trasportò nella Palestina, dove Luigi andò ben presto a raggiungerlo. Finalmente dopo l'infelice impresa dei crociati sopra Damasco, Corrado s'imbarcò nel porto di s. Giovanni d'Acri, d'onde, passato in Tessalonica, trovò Emmanuele quivi andato per far la guerra alla Sicilia: riposò per alcuni giorni, e ritornò nei suoi stati, che aveva già esauriti di uomini e di denaro.

La spedizione di Luigi non fu più fortunata, ma egli sostenne le sue disgrazie con maggior fermezza, e portò più oltre le sue imprese. Partito di Costantinopoli, nel primo di novembre ricevette subito una falsa nuova dai perfidi condottieri dell'armata alemanna. Per ingannarlo e rovinarlo come Corrado, gli annunziarono che questo principe, vinti i Turchi, già si trovava in Iconio; ma Luigi fu ben presto disingannato dallo stesso Corrado. In Efeso dove Corrado da lui si divise, trovò alcuni messaggeri di Emmanuele, il quale, con infinta amicizia, gli partecipava che sarebbe presto attaccato da un innumerabile esercito di Turchi, e che per porsi al coperto da sì furiosa tempesta la quale infallibilmente l'opprimerebbe, lo consigliava di ritirarsi tosto

nelle piazze dell' impero. Egli mirava a indebolire l' armata francese, dividendola, e a lasciarla in preda ai Turchi. Luigi, entrato in sospetto di qualche tradimento, rispose che ringraziava l' imperatore dell' avviso; ma che non credeva di averne bisogno, e che non temeva i Turchi, comechè numerosi. Dopo questa risposta, gl' inviati gli presentarono un' altra lettera, la quale era piena, non già di consigli di amicizia, ma di querele e di minacce. Emmanuele si lamentava dei disordini che le truppe francesi cagionavano nelle terre dell' impero e protestava di non potere finalmente impedire, che i suoi sudditi le trattassero come nimici indegni di qualunque riguardo - questa era in termini coperti una specie di dichiarazione di guerra. Luigi, sdegnato, senza dare alcuna risposta, continuò la sua marcia. Giunto, nel principio di gennajo, alle rive del Meandro, lo passò, malgrado una numerosa armata di Turchi che lo aspettava all' altra sponda e che fu interamente disfatta. (1) I

(1) Ecco come descrive il Michaud (Hist. des Crois. liv IV) questo passaggio del Meandro:

« L' armata cristiana, seguitando la sua marcia verso « le frontiere della Frigia, arrivò finalmente sulle sponde « del Meandro verso l' imboccatura del Lico. I Turchi, « che avevano distrutto l' esercito degli Alemanni, si ap- « parecchiavano a disputare a Francesi il passaggio del

Greci ricevettero i Turchi in Antiochia di Psidia; e Luigi marciò verso Laodicea di Frigia, dove sperava di trovar viveri: questa era l'unico riparo dei crociati fin a Satalia, dove non potevano giungere se non dopo quindici giorni. La guarnigione imperiale andò ad unirsi ai Turchi; ed il comandante ne fece uscire tutti gli abitanti, e trasportarne tutti i commestibili. I Greci, collegati cogl infedeli per far morir di fame i Francesi, incendiavano, e distruggevano tutto ciò che incontravano per istrada. L'armata francese, senza guide, senza viveri impegnata in istrette impraticabili nelle montagne della Psidia, fu assalita dai Turchi i quali ne fecero un orribil macello. Luigi non

« fiume. Gli uni erano accampati sulle montagne, gli al-
» tri sulla riva: le pioggie aveano ingrossato il Meandro;
» il passarlo era pieno di difficoltà e di pericoli. Niente
» valse ad arrestar i Francesi, incorati dai discorsi e
» dall' esempio dal loro re. Invano i Turchi fecero pio-
» vere una tempesta di dardi, e si presentarono in bat-
» taglia sulla riva; l'esercito francese traversò il fiume,
» penetrò le file da' barbari, ne fece un macello, e li per-
» seguì sino alle falde dei monti. Le due sponde dal
» Meandro rimasero coperte di cadaveri dai Turchi. Lo
» storico Niceta che vide qualche anno appresso le loro ossa
» ammonticate, non potè rimanersi dal dire, lodando il
» coraggio de' Franchi, *Che se di siffatti uomini non*
» *aveano presa Costantinopoli, bisognava ammirare la*
» *la loro moderazione e la lor pazienza.* »

si salvò se non facendo prodigi di valore, e gli avanzi di quest' armata, oppressa da lassezza, giunsero, nel giorno 20 di gennajo, presso Satalia. Questa città chiamata per l'addietro Attalia, apparteneva tuttavia all' impero greco; ma pagava un triboto ai Turchi, che possedevano le castella all' intorno, ed impedivano colle loro continue scorrerie la cultura delle campagne naturalmente assai fertili. Ciò non ostante, i viveri vi erano in abbondanza, poichè si semineva nella città, e vi si raccoglieva una gran quantità di frutti, oltre a quelli che vi andavano per mare. Il governatore, non osando dichiararsi nimico, offerì provvisioni e navi per trasportare i francesi nella Siria; ed il re, che non si credeva in istato di proseguire il viaggio per terre, ne accettò le offerte; ma durante cinque settimane nelle quali egli fu costretto ad aspettare il vento, il governatore usò di tutti i mezzi per rovinare i suoi ospiti. Non diede loro se non ad un prezzo eccessivo i viveri e le navi, ancorchè queste fossero in sì piccol numero, che il re fu costretto a lasciare a terra la sua infanteria e gl' infermi. I Greci si obbligarono, mediante una grosse somma, a prendersi cura de' malati finattanto che i medesimi potessero soffrire il mare, ed a far iscortare l' infanteria. Ma non sì tosto il re fu par-

tito, che chiamarono i Turchi, i quali scannarono gl' infermi, e tagliarono a pezzi l' infanteria (1). Sebbene gli abitanti avessero ben servito all' odio di Emmanuele, ei nondimeno montò in collera perchè aveva somministrato legna e viveri anche ad alto prezzo; e per punirneli, fece rapire tutto l' oro e l' argento che si trovava in Satalia.

Non seguirò Luigi in Antiochia, in Gerusalemme, ed in Damasco, dove il tradimento rese vane tutte le forze della Siria e della Palestina congiunte e quelle ch' erano tuttavia rimase ai crociati; l' impero greco, di cui fo la storia, non ha alcuna parte in tali avvenimenti, e Luigi non ebbe che fare coi Greci fin al suo ritorno, il quale accadde nella primavera dell' anno 1149. Allora, imbarcatosi nella Palestina, incontrò per via la flotta di Ruggiero, re della Sicilia, il quale, come rac-

(1) Dio solo, dice una vecchia cronaca, conosce il numero dei martiri, il cui sangue corse sotto la spada dei Turchi, ed eziandio sotto il ferro de' Greci. In fatti due bande di pellegrini, l' una di tremila, l' altra di quattromila individui, avendo risoluto di marciare verso la Cilicia, perirono quasi tutti, a nulla dire degli altri, che in folla gli aveano seguiti. In quella generale desolazione Arcimboldo e Thierri saltarono sur un vascello, che andava a ricongiungersi alla flotta del re Luigi, e in tal guisa scamparon la morte.

conterò ben presto faceva la guerra ai Greci. Si unì a questa flotta; ed essendo poco dopo apparita la greca, comandata da Churup, si venne ad un combattimento. Luigi che era passato dalla sua nave in una siciliana, vedendosi in pericolo di esser fatto prigioniero, fece spiegare la bandiera d' uno degli alleati dell' impero, e così si salvò: ma i legni, che lo avevano condotto dalla Palestina furono predati insieme col suo seguito. Emmanuele, il quale, malgrado tanti mali che gli aveva suscitati, pretendeva sempre di essere suo amico, glieli rimandò in seguito a di lui preghiera, con tutto ciò che gli era stato tolto. Altri autori dicono eziandio che il re fu fatto prigioniero dai Greci, e che mentre era condotto ad Emmanuele, il quale assediava allora Corfù, fu liberato dal valore di Giorgio Lindolino, ammiraglio della Sicilia. Questi due racconti, che non differiscono se non nelle circostanze, appoggiati alla testimonianza di molti storici, gli uni contemporanei e gli altri di tempi assai vicini, non possono esser disdetti dal silenzio, che Luigi osservò nella lettera scritta all' abate Suger, siccome hanno preteso alcuni moderni.

Tale fu l' esito della seconda crociata, la quale non giovò che a raffermare e far trionfare la potenza musulmana cui si proponeva di annientare. L' imprudenza dei crociati, e la

perfida politica di Emmanuele resero inutile il valore degli eroi di quel secolo, e fecero perire due poderosi eserciti. Tutta l' Europa ruppe in mormorazioni contro s. Bernardo, che aveva accesa quella fiaccola guerriera, e dato il cielo medesimo per mallevadore del buon esito. Ei si giustificò colla cattiva condotta dei crociati, i quali, simili nei delitti agl' Israeliti nel deserto, si erano tirati addosso lo sdegno dell' Onnipotente.

Mentrechè i crociati marciavano, e che Emmanuele, temendo dal loro canto un pericolo immaginario, usava tutti gli artifizj per renderne vana la impresa, si addensava un nembo veramente pericoloso contro l'impero. Ruggiero, re di Sicilia, figlio del conte Ruggiero che aveva fatta la conquista di quest' isola, e nipote di Roberto Guiscardo, aveva ereditati gli stati, l' ambizione, ed il valore del padre e del zio, e non contento della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, ond' era sovrano, portando le sue mire sopra la Grecia, non mancò di ragioni per far guerra all' impero. Mentre era ancor vivo Giovanni, egli aveva chiesta una principessa della famiglia imperiale per moglie di suo figlio: Giovanni era morto in quel frattempo, e Ruggiero aveva continuato il trattato con Emmanuele, il quale mandò nella Sicilia Basilio Xero per trattar di questo af-

fare. L' ambasciatore si lasciò corrompere, e fece alcune convenzioni, che metteano una perfetta eguaglianza tra il re e l' imperatore. Tornato in Costantinopoli, morì prima d' esser punito della sua infedeltà, ma in vece d' un matrimonio, ne derivò una guerra furiosa. Emmanuele disapprovò la condotta del suo ministro, e fece arrestare e chiudere in carcere gl' inviati di Ruggiero, il quale accusandolo di mala fede, mise in mare una flotta, ed incominciò la guerra coll' attaccare Corfù. Gli abitanti dell' isola, malcontenti del governo greco che li sopraccaricava d' imposizioni, mutarono volentieri padrone, e si diedero ai Siciliani. Questi incoraggiati da tale prospero successo, vanno ad attaccare Monombasia sulla spiaggia orientale del Peloponneso, ma respinti risalgono il golfo Adriatico, devastano i lidi dell' Acarnania e dell' Etolia, entrano nel golfo di Corinto, sbarcano al porto di Crissa, s' internano nella Beozia, e mettono a sacco tutte le città fino a Tebe, che era più opulenta che forte. La prendono per iscalata, saccheggiano le case, costringono colle più dure maniere gli uomini facoltosi a cedere ad essi tutte le loro ricchezze, e non li lasciano in vita, se non dopo averli fatti giurare sopra il Vangelo di non averne ritenuta alcuna parte. Tolgono ai medesimi fin anche le vesti. si traggon dietro gli

uomini i più distinti, le più belle donne. i più valenti setajuoli, e s' incamminano verso Corinto Trovano però la città bassa interamente deserta; perocchè tutti gli abitanti si erano ritirati, insieme colle loro cose, nella cittadella Questa era una piazza celebre presso gli antichi sotto il nome d' Acrocorinto, fabbricata sopra un erto monte che terminava in una gran pianura cinta d' un forte muro; e sembrava inespugnabile sì per la sua situazione, che per la forza dei suoi baluardi. Aveva essa in oltre il vantaggio di contenere nel suo ricinto molte abbondanti sorgenti, fra le quali quella di Pirene, più celebre per li poemi d' Omero che per la purità delle sue acque. Ciò non ostante, non costò molto ai Siciliani il rendersene padroni, non già perchè avessero un considerabil numero di soldati, ma perchè era essa guardata da truppe cattive, e mal condotte. L' ammiraglio siciliano, essendovi entrato, ed avendo esaminato lo stato della piazza, non potè trattenersi dal dire: - « La mano di Dio ci ha qui condotti: da lui solo « riconosciamo questa conquista. » - Trattò col maggior disprezzo la guarnigione, e principalmente il comandante: - « Misero poltrone, gli « disse, tu eri veramente a proposito per guar- « dare una piazza di tant' importanza, ed au- « che maneggiare le armi! Prendi un fuso;

a te altro non sai che una femmina senza coraggio. » - Si portò quivi come aveva fatto in Tebe; tolse perfin dall' altare la preziosa statua del martire s. Teodoro, protettore della città, e passò in Sicilia co' suoi vascelli tanto carichi di ricchezze, che n' erano quasi sommersi.

L' imperatore, irritato da questi insulti, fece i più grandi sforzi per vendicarsene (an. 1148.). Malgrado ella sua intrepidezza naturale, non senza timore si vedeva attaccato da nimici, si quali i suoi predecessori erano stati costretti d' abbandonare l' Italia e la Sicilia. Radunò adunque le sue migliori truppe d' Oriente e di Occidente, mise i suoi legni in istato di stare in mare, e ne fece costruire di nuovi di ogni grandezza. Gli storici gli danno in queste spedizione mille barche da trasporto, e cinquecento galee, lo che mi sembra incredibile. In questo numero vi era una gran quantità di brolotti pieni di fuoco greco, di cui non si faceva uso da gran tempo. L' armata di terra non meno formidabile, era composta di truppe veterane, poste in piedi da suo padre, e addestrate a tutti gli esercizj della guerra. Conferì il comando della flotta a suo cognato Stefano Contostefano, valoroso ed esperimentato guerriero, a cui diede anche il titolo di granduca, e pose alla testa dell' armata di terra

Giovanni Axuch, abile non meno nella guerra che nella cura del governo. I Viniziani, che dopo il regno di Giovanni, si eran riconciliati coll' impero, unirono la loro flotta alla sua, e per evitare le brighe che potessero insorgere fra le due nazioni, fu preso, che nell' arrivare dinanzi a Corfù di cui si doveva fare l' assedio, le navi viniziane ancorassero separatamente dalle greche. Ciò che fece abbastanza conoscere l' inquietudine di Emmanuele, si fu che questo principe, poco divoto quando era lontano del pericolo, volle rendersi propizio il cielo: ei credette di poter meritare l' aiuto di Dio alle sue armi, confermando alle chiese il possesso dei loro beni stabili, e supplendo colla sua autorità ai difetti dei loro titoli. Ma poco avvezzo al semplice e modesto linguaggio della religione, prese, nel suo editto, il tuono d' entusiasta: suo padre era Mosè, egli era Giosuè, e Ruggiero il dragone dell' Occidente. Fece in appresso due costituzioni sopra il medesimo soggetto. Dopo questi apprestamenti, si mise alla guida dell' armata terrestre, e traversò la Tracia per passare nell' Illirio. (*Nicet. l.* 2. *c.* 1., *Cinn. l.* 3. *c.* 2, *Jus graeco rom. l.* 2. *c.* 2. 4.)

Arrivato a Filippopoli, mentre vi faceva riposare le truppe, e si divertiva egli stesso alla caccia, gli fu annunziato che un grosso cor-

po di Patzinaci aveva passato il Danubio, devastate le campagne, e saccheggiata la città di Demuizica, situata sulla riva di quà. Ei marciò immediatamente verso il fiume, che i Patzinaci avevano già passato, radunò il maggior numero possibile di battelli; e siccome questi non bastavano per far tragittare tutto l' esercito, scelse cinquecento uomini, ed avendo comandato al resto delle sue truppe di aspettarlo sopra il lido, sì pose solo in un canot alla testa del suo distaccamento. Il villano che conduceva il canot, a cui era stata arsa la capanna nella scorreria de' Patzinaci, non conoscendo l' imperatore di presenza, gli disse, mentre remigava: « O mio uffiziale, se avessimo un « principe com' era il morto imperatore, Demizica non sarebbe stata saccheggiata, e noi « non avremmo perduto ogni cosa. » — O amico, rispose Emmanuele ridendo, consolati, « io son contento di non essere l' imperatore « se non ti fo render ragione da cotesti maledetti Patzinaci. » - Passato il Danubio, incontrò due altri fiumi assai larghi, sui quali non potè trovare nemmeno un battello. Mandò a cercar quelli dei quali si era servito, e che gli furono strascinati a coda di cavallo. Traversò in seguito una vasta estensione di paese in cui non trovò che un campo abbandonato. Non potendo adunque aspettarvi i nimici, di-

staccò alcuni cavalieri per ritardare la loro marcia con iscaramucce, frattanto che li potesse raggiungere; ma avendo saputo ben presto, che i suoi erano venuti alle mani, accorse colla sua propria truppa, e fu dato un combattimento egualmente furioso dall' una e dall' altra parte. I Patzinaci erano più numerosi, e non cedevano in valore; ma Emmanuele si gettò in mezzo a loro, e ne trucidò molti, nel che fu seguito dai suoi, che incoraggiati dal di lui esempio, sfondarono gli squadroni nimici, cercando ciascuno di segnalarsi sotto gli occhi del suo padrone. Finalmente i barbari, lasciando sul campo di battaglia un gran numero di soldati, ed il loro capitano, chiamato Lazzaro, il quale fra essi godeva un' alta fama di valore, fuggirono ne' monti, sopra i quali i loro cavalli sapevano arrampicarsi con rapidità; e l' imperatore, avendo saccheggiato il paese, ripassò il Danubio. (*Cinn. l.* 3. *c.* 3., *Nicet. l.* 2. *c.* 2.)

Essendo l' anno assai avanzato, l' imperatore abbandonò il disegno che avea da principio formato di passare nell' Illirio, e di avvicinarsi al mare Adriatico, d' onde la sua flotta lo avrebbe trasportato a Corfù. Presa adunque la risoluzione d' incamminarsi verso il golfo di Tessalonica, e di aspettarvi i suoi legni. La flotta, partita da Costantinopoli nella primave-

ra, era stata trattenuta lungamente in mare dai venti contrarj; cosicchè non raggiunse lo imperatore che sul fiorir della state. Emmanuele, ardendo d' impazienza di andar ad attaccare la Sicilia, si proponeva di conquistere non solamente quest' isola, ma eziandio l' Italia intera, ed un così gran progetto non atterriva punto il suo coraggio, capace d' incontrare tutti i pericoli e di resistere a tutte le fatiche. All' arrivo della sua flotta, egli entrò in una fregata per vogare alla testa degli altri legni, i quali, usciti tutti dal porto, camminarono a seguirlo, quando una violenta tempesta, eccitata dai foriosi venti che dominano in quei mari, specialmente all' avvicinarsi del verno, li costrinse a rientrarvi. La continuazione del cattivo tempo rendendo impraticabile il mare, l' imperatore andò ad accamparsi presso Berea, dove si trattenne una parte del verno; ma senza aspettarne la fine, subito che la stagione gliela permise, partì seguito dalla flotta. Giunto davanti Corfù, fece sbarcare le truppe terrestri per attaccar la città, e rimase egli stesso sopra la flotta per tenerla assediata dalla parte del mare. (*Nicet. l.* 2. *c.* 2., *Cinn. l.* 3. *c.* 4., *Robert. de mont. chr.*, *Chron. bel.*)

L' attacco di Corfù era un' orribile impresa. La città, situata sopra la cima d' un promontorio assai elevato, era circondata da un forte

muro fiancheggiato da alte torri. Il piè del promontorio era immerso in un mare profondo, e sparso di roccie scoscese, luogo già celebre da oltre duemila anni pei versi del Pittore della Natura nel quinto libro dell'Odissea; e la descrizione, che ne fe Omero, si accorda con quella dello storico Niceta (1). Le truppe marittime, schierate sopra le navi e coperte d'armi scintillanti, formavano un terribile spettacolo; quelle di terra circondavano il resto della piazza, e cui le roccie del promontorio formavano un argine inaccessibile. Prima dell'assalto, l'imperatore fece proporre agli abitanti un'onorevole capitolazione; ma risposero con una scarica generale così delle macchine che avevano sopra le mura, come degli arcieri e dei frombolatori. I Gre-

(1) Ecco il passo di Omero nella bella traduzione del cav. Pindemonte: si parla di Ulisse:

. . . . Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fino il colpì romor: perchè i ruttali
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s' apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.

ci, dal canto loro, facevano giuocare i cannoni da pietra, e le baliste. Dall' una parte e dall' altra grandinavano pietre, dardi e giavellotti, che cadendo dall' una uccidevano gli assediatori, e salendo dall' altra sopra le mura, sorcavano quelli che vi erano per difenderle; ma non tutti producevano un egual effetto: i colpi, che cadevan dall' alto acquistavano un maggior vigore; quelli che partivano dal basso perdendo una parte della loro forza, quasi fallivano. Ma gli assediatori procuravano di supplire col valore allo svantaggio del luogo, lo che ottenevano quivi gli sguardi del principe. Niun pericolo gli avviliva, la morte di quelli che cadevano al loro fianco ne raddoppiava la audacia; ma il loro valore era inutile; quelli erano altrettanti giganti, che combattevano contro il cielo. Il gran duca, che si esponeva a tutti i più pericolosi attacchi, fu colpito da una pietra, che gli fracassò le reni, e lo stese sopra la sabbia. Fu trasportato sul primo ponte d' un vascello, dove sentendo la morte vicina, circondato dai principali capitani, impiegò le ultime sue parole nell' incoraggiarli dicendo: « Che augurava loro un esito fortunato, « che si reputava felice egli stesso nel sagrificare la vita al principe ed alla patria, e « che li supponeva tutti generosi a segno da « preferire una gloriosa morte al disonore di

« cui coprirebbero se stessi, e tutto l' impero
« abbandonando quella impresa. Indrizzando in
» seguito le parole a suo figlio Andronico, co-
» mandante dei Varangui, lo esortò a non
» pianger la sua morte, la quale non merita-
» va se non invidia, soggiungendo: che bra-
« mava d' esser seppellito nel ricinto della cit-
» tà assediata dopo ch' egli col suo valore a-
« vesse contribuito a conquistarla; e che un
» tal monumento meritato dal padre, eretto
« dal figlio, ed innalzato sopra i rottami di
« quelle mura micidiali, annunzierebbe ai se-
» coli avvenire il valore dell' uno e dell' al-
« tro. » - Spirò, pronunziando queste parole,
e tutta l' armata rimase costernata: talchè
cessarono gli attacchi, e per il resto di quel
giorno vi fu una tregua funebre, in cui non
si udirono che gemiti, e rammarichi. Giovan-
ni Axuch, che aveva comandato alle armate di
terra, fu incaricato del comando della flotta;
ma non ebbe il titolo di gran duca, il quale
sembrava superiore alla di lui nascita, sebbe-
ne non lo fosse al marito.

L' assedio durava da tre mesi senz' aver pro-
dotto altro effetto fuorchè la perdita d' un gran
numero di soldati. L' imperatore, determinato
piuttosto a morire che a soffrire un affronto,
tentò un nuovo mezzo di scalare la città. Sul
lido del mare sorgeva perpendicolarmente una

rupe di sterminata altezza, sulla cui punta terminava un'ala delle mura. Appiè di questa rupe Emmanuele fece collocare, sopra molte navi legate insieme e ben assicurate dalle più forti ancore, una torre assai elevata, la cui piattaforma era così spaziosa, che poteva contenere una larga scala. Quest' edifizio composto di grossi tavoloni e d' alberi incastrati gli uni negli altri, giungeva fino alla sommità del la rupe d' onde si alzava la scala sino al merli delle mura. Terminato un tal lavoro, ei si fece venire innanzi i soldati più sperimentati per il loro valore, e raggnardandoli con aria di fiducia: - « Su via, o prodi, disse loro; « chiunque ama il suo imperatore, e non teme « il pericolo, salga ad attaccare il nimico. Per « vincerlo, basta poterlo raggiungere. » - Tutti, alzando allora gli occhi verso quell' enorme altezza, retrocedevano per lo spavento. Finalmente quattro fratelli, chiamati Petralifi, figli di quel Pietro d' Aupla signore provenzale, il quale dopo la morte di Roberto Guiscardo, si era dato all' imperatore Alessio, si offrirono a quella pericolosa avventura. Il loro esempio ne determinò un gran numero, fra i quali uno delle guardie d' Azuch, chiamato Popace, di origine turca. L' imperatore, dopo aver lodato il loro ardire, ne trascelse quattrocento, ordinò ad essi di salire, gli assicurò che li ri-

colmerebbe di favori qualora vi riuscissero, e che farebbe le veci di padre alle loro mogli ed ai figli, se avessero la disgrazia di perder la vita. Pupace, fattosi il segno della croce, fu il primo a salirvi; poscia i quattro fratelli Petralifi, e quindi tutti gli altri. L'esercito, che tremava per quell'anime intrepide, le seguiva cogli occhi, ed invocava in loro ajuto il braccio dell'Onnipotente. Essi, tenendo con una mano alzati gli scudi sopra la testa, coll'altra la spada, pervennero fin dov'era il nimico, e cogli occhi scintillanti, come se fossero in un campo di battaglia, si diedero a vibrar colpi micidiali. I dardi, le pietre, che si lanciavano sopra di loro da tutte le parti, non li facevano cader di animo: si arrampicavano, e si lanciavano in mezzo a quella tempesta, talchè la città sarebbe stata presa, se un accidente non si fosse opposto agli sforzi di quegli uomini generosi. Pupace era già sopra il muro, allorchè, rottasi la scala sotto i piedi a quelli che lo seguivano, li fece precipitare, a cadere gli uni sopra gli altri nelle onde, sopra le piatteforme, sopra le rupi, e sulle navi. Infranti dall'alta caduta ed oppressi nel medesimo tempo dalle enormi pietre che gli assediati lanciavano loro addosso, se ne salvaron pochissimi. Pupace, abbandonato, saltò nella città, e più rapido del baleno, raggiunta una

vicina porta segreta che gli aprì uno sempio, fuggì con gran maraviglia di tutto l' esercito e con maggior sorpresa di tutti gli assediati, resi immobili dallo spavento.

Emmanuele deplorava questa disgrazie, quando seppe ch'era insorta una sanguinosa contesa fra due gran corpi, l' uno di Greci, e l'altro di Viniziani, accampati sopra il lido. Dopo alcuni motteggi ed ingiurie, eran venuti alle mani. Alle grida dei combattenti, accorsero e dalle navi, e dall' armata di terra le truppe della due nazioni per soccorrere ai loro concittadini. I primarj uffiziali procuravano invano di sedare il tumulto: si combatteva con furore, ed il sangue scorreva da per tutto. Axuch, inviato dall' imperatore, si gettò in mezzo a quei furiosi, esortando, pregando, minacciando. I Greci erano disposti ad obbidire; ma i Viniziani, più ostinati, non volevano prestarsi ad alcun accomodamento, e la loro truppa si andava continuamente accrescendo, la mercè di quelli che vi sopraggiungevano continuamente dalle navi. Axuch, vedendoli così pertinaci, li fece attaccare dalla sua guardia e da uno distaccamento dell' esercito, che dopo qualche resistenza li costrinsero a prender la fuga, e gl' inseguirono fino alla loro flotta. Ma non si calma la loro rabbia, a guisa d' infuriati leoni feriti dai cacciatori, si separano dalle

flotta greca, e vanno a dar fondo all' isola di Asteria, fra Itaca e Cefalonia, d' onde attaccano i legni greci, e trattando come pirati quelli che potevano raggiungere, vi appiccano il fuoco. A queste ostilità aggiungono anche l' insulto: avendo predata una delle navi che trasportavano gli equipaggi dell' imperatore, adornano dei più bei tappeti la camera di poppa, vi collocano sopra un palco, come sopra un trono, un sozzo e deforme Etiope, gli pongono una corona sulla testa, lo circondano d' una guardia, e vanno a salutarlo con riverenze ridicole: quest' era una farsa insolente per burlarsi di Emmanuele, ch' era d' un colore assai bruno. Dipendeva dall' imperatore il punire immediatamente siffatti oltraggi, facendo attaccare i Viniziani da tutta la sua flotta a cui i medesimi non avrebbero potuto resistere; ma per non perdere il frutto di tante fatiche, seppe dissimulare il suo sdegno, e differir la vendetta. Inviò alcuni dei loro compagni che si trovavano al suo servigio, i quali promisero, in nome dell' imperatore, un intero perdono, qualora rientrassero nel dovere di buoni e fedeli alleati. Quanto più i loro trasporti erano stati eccessivi od irragionevoli, tanto più facile fu il condurli a ragione; confessi dei loro trascorsi, e vergognandosi del perdono che conoscevano di non meritare, andarono a raggiunger la flotta.

L' assedio continoava colla stessa ostinazione. Le macchine degli assediatori, dalla parte così di terra come di mare, fulminavano continoamente la città: multi soldati, anche più arditi degli eltri, si arrampicavano sopra le rupi per giongere alle mura; ma totti questi sforzi erano inutili. Gli assediati si difendevano con egual prodenza e valore; chiusi nel loro recintu, senz' arrischiar sortite, che avrebbero loro fatto perdere ogni vantaggio, si contentavano di tenere lontano il nemico con iscariche continue. L' imperatore, disperato per li suoi pochi progressi, e risoluto di non risparmiare la sua propria vita per non lasciare al re di Sicilia una piazza di tanta importanza, salì sul primo ponte della sua nave, e quivi standu in piedi, espostu a totti i dardi dei nimici, comandò ai remigenti d' approdare allo scoglio, sopra coi volere salire egli stesso. Non si arrese che assai difficilmente alle instanti preghiere, ed alle lagrime dei suoi uffiziali e cungiunti; i quali lo supplicavano di non esporre la sua sacra persona ed un pericolo evidente, degno appena d' un venturiere, ma ben presto il suo fervente valore lo precipitò in un altro pericolo. Una nave greca delle più grosse, carica di armi e di cavalli, spinta dai venti in un seno sparso di punte di scogli, donde non poteva liberarsi, vi era ol-

tremodo maltrattata dalle masse pesanti che si scaricavano dalle mura, e correva gran rischio di sommergersi con tutto il suo carico; talchè l'equipaggio, atterrito, si era ritirato nella stiva. L'imperatore, essendone stato avvertito, prese con una mano un largo scudo, e ravvoltosi l'altro braccio in una vela del naviglio che lasciava ondeggiare per far perdere la forza ai colpi de' sassi, si fece condurre alla detta nave, vi legò alcuni canapi, e la fece rimorchiare dalla sua. In tutta quest' azione, ei fu lungamente esposto a tutti i dardi, e forse sarebbe perito, senza l'inaspettata generosità del comandante siciliano, il quale proibì a' suoi di tirare contro Emmanuele. *Sorsi*, disse loro, *reo agli occhi di tutto l' universo, se permettessi che lo si privasse di tal eroe.*

Ruggiero aveva posta la sua flotta in mare per soccorrere Corfù. Churup le andò incontro con una parte di quella dell' imperatore e la disfece. Frattanto quaranta navi siciliane, fuggite dalla rotta, in vece di tornare in Sicilia, presero la strada di Costantinopoli, e fecero uno sbarco al promontorio di Damalis per mettere a fuoco gli edifizj che circondavano il Bosforo: ma furono rispinte con grave loro perdita, e nel ritirarsi incontrarono un' altra flotta, che trasportava dell' isola di Creta il denaro delle imposizioni. In quest' incontro vi

fu un' altra battaglia, nella quale i Siciliani perdettero molti vascelli.

Qualunque altro, fuorchè Emmanuele, avrebbe rinunziato ad un'impresa, la quale, dopo tante fatiche, non prometteva verun buon esito; ma questo principe, di un coraggio più fermo delle più forti cittadelle riguardava come una macchia del suo regno il lasciare al re di Sicilia una piazza, tolta all'impero da dieci anni, e situata nell'estremità dei suoi dominj, la quale sarebbe ben presto divenuta un nido di corsari siciliani. Risolvette adunque di ridurla con la fame, e dichiarò che non partirebbe prima di averne le chiavi. Gli assediati incominciavano a soffrire la penuria dei viveri, e vedendo di non potere sperare nè di vedersi liberati dall' assedio, nè d' avere ajuto da Ruggiero, determinarono finalmente di arrendersi, al che erano ancora sollecitati dal comandante Teodoro Capelleno, il quale, dopo aver adempiuto con zelo e colla più grande intrepidezza a tutti i doveri d' un fedele ufficiale, avvisò di potere, senza disonorarsi, salvar la vita a tanti prodi. Si mandarono adunque deputati ad Emmanuele per chiedere che fosse loro permesso d' uscire colle loro armi e con tutte le loro cose. Emmanuele, comechè soddisfattissimo di queste proposizione, seppe dissimulare, e da principio si mostrò difficile

per non dare troppa fiducia agli assediati. Finalmente, dopo molte conferenze, diede loro per ultima risposta: « Che non ascoltando in » quell' occasione se non i sentimenti di generosità che convengono al vincitore, permetteva agli abitanti di rimanere in Corfù, » o di ritirarsi con tutto ciò che loro apparteneva. » Un gran numero rimasero nella piazza; gli altri tornarono in Sicilia. Capellano temendo senza dubbio il risentimento di Ruggiero, passò allo stipendio dell' imperatore, lo che fece in certa maniera riguardare la di lui condotta come un tradimento, che i soli Graci potevano scosare.

L' imperatore, entrato in Corfù, non potè non ammirare la forza di questa piazza, ed avendola provveduta di guarnigione, andò ad soccorere alla Valona. Dopo avervi fatto riposare per alcuni giorni le sue truppe, questo principe, insaziabile di combattimenti, fece gli opportuni apparecchi per portare la guerra in Sicilia; ma subito che spiegò le vele, una tempesta lo forzò a rientrare nel porto. Essendosi per la seconda volta posto in mare, sostenne un' altra sì violenta burrasca, che perdette molti dei suoi legni, ed egli stesso potè appena salvarsi. Persuaso che il cielo si opponeva a quest' impresa, volse le armi contro i Dalmati, i quali, durante l' assedio di Corfù,

avevano fatte diverse scorrerie sulle terra dell' impero. Siccome non solamente aveva egli in pensiero di vendicarsi di Ruggiero e di conquistar la Sicilia, ma la di lui ambizione si estendeva sopra tutta l' Italia, così diede la maggior parte della sua flotta a Giovanni Axuch, con ordine di entrare nel porto di Ancona, e di stabilirvisi per far progressi in Italia. Axuch aveva dati saggi di valore e d' intelligenza nella condotta degli eserciti; ma non aveva alcuna esperienza della marineria, la che fu egual errore e dal principe nel confidargli un tale impiego, e del guerriero nell' accettarlo. In oltre i Veneziani, che traevano grandi vantaggi dal bisogno che l' impero aveva dei loro soccorsi, prevedendo che i Greci, se rientravano in possesso delle contrade vicine, in vece di essere obbligati a conservarsi la loro amicizia, gli avrebbero anche inquietati, erano risoluti di attraversare tale spedizione. Essendo il mese di settembre, i venti dell' equinozio tenevano agitato il mare, ed Axuch, in vece di porre la sua flotta al coperto nell' imboccatura di qualche fiume, si tenne in alto mare, e vide tutte le sue navi fracassate dalle tempeste. (*Nicet. l. 2. c. 6. , Cinn. l. 3. c. 6.*)

In questo mezzo l' imperatore marciava verso la Dalmazia. Demolito avendo il castello di

di Rase e devastato il paese, diede i prigionieri da custodire a Costantino l' Angelo, suo cugino, nato da Teodora figlia di Alessio, e si avanzò prendendo d' assalto tutte le piazze che trovò nel suo passaggio. Galazia fu la sola che fece qualche resistenza: ei se ne rese padrone dopo tre giorni, ed avendone trasportati gli abitanti, gli distribuì in seguito nel territorio di Sardica, e nelle vicine ragioni rimase quasi deserte. Il principe della Servia attaccò in di lui assenza, e battè Costantino l' Angelo. A tale notizia Emmanuele sollecitamente vi accorse; ma il nimico lo aveva prevenuto, e si era ritirato nei monti. L' imperatore si vendicò sopra il paese, e sopra le castella che agguagliò al suolo; dopo di che i freddi del verno lo costrinsero a tornare in Costantinopoli. Egli vi avea già mandata la nuova della sua vittoria, onde vi fu ricevuto in trionfo fra le acclamazioni del senato e del popolo, e si divertì, durante l' inverno, cogli spettacoli delle giostre e dei tornei, che i Latini avevano introdotti in Costantinopoli al tempo di Alessio. In quest' anno Emmanuele mandò ambasciatori a papa Eugenio con una lettera per difendere la dottrina ed i riti della chiesa greca, lo che allora non ebbe effetto. Nacque ad Emmanuele una figlia, che fu chiamata Maria, principessa, che per la beltà fu in appresso recata da pa-

recobi principi, ma che non per questo fu più felice.

La spedizione dell' anno precedente non aveva domato affatto i Dalmati ed i Servj. Questi popoli bellicosi continuavano le devastazioni, ed avevano chiamati gli Ungheri in ajuto. L' imperatore uscì in campagna, (an. 1160) e andò ad accamparsi in Nissa, donde inoltrandosi verso la Sava, giunse alle sponde del Drin che divide la Servia dalla Bosnia. Avendo incontrato un corpo d' Ungheri che marciava per raggiungere i Servj, lo battè, e lo pose in foga. Questo però non era se non un distaccamento; il corpo dell' esercito unghero raggiunse il grosso dei Servj e dei Dalmati prima che l' imperatore lo potesse sorprendere, come aveva in pensiero. I due eserciti si trovarono a fronte, separati solamente dal fiume e da un ponte. Niente poteva frenare l' impetuoso ardore di Emmanoele. Sembrandogli che l' alfiere, il quale marciava alla testa, s' inoltrasse con troppa lentezza, prese la bandiera, e passò il ponte a sprone battuto, seguito dai più valorosi dell' esercito. Era proprio di Emmanuele il portare con seco il terrore. Al di lui aspetto, i nimici volgon le reni, e foggono verso un posto, dove la difficoltà del terreno era d' impaccio a quelli che gl' inseguivano. Allora non vedendosi incalzati che da pochissi-

mi Greci, si rivolgeno; e molti restano uccisi dall' una e dall' altra parte. Due dei migliori uffiziali dell' imperatore si trovano impegnati tropp' oltre, e vengono avviluppati dai nimici. Emmanuele vi accorre, li libera, e seguito da tutte le sue truppe che si erano stancate per raggiungerlo, marciò alla loro testa, pieno di desiderio d' incontrare o il principe dei Servj, o il generale unghero, ambidue celebri per valore. Nel vedere però le sue truppe stanche, ordina che si faccia alto; e presi seco due suoi congiunti, che sono Giovanni Ducas e Giovanni Cantacuzeno, continua ad inseguire i nimici. Non riporterò i maravigliosi fatti d' armi descritti da Cinnamo in quest' occasione; qualunque autorità si attribuisca a questo autore circa gli avvenimenti di quel tempo, de' quali fu testimone oculato, il di lui racconto mi sembra troppo favoloso per aver luogo nella storia. Ciò ch' esso dice di meno incredibile si è, che Emmanuele uccise di sua mano quaranta nimici. Cantacuzeno faceva, dal canto suo, un gran macello. Ei raggiunse il generale unghero, chiamato Bacchino, e lo avrebbe trafitto della sua lancia, se la forza della corazza non l' avesse salvato. Bacchino ritornò contro di lui con sette dei più valorosi uffiziali; e Cantacuzeno, che fece fronte, sarebbe certamente rimaso al di sotto, se non fosse ac-

corse l'imperatore ad ajutarlo, penetrando uno squadrone di trecento uomini. Bacchino, uomo d'alta statura, e celebre per valore, nel veder l'imperatore, richiamò tutta la sua intrepidezza. Si batterono per alcuno tempo ambidue con pari vantaggio; ma finalmente avendo il barbaro scaricato un colpo sì fiero sopra la testa di Emmanuele, che gl'infranse la visiera dell'elmo, questi profittendo d'un tal momento, gli si avventò alla persona, gli strappò la spada, e lo fece prigioniero. Voleva correre ad esporsi a nuovi pericoli; ma fu rattenuto da Ducas, da Cantacuzeno, e da Bacchino medesimo, il quale, non potendo farsi intendere altrimenti, gli accennava i suoi capelli, onde capisse che sarebbe oppresso da una moltitudine di nimici. Cantacuzeno aveva perduto due dita in quel combattimento. L'imperatore, essendo andato a raggiungere le sue truppe, seguito da quaranta prigionieri, vide ben presto giungere alcuni deputati del principe della Servia per chiedere la pace; ed avendovi egli acconsentito, il principe andò a gettargli si e' piedi, si riconobbe vassallo dell'impero, e promise con giuramento di servirlo con fedeltà, e di seguire l'imperatore con duemila uomini in tutte le guerre dell'Occidente. Riguardo alle spedizioni che si sarebbero fatte nell'Asia, si obbligò a somministrarne cinque-

cento, mentre, secondo i trattati precedenti, i re della Servia ne daano solo trecento. Dopo questi vantaggi, Emmanuele si restitoì in Costantinopoli.

Emmanuele non perdonava agli Ungheri di avere unite le loro armi a quelle dei Servj. Per conservare un' apparenza di moderazione, scrisse a Geisa, re dell' Ungheria, lamentandosi d' essere stato ingiustamente attaccato. (an. 1151) ma siccome voleva la guerra, temendo che questi lamenti non dassero luogo ad un trattato di pace, ebbe cura d' aggiungervi molte minacce. Geisa, allora lontano dai suoi stati, facea la guerra nella Russia, lo che fu per Emmanuele una ragione di uscire più presto in campagna. Attraversò adunque la Sava in alcuni *canot*, tenendo ogni cavaliere per la briglia il cavallo che la passava a nuoto. Al di là del fiume si trovava la città di Zeugmina fabbricata dagli Ungheri. Emmanuele, disperando di pigliarla d' assalto, e non volendo tratteenervisi, vi lasciò Teodoro Vatace, suo cognato, con una parte dell' esercito per farne l' assedio; ed ei s' inoltrò nel territorio posto fra la Sava e il Danubio, portando da per tutto la devastazione. Un' armata d' Ungheri marciò per ricoprire il paese; ed allorchè fu di fronte a quella de' Greci, un cavaliere d' una statura, e d' una forza straor-

diverio se ne spiccò, ed avanzossi a briglia sciolta verso l'imperatore ch' era alla testa delle sue truppe; ma Emmanuele lo prevenne, vibrandogli un colpo di lancia nella visiera dell' elmo, e lo arrovesciò morto a terra. L' armata ungbere, atterrita da quel colpo, e conoscendosi inferiore per numero, non osò arrischiare il combattimento, e si diede alla foga. L' imperatore, continuando le sue devastazioni, smantellò il palazzo del re d' Ungheria, passò a fil di spada, o fece prigionieri gli uomini, le donne, ed i fanciulli, e ridusse ad un deserto il paese frapposto ai detti due fiumi. Ritornò io seguito in Zeugmina assediata da Vatace; e gli abitanti, non isperando alcun soccorso, offerirono di rendere la città, col patto che si lasciasse loro la vita e la libertà di ritirarsi. Essendo stata rigettata questa proposizione, uscirono colla testa anda, e con una corda al collo, e andarono a prostrarsi appiè dell' imperatore, il quale, tocco da pietà, proibì che fossero maltrattati, e permise che andassero dove più loro piacesse, ma abbandonò la città al saccheggio.

I Greci si avvicinavano alla Sava, traendosi dietro una moltitudine di prigionieri, quando seppero che il re di Ungheria, dopo aver gloriosamente terminata la guerra coi Russi, marciava, alla testa d' un grosso esercito, per at-

taccargli, e questa fu per Emmanuele la più grata notizia. Immediatamente fec' egli ripassare la Sava alle bagaglie ed ai prigionieri con truppa bastante a custodirli, e siccome la maggior parte dei suoi uffiziali lo consigliava a fare lo stesso per non avventurare un combattimento ineguale: *I lupi*, disse loro, *non già i leoni, fuggono colla loro preda alla vista dei pastori e dei cani.* Diede quindi ordine al comandante, ch' era in procinto di passare all' opposta riva, di ritenervi, finchè fosse seguita la battaglia, tutti i *canot*, senza rimandarne pur uno, qualunque preghiera gliene fosse fatta, *quando anche*, soggiunse, *ve lo comandassi io stesso, altrimenti vi farò impiccare.* Ei voleva obbligare i suoi soldati a vincere, od a morire. In quel momento giunse un prigioniero greco, il quale, fuggito dal campo nimico, diede avviso che l' armata ungherese era divisa in due corpi, e che il re non era alla testa di quello che si avvicinava, avendone dato il comando a suo zio Beloside. Emmanuele marciò speditamente incontro a quest' ultimo; ma essendo sorpreso dalla notte per istrada, si coricò, armato, sopra uno scudo, e comandò ai soldati di fare lo stesso. Nella mattina seguente, Beloside, col pretesto d' un ordine ricevuto dal suo padrone, ma in fatti per timore, tornò indietro, e passò il Danubio.

L' imperatore lo seguì, traversò il fiume dopo di lui, e gli si accampò in vicinanza; ma siccome il nimico non osava uscire dal campo situato in un luogo assai vantaggioso, così Emmanuele distaccò Borise, con ordine di varcare il Temisea, oggi Temes, e di devastare tutta la contrada. Borise era un unghero, figlio naturale del re Calomano, il quale, dopo aver contrastata invano la corona a Bela, nipote di Calomano e re di Ungheria, si era rifuggito nella corte di Giovanni Comneno, dove questi lo aveva innalzato agli onori, e gli aveva fatto sposare una sua parente. Egli eseguì con zelo ed intelligenza la sua commessione, desolò tutta la contrada, e battè tre corpi d' Ungheri. Geisa, che vi si trovava colle truppe di riserva, si diede ad inseguire Borise, ma questi avendo marciato di notte al lume d' un gran numero di fiaccole che gli erano necessarie in un paese incognito, si salvò, e tornò al campo con un considerabil bottino. Secondo Ottone di Frisinga, Borise fu disfatto in un combattimento contro gli Ungheri, ed ucciso da un Comano ch' era a' suoi stipendj; ma non so a qual anno si debba attribuire un tale avvenimento. Geisa, ch' evitava di venire alle mani coll' imperatore, aveva ripassato il Danubio, ed Emmanuele, non incontrando ostacoli, prese e saccheggiò molte città. Carico delle

loro spoglie, già si preparava a seguire Geisa nell'altra riva, e a dargli battaglia; ma ricevette un' ambasciata di lui, che gli obiedeva la pace. Emmanuele accordò una tregua per il resto dell' anno; e rimase la decisione dell' affare ad un altro trattato. Dopo di che ripigliò la strada di Costantinopoli, dove rientrò con un ricco bottino, e con infiniti prigionieri. Fu questo un trionfo, a cui il principe diede il più gran lustro. Aveva egli fatto vestire superbamente i prigionieri servi ed ungheri, molti dei quali erano di nascita illustre; e costoro marciavano, non già insieme od alla rinfusa, ma ordinatamente in drappelli separati, lo che li faceva apparire più numerosi. Una così brillante pompa, condotta in giro per tutta la città, ravvivava gli spettatori: ciascuno credeva di dividere l' onor della vittoria, e l' ardore, ond' erano accesi, preparava nuovi soldati ad Emmanuele.

Uopo u' ebb' egli in quest' anno medesimo. Mentre gustava il piacere delle acclamazioni popolari, seppe che i Patzinaci, passato il Danubio, devastavano la frontiera della Bulgaria. Fece tosto partire alcuni corpi di truppe, sotto la condotta d' un generale, chiamato Calamano, figlio di Borise. Questa spedizione ebbe almeno il vantaggio di servir di contravveleno alle adulazioni dei cortigiani. Calamano fu bat-

tuto, perdette un gran numero di soldati, e morì egli stesso delle sue ferite; ed i Patzinaci, dopo aver saccheggiato il paese, caricarono di bottino i loro cavalli, e ripassarono il Danubio. La guerra nulla costava a que' barbari: non avevano altro imbarazzo, nè altro bagaglio che le armi, consistenti, la maggior parte, in una faretra di dardi, in una targa, e per alcuni in una lancia. Si sostentavano col bottino, e bevevano il sangue dei loro cavalli ed il latte delle loro cavalle. Per battersi non avevano bisogno che d' un pallone, cioè d' un sacco di cuojo ripieno di strame e così ben cucito, che non vi poteva penetrar l' acqua. Postovisi a sedere al di sopra colla sua sella e colle sue armi, teneva per la coda il cavallo, che gli nuotava innanzi; e così passava i più grossi fiumi. Una spedizione militare non era dunque per essi che una passeggiata.

Nicolò Muselone, patriarca di Costantinopoli, da tre anni in poi non era tranquillo. Si riguardava la di lui promozione come irregolare, perchè sendo egli stato arcivescovo di Cipro, avea volontariamente rinunziato a questo vescovado, per riconoscersene indegno. Dopo aver per lunga pezza resistito alla mormorazioni, si dimise finalmente dal patriarcato. Gli fu dato a successore il monaco Teodato, il quale non visse patriarca che due anni. Dopo la

di lui morte, Emmanuele nominò un altro monaco, chiamato Neofito, il quale non ricevette l'unzion vescovile, e fu discacciato in capo a cinque mesi, poichè, essendo stato in addietro dell' ordine dei lettori, abbandonato aveva il servigio della chiesa per ripigliare l' abito secolare. Costantino Chliarene, sacellario della cattedrale, venne a lui sostituito, e visse due anni. A Chliarene succedette Luca Crisobergo, di maniera che in meno di cinque anni Costantinopoli vide cinque patriarchi. (*Pagi ad Bar.*, *Fleury*, *hist. eccles. l.* 69. *art.* 52., *Oriens christ. t.* 1. *p* 268.)

LIBRO LXXXVIII.

Esercizi militari. Emmanuele nella Pelagonia. Carattere d' Andronico. Suoi svantaggi nella Cilicia. Tradimento di Andronico, e suoi attentati. Continuazione della guerra dell' Ungheria. Pace cogli Ungheri. Costantino l' Angelo disfatto e preso dai Siciliani. Trattata con Federico. Bari presa dai Greci. Ducas rompe Riccardo conte d' Andria. Giovanni l' Angelo arriva in Italia. Morte di Michele Paleologo. Prosperità di Ducas. Presa di Brindisi. Battaglia navale. I Greci battuti da Guglielmo re di Sicilia. Continuazione della guerra d' Italia. Pace col re di Sicilia. Lettera di Gugliemo ad Emmanuele. Conchiusione della pace. Conquiste di Thoros nella Cilicia. Saccheggio dell' isola di Cipro. Emmanuele riguadagna la Cilicia. Andronico fugge dalla prigione, ed è di nuovo arrestato. Sommessione del principe di Antiochia. Abboccamento del re di Gerusalemme, e dello imperatore. Emmanuele in Antiochia. Impresa sopra Alessio. Caccia di Emmanuele. Ferita di Baldovino guarita da Emmanuele. Ritorno di Emmanuele in Costantinopoli. Guerra contro i Turchi. Emmanuele torna

sopra i Turchi. Fine della guerra contro i Turchi. Morte dell' imperatrice Irene. Il sultano d' Iconio in Costantinopoli. Feste date al sultano. Partenza del sultano. Emmanuele pensa ad un secondo matrimonio, e lo contrae con Maria di Antiochia. Vendetta del conte di Tripoli. Disposizioni di Emmanuele riguardo alla riunione delle due chiese.

EMMANUELE

Nell' intervallo delle sue guerre, Emmanuele vi preparava le sue truppe con non interrotti esercizj. Nel principio del suo regno egli aveva fatto cangiamenti notabili nell' armatura dei Greci. In vece delle targhe leggiere e dei dardi che formavano tutte le loro armi offensive, fece loro prendere alcuni grossi scudi e lunghi dardi; ma intese principalmente a formare una buona cavalleria. Era egli stesso sempre a cavallo, e faceva eseguire ai suoi cavalieri tutte l' evoluzioni usate allora in guerra. Divisi in due corpi, essi rappresentavano le battaglie; ed Emmanuele alla loro testa, portando una chiaverina più grande, e più lunga di tutte le altre, insegnava loro la maniera di assalire e difendersi. Raimondo, principe di Antiochia, nel suo soggiorno in Co-

stantinopoli, fu testimone di tali esercizj. Egli era riguardato come il guerriero il più vigoroso del suo tempo, ed era chiamato l'Ercole di Antiochia; pure non potè maneggiare senza molta pena la chiaverina, e lo scudo di Emmanuele.

Geisa, re dell' Ungheria, aspettava la decisione dell' Imperatore riguardo alla pace ch'egli aveva chiesta; ma Emmanuele, in vece di dargli risposta, portò la guerra nel di lui paese, e andò in persona in Sardica a porsi alla testa delle sue truppe. (an. 1152.) Ciò non ostante Geisa, a forza di preghiere, distornò quel nembo, avendo ottenuta una nuova tregua che non doveva durare lungo tempo; ed Emmanuele volse le sue armi contro i Servi, nei quali gettò un sì gran terrore, che gli indusse a rinunziare alla loro alleanza cogli Ungheri, ed a riconoscere l' alto dominio dell'imperator greco. Questi, licenziata una parte del suo esercito, si ritirò col resto nella Pelagonia, le cui fertili pianure potevano abbondantemente far sussistere la di lui cavalleria, e dond' egli poteva comodamente osservare i movimenti degli Ungheri, l' inquiete carattere dei quali lo teneva in una continua diffidenza. Sebbene nei giornalieri tornei si facesse uso di chiaverine senza ferro, o colla punta foderata d' un bottone, accadevano assai spesso pericolosi ac-

cidenti. A Giovanni Comneno, nipote di Emmanuele e figlio del morto Andronico, giovine principe amabilissimo, e bello oltre ogni credere, fu cavato un occhio da un cavaliere italiano. Per consolarlo di tal disgrazia, il principe gli conferì la carica di protovestiario, e subito dopo lo innalzò alla dignità di protosebaste. (*Cinn. l.* 3. *c.* 13., *Nicet. l.* 2. *c.* 1.)

Questi favori destarono la gelosia in Andronico, figlio d'Isacco zio di Emmanuele, che faceva allora la guerra nella Cilicia; e che quantunque possedesse tutti i talenti capaci di piacere, era l'anima la più vile e la più corrotta. Ben fatto, fornito d'un coraggio da eroe, d'una forza da atleta, e d'un grazioso sembiante, nutrito ed allevato con Emmanuele, lo accompagnava in tutte le di lui spedizioni, lo divertiva col suo umore brillante, e se ne conciliava l'affetto per la conformità dei costumi. Dissoluti ambidue fino all'incesto, mentre Emmanuele manteneva uno scandaloso commercio con Teodora sua nipote, Andronico viveva pubblicamente con Eudocia, sorella di Teodora: e malgrado questa somiglianza di viziose inclinazioni, ei si vantava d'essere più riservato di Emmanuele, poi che Eudocia gli era solamente cugina. Questa libertina lepidezza non piaceva ad Emmanuele; ed offendea eziandio maggiormente Giovanni il protovestiario, fratello

delle due principesse concubine, e Giovanni Cantacuzeno, che aveva sposato Maria loro sorella. Costoro adoperavano di concerto per ruinare Andronico; ma egli non meno accorto che malvagio, evitava tutte le reti che gli erano tese da que' due signori, più onesti di lui, ma di minor levatura. (*Nicet. l. 2. c. 1.*)

Prima ch' egli partisse per l'Ungharia, l'imperatore lo aveva spedito nella Cilicia. Questo paese era loro agitato da gravi turbolenze, e l'impero correva pericolo di perdere tutto il frutto delle vittorie riportate dall' imperatore Giovanni. Thoros, chiamato dai Greci Teodoro, principe dell' Armenia, ch' era succeduto a suo fratello Leone, uscì dalle strette del monte Tauro, e fidando nel suo proprio valore, ed in quello delle sue truppe indurate alle fatiche d' una vita quasi selvaggia, intraprese la conquista della Cilicia, che i principi di Antiochia avevano lungamente disputata ai Greci e di cui essi desideravan la perdita. Thoros era personalmente sdegnato contro i Greci, un tempo era stato prigione nelle guerre dell'imperatore Giovanni, ma condotto in Costantinopoli, era fuggito dal carcere. Tornato in Cilicia, non respirava che vendetta, ed aveva già battuti più volte i comandanti delle truppe greche. Andronico, malgrado al suo coraggio, non fu più avventuroso, avendo saputo che

Thoros era in Mopsueste, andò ad assediarvelo, ed abbandonando ai suoi luogotenenti la condotta dell'assedio, consumò il tempo con donne, a tavola, al teatro, essendosi fatto seguire da una truppa di commedianti, dei quali faceva più conto che degli uffiziali e dei soldati. Thoros, che non delle rappresentazioni teatrali, ma s' intendeva di guerra, e non dormiva tutte le notti, avendone osservata una di oscurissima e nevosa, fece aprire le porte della città, uscì con tutte le sue truppe, attaccò i nimici, ebbattè tutti quelli che gli si fecero incontro, e pose gli altri in fuga. Andronico, svegliato da quel fracasso e dalle grida, montò a cavallo, prese le armi, corse verso quel frastuono, e diede saggi sanguinosi di valore: ma vedendosi ben presto circondato, si aprì un varco colla lancia in mano, e non trovando la maniera di rannodare le sue truppe disperse per lo spavento, si diede égli stesso alla fuga e si ritirò in Antiochia. In questa infelice sorpresa perì Teodoro Contostefano, onorato del titolo di sebaste, il quale venne ucciso non già da un nimico, ma da un uffiziale greco, a cui era stato contrario presso l' imperatore, e che profittò di tale occasione per fare una vile e condannabil vendetta. Andronico, che doveva esser coperto di confusione, se l' abitudine alla

dissolutezza non avesse spento in lui ogni senso di onore, tornò alla corte in Palagonia, allegro ed altero non meno che quando n' era partito, celando egli stesso sull' affronto ricevuto. Emmanoele, dal canto suo, volendo indebolire l' idea della perdita che si era fatta, finse d' accoglierlo cortesemente, costituoò ad onorarlo in pubblico della sua familiarità, e gli diede anche il ducato di Naisso, di Branisoba, e di Castoria; ma gli rimproverò in segreto la sua negligenza, e quella perniciosa effeminatezza, che sagrificava al piacere non solo la sua propria gloria, ma l' onore e la salute dell' impero. (*Cinn. l.* 3. *c.* 14. 15. 16.)

Eudocia non abbandonava Andronico. Lo aveva seguito in Cilicia, e ritornò con lui nella Palagonia. Quest' agguerrita principessa non aveva allora altra dimora che la tenda di Andronico; la condotta dissoluta di Emmanuele non gli faceva perdere il diritto, ma gli toglieva l' ardire d' arrestar quel disordine. I due signori interessati a reprimere lo scandalo che li rendeva la favola di tutto l' impero, risolvettero di passare agli estremi; e andarono di notte ad appostarsi con una scorta armata alla porta della tenda di Andronico, per ucciderlo quando ne uscisse. Eudocia, più vigilante, udì lo strepito delle armi, e informatasi dell' aguato destò Andronico, e lo consi-

gliò a indossarsi le vesti d' una delle sue donne, e fuggire così travestito. Andronico rigettà il consiglio: non voglio, disse, esser ucciso o trascinato innanzi all' imperatore in abito da donna. Prende le armi, taglia a colpi di sciabla il drappo che attornia il suo padiglione, salta di sopra una siepe che lo circondava, e fugge, sotto gli occhi degli assassini, che rimasero confusi. Emmanuele ne rise: egli amava Andronico, ma ebbe ben presto motivo di conoscere che amava il più ingrato di tutti gli uomini. Andronico meditava il più nero delitto, quello cioè di far perire Emmanuele e di occuparne il posto. Con tal disegno, mentr'era in Cilicia, aveva stretto amicizia col re di Gerusalemme e col sultano dei Turchi, per tirargli al suo partito, e tornato nella Pelagonia, volle ancora procurarsi un soccorso dalla parte dell' Occidente. Subito ch' ebbe l' investitura del ducato di Branisoba e di Naisso, fece sapere al re di Ungheria, che se lo aiutasse nel suo progetto, gli cederebbe queste due piazze; ma temendo che l' imperatore non iscoprisse il raggiro, lo ingannò, dicendogli che con una finta intelligenza sperava di far cader nella rete i primi signori dell' Ungheria, e darglielo in mano. L' imperatore era meglio informato ch' ei non credeva; erano state intercette alcune delle di lui lettere a Geisa, che mani-

festaveno tutto il tradimento. Emmanuele, a meglio convincerlo, fece le viste di eredergli, e l' esortò eziandio a continuare le pratice. Andronico profittò di tal permessione per conchiudere il suo trattato con Geisa, e formare un nuovo intrigo con Federico imperatore di Alemagna, che era succeduto a Corrado. Questi due principi dovevano inviargli alcuni soccorsi subito che li chiedesse per eseguire il suo progetto. (*Nicet. l.* 3. *c.* 2., *Cinn. l.* 3. *c.* 17. 18.)

Essendo i di lui perniciosi disegni scoperti, era egli sopravveduto troppo da presso per riuscirvi. L' ermate greca osteggiava vicino ad Eraclea nella Lincestide, contrada della Macedonia, che in quel tempo, secondo Cinnamo, formava parte della Pelagonia. L' imperatore, appassionato per le caccie, passava il tempo nelle foreste, inseguendo gli orsi ed i cignali, e siccome avea forza pari all' ardire, si compiaceva di combattere a piedi, con uno spiede in mano, con que' terribili animali. Sovente ancora faceva piantar la sua tenda in mezzo ai boschi, e vi conduceva le notte al fine d' uscire alla caccia el primo romper dell' alba. Andronico, avvertito del luogo dove il principe era accampato, vi si trasferì di notte colle sue guardie ben armate. Queste erano alcuni barbari, che egli aveva condotti dall' Oriente, e che si era-

no ciecamente dedicati al suo servigio. Le mette in aguato nella foresta, e lascia loro il cavallo, che aveva avuta cura di scegliersi, velocissimo al corso. Vestito d' una casacca italiana per non esser riconosciuto, si avvicina al padiglione dell' imperatore, senza altr' arme che un pugnale. Giovanni Comneno, fratello della sua amica, fu il primo a riconoscerlo, e ne avvertì la guardia, che vegliava intorno al principe, e che tosto die' di piglio alla spada. Andronico, vedendosi scoperto, si ritira, e torna al campo. Fece ancora un' altra volta lo stesso tentativo, che non fu più fortunato del primo. Come l'imperatore, per evitare simili attentati, tornava al campo, si udì gridare alle spalle. In vece di fuggire, torna tosto indietro. Giovanni Comneno era attaccato da un fiero cignale. Emmanuele uccide l' animale, e raggiunge il campo, ed è tanto padrone di sè stesso, che non fa travedere ad Andronico veruna diffidenza. Uopo era che Andronico fosse altrettanto prudente. Ei medicava da se stesso con istraordinaria cura il cavallo di cui ho parlato. Vedendolo un giorno l'imperatore in quella strana occupazione: - « Perchè dunque, gli disse, questo animale « ti è tanto caro? - Perchè, rispose, mi servirà « a salvarmi, poi che avrò tagliata la testa al « mio più mortale nimico. » - Questi era Giovanni Comneno, o forse l' imperatore medesimo.

Emmanuele fosse di non intendere. Si contentò di farne osservare gli andamenti, finchè si trattenne in quel paese: ma nell' anno seguente, non sì tosto ritornò in Costantinopoli, che lo fece chiudere nella prigione del palazzo.

Frattanto il re di Ungheria, poco informato di ciò che accadeva presso Emmanuele, andò ad attaccare Branisoba. Emmanuele, meno sorpreso di questa rottura che della tregua, perchè era informato delle pratiche di Andronico, marciò verso il Danubio, e per iscarre gli abitanti di Branisoba a ben difendersi, mandò loro e promettere un pronto soccorso per mezzo di una lettera recata da un soldato, che doveva farla passare nella città, lanciandovi un dardo. Avendo il soldato vibrato il dardo tropp' oltre, cadde questa colla lettera nelle mani degli Ungheri, i quali, spaventati come se Emmanuele fosse per attaccarli, incendiarono le loro macchine, dileguiarono prontamente, e s' incamminarono verso il Danubio per esser divisi dall' imperatore per mezzo di questo fiume. Avendolo però trovato troppo gonfio delle pioggie, si volsero verso Zangmina, dove avevano un partito in loro favore. L' imperatore, informato della loro ritirata, non si curò d' inseguirli, ma saputo che il principe della Bosnia, il quale si era unito agli Ungheri, tornava al suo paese, diede a Basilio Zinziluc un distaccamento del-

le migliori sue truppe, con ordine d' andare ad attaccarlo mentre marciava. Basilio, emergendo la strada, si mette ad inseguire gli Ungheri, e raggiuntili, vi getta subito lo scompiglio; perocchè credevansi assaliti dall' imperatore medesimo. Molti annegarono nel voler passare il Danubio; ma quando riconobbero che quello non era che un distaccamento, e che l' imperatore era assai lontano, si rianimarono, volteron faccia, e tagliarono a pezzi le truppe di Basilio, il qual ebbe la fortuna di scampare. A tale notizia Emmanuele fece partire Cantacuzeno per raccogliere gli avanzi della rotta, per seppellire i morti, e assicurarsi di Zeugmina, e ci si diede altresì a caricare gli Ungheri, ma questi si erano già troppo avanzati. Cantacuzeno gli ricondusse carichi di catene gli abitanti di Zeugmina, i quali erano d' intelligenza cogli Ungheri, ed Emmanuele distribuì le sue truppe in quartieri d' inverno presso Berea nella Macedonia. (*Cinn. l.* 3. *c.* 19., *Nicet. l.* 3. *c.* 1.)

Avendole raccolte nella primavera, prende a marciare, determinato d' internarsi nell' Ungheria. (an. 1153) Già egli era sulle rive del Danubio con tutto il suo esercito, e molti vascelli che aveva fatto venire da Costantinopoli, erano pronti per il passaggio, quando Geisa, vedendosi minacciato d' una prossima

rnica, gli mandò deputati ad offrire di rendere i prigioni, il bottino, le armi, i cavalli, e invece di quelli ch'erano stati uccisi altrettanti cavalli ungheri. Emmanuele ne rigettò da principio le proposizioni, ma in seguito si raddolcì, e questo trattato pose fine per alcun tempo ad una guerra più ostinata che pericolosa.

Emmanuele non perdeva di vista il suo disegno di rientrare in Italia. Non meno presuntuoso che valente ed instancabile, credeva d'esser nato per riparare gli errori dei suoi predecessori. Niente meno si proponeva che di togliere ai principi normanni tutte le loro conquiste, e di recquistare all'impero la Puglie, la Calabria, e la Sicilia. La scelta che avea fatto d'Axuch, gran guerriere, ma poco versato nella marineria, aveva fatto dileguare le di lui prima impresa, e mentr'ei si preparava ed una nuova spedizione, il re di Sicilia gli chiese la pace. Ruggiero era morto, e Guglielmo, figlio e successore di lui, non si reputava sì ben raffermo nei suoi stati, da poter sostenere una guerra. Offeriva adunque ed Emmanuele la restituzione di tutto ciò che le truppe siciliane avevano occupato nella loro scorreria in Grecia, e prometteva quella soddisfazione, che all'imperatore piacesse d'esigere. Una così umile sommessione non bastò

a disarmare Emmanuele, il quale, dopo aver rimandati senza risposta gli ambasciatori, attese a porre la sua flotta in istato di navigare; e prima che fosse interamente equipaggiata, fece partire le navi, ch' eran già pronte, sotto il comando del suo zio Costantino l'Angelo, con ordine di aspettare le altre alle spiagge della Licaonia. Prima della di lui partenza, Emmanuele, intestato dei suoi delirj astrologici, fece consultare la posizione dei pianeti per prendere il momento il più favarevole, e quando la sua flotta era uscita dal porto, essendo stato avvertito che era corso un errore in quell' importante operazione, la fece tornare, e non permise che si rimettesse alla vela se non dopo una scrupolosa osservazione, la quale prometteva un buon esito non fallibile. Costantino, secondato da un vento propizio, arrivò in pochi giorni al porto di Monembasia, e vi aspettava il resto delle navi, quando scoprì una flotta siciliana, che tornava dall' Egitto, carica di ricchezze. Non potendo frenare la sua avidità, malgrado gli ordini dell' imperatore, il quale gli aveva espressamente proibito d' impegnarsi in alcun combattimento prima della riunione di tutti i legni, vogò a piene vele verso il nimico. I Siciliani da principio fuggirono in buon ordine: ma vedendosi inseguiti in confusione, ed accorgendosi del piccol nu-

mero de' vascelli greci, voltarono bordo, e nel medesimo tempo il vento cangiò, e divenne contrario ai Greci. Nicolò l'Angelo, fratello dell' ammiraglio, fuggì colla sua divisione; il resto della flotta si disperse, e Costantino, abbandonato e inviluppato, fu preso insieme con suo fratello, e condotto in Sicilia; dove Guglielmo lo fece chiudere in una prigione. Emmanuele fu non meno sorpreso che mortificato per tale sconfitta: i pianeti gli avevano mancato di parola, ma ei trovò ragione per iscusarli, ed essi non perderono il credito nel di lui spirito. (*Cinn. l.* 3. *c.* 12. 13., *Nicet. l.* 2. *c.* 7., *Romuald. Salern. chron.*)

La speranza d'un potente ajuto cui doveva procurargli l'alleanza dell'imperatore d'Alemagna, lo consolò della perdita che aveva fatta. Federico, nipote e successore di Corrado, aveva fatto sciogliere il suo matrimonio per cagione di parentela, e cercava una sposa, la cui nascita facesse onore alla casa di Svevia. Avendo saputo, che si allevava in Costantinopoli una giovane principessa assai bella, chiamata Maria, figlia d'Isacco e nipote di Emmanuele, la fece chiedere in moglie, promettendo di ajutare l'imperatore con tutte le sue forze nella conquista dell' Italia meridionale, e di osservar la parola che ne avea dato Corrado al suo ritorno dalla Palestina. Emmanue-

le ricevette con gioja questa proposizione, e per fissare le condizioni del trattato, deputò tre de' principali signori, Michele Paleologo, Giovanni Ducas, ed Alessandro conte di Gravina, i quali trovarono Federico in Ancona. Ma questo principe, altrimenti pensando, negoziava un matrimonio con Beatrice, figlia di Rinaldo conte di Borgogna, e la sua armata, troppo in cattivo stato per le imprese d' Italia, era sul punto di ripassare le Alpi. Uopo fu adunque far di meno del di lui soccorso.

Se ne trovò uno, per verità, meno potente, ma più solido, in un principe nimico irreconciliabile della Sicilia. Roberto di Bassavilla, conte di Loritello e nipote di Ruggiero, era stato amato in maniera dallo zio, che sembrava che questi lo preferisse al suo proprio figlio. Guglielmo ne concepì gelosia, e la manifestò quando fu sul trono. Roberto, vedendosi minacciato di perdere la sua contea, si collegò segretamente con Federico e con Emmanuele contro Guglielmo: quando vide una flotta greca nell' Italia, ed un esercito nel paese, si dichiarò ribelle, e si congiunse ai Greci. Paleologo, sendosi già impadronito di molte piazze, assediava Bari per terra e per mare, quando Roberto lo raggiunse con un gran numero di truppe, che il suo credito gli avea fatto raunare nella Puglia e nella Calabria.

Gli assediati si difendevano con vigore, e l' assedio durava da più giorni senz' alcuna apparenza di buon esito. Per vincere l' ostinazione degli abitanti, il conte di Gravina, ch' era sopra la flotta, ricorse a un mezzo più sicuro e più forte che tutte le macchine da guerra. Si carica di quant' oro può portare, e si fa sbarcare sopra il lido. Colà spiegando la sua casacca, e mostrando a quelli ch' erano sulle mura l' oro ond' era piena, si mette a gridare: *Tutti quelli che vogliono libertà ed oro, vengano quà, e troveranno l' uno e l' altra.* Una folla d' abitanti abbaglista da quel seducente metallo, si getta sopra il tesoro che le si presenta, e grida *Viva, viva l' imperatore Emmanuele: noi siamo suoi; non più guerra.* I Greci entrano nella città, ma la guarnigione, essendo numerosa, ripara nella cittadella, che convenne assediare. Paleologo se ne impadronì con un goffo strattagemma. Vi era in quella piazza una chiesa di S. Nicolò molto venerata nel paese: una truppa di soldati travestiti da monaci, si presenta di mattina alla porta della cittadella instando d' esservi introdotta per soddisfare alla sua divozione. Le viene aperta una particella. Ma poi che vi sono entrati, traggon le spade nascoste sotto la cocolla, trucidano le sentinelle, e padroni delle porte, introducono l' armata. Gli abitanti, malcontenti

del re di Sicilia che li sopraccaricava d' imposte, distruggero essi medesimi la cittadella, malgrado alle preghiere di Paleologo, il quale avrebbe desiderato di conservarla. (*Cinn. l.* 4. *c.* 2. 3. *et ibi Du Cange.*)

I Greci si erano divisi in più corpi per occupar più terreno. Non si doveva combattere con grossi eserciti: i signori fedeli e Guglielmo avevano armati i loro vassalli; ma questi erano squadroni di due e tre mila uomini, i quali o si erano introdotti nelle piazze per difenderle, o cercavano di sorprendere qualche distaccamento dell' armata greca. Ciò che favoriva i Greci era il disgusto dei signori, e dei popoli, i quali, desiderando da lungo tempo di liberarsi dalla tirannia dei re di Sicilia, si davano volentieri agli antichi loro padroni. Una furberia politica ajutava eziandio a far loro aprire le porte delle città dei partigiani di Federico. I deputati spediti a questo principe avevano intercetta alcune lettere dell' imperatore, dalle quali avean preso l' impronto del di lui sigillo. Tornati quindi nella Puglia, pubblicarono, che Federico cedeva ai Greci il diritto che aveva sopra le regioni marittime; e lo provavano colle lettere improntate del suggello di lui. A tal menzogna aggiungevano denari per corrompere i principali, e con questo doppio mezzo avevano disposta una gran

parte del paese a darsi a loro. Avevano già preso Trani e Giovenazzo in vicinanza di Bari, e marciavano verso Barletta, piazza d'armi nella terra di Otranto, in cui si era chiuso Riccardo conte d'Andria. Questi era un uomo crudele, che per la più leggera offesa faceva troncare i piedi e le mani, e strappare le viscere. All'avvicinarsi di Giovanni Ducas, ch'era seguito da soli seicento cavalli e da pochi fanti, esce da Barletta con mille ottocento cavalli, e con una fanteria assai più numerosa di quella di Ducas; contuttociò fu battuto e costretto a rientrare nella piazza. Si dice, che in questo combattimento Ducas uccidesse di sua mano trenta cavalieri. Riccardo non volendo lasciarsi assediare in Barletta, poco atta a resistere, si ritirò e raggiunse il forte d'Andria. Ducas ed il conte Roberto lo inseguirono, e Riccardo, che si piccava di valore, uscì dalla piazza, e si schierò in battaglia. Il combattimento fu vivo ed ostinato. Riccardo si credeva vincitore, quando un prete di Trani, che si trovava nell'esercito di Ducas, lo abbattè con un colpo di pietra che gli ruppe una gamba. Il conte, rotolandosi per terra, e prorompendo in orribili imprecazioni, ricevette un altro colpo, che lo lasciò quasi senza vita. Il prete accorre, gli toglie la spada, gli apre il ventre, e ne strappa le viscere, colla

quali gli percuote il volto, esercitando sopra quello spietato tiranno una crudeltà eguale alla sua. (*Cinn. l. 4. c. 4. et ibi Du Cange, Otho Fris. de gestis Frid. l. 2. c. 29.*)

La guerra non si era fatta fin allora che con distaccamenti: si attaccavano, si prendevano castella e piazze; ed i conflitti non erano che sortite delle guarnigioni che venivano rispinte senza gran fatica, o affrontamenti di piccoli corpi di truppe, nei quali i Greci riportavano continuamente il vantaggio. Il re di Sicilia, che aveva già molto perduto, fece passare in Italia un' armata, nel tempo medesimo in cui sopraggiunse ai Greci un nuovo rinforzo, Giovanni l' Angelo, terzo figlio di Costantino l' Angelo e di Teodora Comnena, sbarcò nell' Italia con alcune truppe; ed unitosi a Giovanni Ducas, andarono entrambi ad assediare un castello nella terra d' Otranto. Ascotino, cancelliere del re di Sicilia e generale delle sue truppe, marciò contro di loro; questi aveva un maggior numero di soldati, e assai meglio armati. Il coraggio dei Greci riparò questi vantaggi. Il combattimento, incominciato al primo romper dell' alba, durò fino al mezzogiorno con eguale ostinazione, e la vittoria era tuttavia in pendente, quando i Siciliani con un ultimo sforzo obbligarono i Greci a piegare. In quel momento Giovanni Ducas, richiamando

tutto il suo coraggio, e animando i suoi coll' esempio e colle parole, si gettò furiosamente sopra i nimici. La mischia s' infiamma vie maggiormente; ma i Greci, finalmente vincitori, tagliano a pezzi molti Siciliani; ed avendoli caricati per alcun tempo, tornano verso il castello che assediavano, lo forzano, vi prendono molte provvisioni delle quali avevan bisogno, e si ritirano in Bari. (*Cinn l. 4. c. 5. 6. et ibi Du Cange.*)

Questa vittoria li rese padroni di molte piazze, fra le quali di Gravina, che fu restituita al conte Alessandro. Il re di Sicilia perdeva poco a poco gli stati d' Italia; e l' impero ricoverava l' antico suo patrimonio, quando fece una perdita più importante che quella di una battaglia. Paleologo, che per il suo genio e per la sua sperienza era l' anima della spedizione, infermò e chiuse i suoi giorni in Bari. Questo guerriero, non meno pio che valoroso, vedendosi vicino a spirare, volle, secondo la divozione di quel tempo, morire coll' abito monastico, e raccomandò la condotta della guerra a Giovanni Ducas, che gli rendette gli ultimi doveri. (*Cinn. l. 4. c. 7.*)

Roberto di Bassavilla, malcontento di Paleologo, si era separato dai Greci; ma Ducas procurò di guadagnarsi colle sue largizioni questo potente signore, il cui coraggio e le cui

truppe tornavano tanto utili all' impero. Roberto andò adunque a raggiungere Ducas, e presero ambidue Polimila, Molise, Masafra, e batterono, e una lega da Taranto, l' armata siciliana comandata da Flaming, che rifuggì nella città. Questo generale, arditissimo dopo ch' ebbe perduto di vista il nimico, toccò dai motteggi dei Tarentini, ne uscì millantandosi, ed essicurando che andava a racquistare il suo onore; ma ricevette un nuovo affronto. Non appena si trovò in presenza dei Greci, che fu sorpresò nuovamente dal timore; ed avendo volte le reni, fu accompagnato a Taranto da alcuni squadroni, i quali non risparmiarono la coda della sua armata. I Greci avrebbero attaccata la città, ma riguardando l' impresa come troppo difficile, si contentarono di devastar le campagne. Il soldato greco trovò in quel fertile paese una così gran quantità di armenti che dava un bue o tredici montoni per uno scudo di Francia. Fu liberato un gran numero di prigionieri greci ritenuti nel castello; dopo di che si formò l' assedio di Monopoli, città marittima fra Bari e Brindisi. Gli abitanti si difesero da principio coraggiosamente colla speranza d' esser soccorsi da Flaming. In fatti ei s' inoltrò fino ad una lega in vicinanza della città; ma siccome temè di andare più oltre, così gli assediati, disdegnandone la vil-

tà, si arresero. I Greci corsero immediatamente contro Flaming, il quale, non sì tosto vide le bandiere sopra le mura di Monopoli, che fuggì il primo a briglia sciolta, lasciandosi dietro le sue truppe, le quali furono assai maltrattate. (*Cinn. l. 4, c. 8. 9.*)

Ducas, colmo di gloria, svernò in Monopoli. (an. 1155.) Egli senza dubbio avea motivo di rallegrarsi di un sì felice principio; ma questo prudente e valoroso guerriero non credeva che i vantaggi passati fossero sicuri garanti dell' avvenire. Scrisse però all' imperatore: « Che non avrebbe bisogno di soccorsi, « se avesse a combattere solamente colle trup« pe siciliane ch' erano allora in Italia, tante « volte battute quante attaccate; ma che ar« mando il re Guglielmo in terra ad in mare « egli si vedrebbe addosso tutte le forze di « Sicilia. Chiudeva la lettera nei seguenti ter« mini: Tutte le tue parole, o sire, sono al« trettanta lezioni presenti sempre al mio spi« rito. T' ho più volte udito dire, che intra« prendere cose grandi con poche forze, se vi « si riesca, ricopre di gloria, ma se s'incon« trano ostacoli nell' esecuzione, trae addosso « una doppia vergogna, cioè, quella dell'esito « infelice, e quella dell' impresa. » - Aspettando l' effetto della sua domanda, uscì in campagna nel principio di primavera, e dopo

aver presa Ostuna, posta a mezza strada fra Monopoli e Brindisi, andò ad accampare, nella vigilia di Pasqua, vicino alle porte di questa ultima città. L' armata greca in que'santi giorni non fece alcun movimento d' attacco, lo che avendo gli abitanti attribuito a viltà, andarono ad insultare il campo, ma ne furono vivamente rispinti. Passate le feste, furono drizzate le batterie. Le mura, ch' erano d' antica costruzione, reggevano alla prova delle più forti macchine; ma i sassi che si lanciavano continuamente nella città vi facevan danni così considerabili, che gli abitanti chiesero di capitolare. Essendone state accettate le condizioni, i Greci furono ricevuti nella cittadella, determinata a difendersi fino all' arrivo del re di Sicilia. (*Cinn. L.* 4. *c.* 10.)

Guglielmo avea posto in mare una gran flotta, e, passato lo stretto, marciava egli stesso alla testa d' un esercito, per andare ad assalire i Greci. Dovendo traversare tutta la larghezza dell' Italia, distaccò dalla sua flotta una ben numerosa squadra, e la spedì ad impadronirsi del porto di Brindisi. A tal nuova, Ducas abbandonò l' assedio della cittadella, divide la sua armata in due corpi; l' uno, formato di truppe italiane, esce dalla città, sotto la condotta di Roberto e di Giovanni l'Angelo per opporsi a Guglielmo, e Ducas si pone

alla testa dell' altro composto della cavalleria greca armata di tutto punto. Ei non aveva più di quattordici navi, e la squadra nimica era molto più forte. Ordinò loro d' allargarsi in mare costeggiando la flotta siciliana, di lasciarla entrare nel porto, e di chiudergliene l' uscita, mentre egli la fulminerebbe colle scariche delle sue macchine locate intorno al porto sopra il lido, e coi dardi della sua cavalleria, dalla quale la farebbe circondare. Per ravvivare il coraggio delle sue truppe che sembravano atterrite dal numero delle navi nimiche, dà loro a credere che in quel giorno medesimo arriverebbe una gran flotta da Costantinopoli. « Qual vergogna per noi, diss' « ne, se dopo tanti combattimenti, assedj, e fa« tiche, lasciamo egli altri l' onore di racco« gliere il frutto di tutte le nostre vittorie? » — Quando i Siciliani furono entrati nel porto, le navi greche vi si avvicinarono, e ne chiusero l' ingresso: nel medesimo tempo i sassi e i dardi piombarono da tutte le macchine, e con così furiosa tempesta trofisse, fracassò, infranse gli uomini ed i legni. Quattro di questi, spinti dai rematori con soverchia violenza, urtarono contro il lido, e furono predati dai Greci; gli altri sebbene malconci, sforzarono l' ingresso, e fuggendo a vele doppie, presero il largo in mare. Un cavaliere greco, chiama-

to Searamancas, di una forza straordinaria, si segnalò con un tratto di valore simile a quello del celebre Cinegira nella battaglie di Maratona. Essendo costui gettato nell' acqua col suo cavallo, afferrò la poppe d' una nave siciliana; e tenendola fortemente finattanto che non gli fu tronca la mano con un colpo di sciabla, diede tempo alle navi greche d' accorrere, e d' impadronirsene. Essendo fuggita la squadra siciliana, i Greci tornarono all' assedio della cittadella. I minatori, lavorando appiè del muro, impiegavano tutte le loro forze per distaccarne le pietre, me essendo queste sì ben commesse, che formavano una sola massa, gli assediati si burlavano dei loro sforzi. Ciò non ostante, i minatori, venuti a capo di scavare fin sotto le fondamenta, appiccaron fuoco ai puntelli che sostenevano il muro medesimo a misura che si avanzavano nel lavoro, talchè il muro precipitò, facendo un gran fracasso, e traendosi dietro quelli che lo difendevano; ma questa breccia non fece che scoprire un secondo muro, che pur fu d' uopo di attaccare. (*Cinn. l.* 4. *c.* 11.)

Io tali circostanze giunsero dell' una parte Alessio Comneno, e dall' altra il re Guglielmo. Alessio figlio di Anna Comnena, rivestito della qualità di gran duca, era inviato per porsi alla testa della spedizione, ed aveva or-

dine di non prender terra nella Puglia, se non dopo aver fatto leva di truppe in Ancona, e sopra tutta la spiaggia, al fine di porsi in condizione di far fronte alla numerosa armata condotta dal re di Sicilia. Alessio era uno di quei guerrieri di corte, che la nascita, od il raggiro mette alla testa degli eserciti, e che colla loro orgogliosa imperizia rovinano la riputazione dei più abili generali. Nulla egli fece di ciò che gli era stato ordinato, ed impaziente di comandare, andò subito ad unirsi a Giovanni Duca, inferiore ad esse per fama, ma assai superiore per merito. Avendo adunque assunto il comando generale, trovò gli affari in uno stato assai fiorente: non restavano a Guglielmo nell'Italia se non Napoli, Amalfi, Salerno, Troja, Melfi, Taranto, e le piazze della nuova Calabria. La Puglia e tutta la spiaggia inferiore del golfo Adriatico, ed eccezione dei domini di Roberto di Bassavilla, già appartenevano ai Greci. All'arrivo di Alessio, tutto cangiò d'aspetto. Roberto, abbandonato l'esercito greco, si ritirò in Benevento, col pretesto d'andare a cercarvi nuovi rinforzi; ed i cavalieri della Marca d'Ancona chiesero che si raddoppiassero loro gli stipendi, lo che essendo stato negato, tornarono al loro paese. Guglielmo, informato di queste deserzioni, marciò a dirittura verso Brindisi. La guarnigione

della cittadella ricevette con grida festose la nuova del suo avvicinarsi, e fece una sortita. I Greci la rispinsero; ma furono ben presto costretti ad abbandonare l' assedio, per andare incontro al re di Sicilia che marciava per terra; mentre la di lui flotta era passata ad ancorarsi in una isoletta dirimpetto a Brindisi. I Greci avrebbero dovuto investir subito con finta, della quale avevano già battuta una parte; ma l' espattazione d' un rinforzo di navi che mai non giunse, ne fece loro perder l'occasione, e Guglielmo andò ad accampare due leghe in distanza del loro campo. Gli scorridori dell' armata greca riportarono da principio qualche vantaggio sopra quella delle Sicilie; ma una battaglia decide della sorte d' Italia. Gl' imperiali, assai inferiori di numero, dopo una lunga resistenza furono interamente disfatti, e si dispersero. Alessio e Giovanni l' Angelo si rifuggirono in Brindisi; Giovanni Ducas, dopo essersi valorosamente difeso, fu fatto prigioniero, Brindisi aprì le sue porte al vincitore; ed Alessio, con tutti quelli che lo avevano accompagnato, cadde nelle mani dei nimici. I baroni ribelli che si erano dati al partito dei Greci, furono arrestati e condotti davanti el re, il quale ne fece impiccare alcuni, e cavare gli occhi agli altri. Roberto di

Bassavilla, essendo fuggito, si esiliò da se stesso, e non tornò in Italia se non dopo la morte di Guglielmo. Il vincitore marciò in seguito verso Bari, la prese e la demolì, dopo di che ricovrò tutte le piazze che gli erano state tolte.

Emmanuele, afflitto di queste perdite, non perdè la speranza di ripararle. Un altro Alessio, grande scudiero, figlio d'Andronico fratello d'Emmanuele, fu inviato in Ancona per far nuove leve, raccogliere gli avanzi dell'armata vinta, e ravvivare il valore dei signori italiani ribellati contro Guglielmo. Durante l'assedio di Corfù, Emmanuele, vedendo il mal talento dei Viniziani, avea stretto alleanza colla città di Ancona; ond'avere una piazza di sicurezza, da cui portare le sue armi nei diversi paesi d'Italia. Alessio adunque passato in questa città spedì Costantino Opus ed il conte Andrea per radunar soldati. Papa Adriano volle impedire, che Costantino reclutasse nelle terre della chiesa: questo pontefice era stato da principio nimico di Guglielmo, e favoriva i ribelli. Emmanuele, mettendo a profitto coteste pratiche, gli aveva inviato Paleologo in Benevento per offrirgli cinquemila libbre d'oro, e promettergli di scacciare Guglielmo dall'Italia qualora gli desse tre città sopra il golfo Adriatico. Guglielmo, avvertito di questa nego-

ziavione, aveva cercato di romperla riconciliandosi col papa prima di andar a battare i Greci. Adriaoo v' inclinava da se stesso; ma parecchi cardinali, nimici del re di Sicilia, vi si erano opposti. Dopo la vittoria di Guglielmo, Adriano non osò più rigettare le di lui proposizioni, onde lo riconobbe per re delle due Sicilie, lo che fin allora aveva ricusato di fare, e si dichiarò contro l' impero greco. Un gran numero di signori dello stato ecclesiastico, guadagnati da Emmanuele, non ne furono che maggiormente animati a favorir Costantino, lo ajutarono a far leva di soldati, e malgrado la scomunica lanciata contro di loro, lo servirono con tale zelo, che avendo uno dei medesimi, atterrito dall' anatema, cangiato partito, lo discacciarono dalle sue proprie terre, e per un singolare capriccio, risparmiandone la persona, pretesero di ponirlo, dando al di lui cavallo alcuni tratti di corda. Essendosi quindi ribellati dal papa, l' obbligarono ad assolverli dalla scomunica. Alessio, posto in piedi un nuovo esercito, rientrò nella Puglia d' onde era partito Guglielmo, e vi racquistò molte piazze; ma persuaso che gli sarebbe difficile il conservarle, fu il primo ad indurre Emmanuele alla pace col re di Sicilia, e ottenutane la permissione, intavolò un trattato con Majo ammiraglio della flotta siciliana. Ma sic-

come l'affare tirava in lungo, Guglielmo, per affrettarne la conchiusione, ordinò al suo ammiraglio di andare con quaranta navi leggiere, cariche di quattromila uomini, a rintracciare la flotta greca, e ad insultare l'imperatore fino alle porte di Costantinopoli. Majo partito nel mese di giugno, incontrò la flotta di Emmanuele in Negroponte (l' antica Calcida nella Eubea), la disfece, ne incendiò i legni, prese la città, e continuò il suo viaggio verso Costantinopoli. Emmanuele era assente, ed il porto era indifeso, quindi l' ammiraglio penetrò nel palazzo di Blacherues, colse alcuni frutti nei giardini dell' imperatore, lanciò sopra le fabbriche alcune freccie dorate, o inargentate e dipoi ritiratosi, fermossi all' ingresso del palazzo presso al Bosforo nella Propontide, dove in presenza di tutto il popolo radunato tumultuariamente sopra il lido, fece acclamare Guglielmo, - « re di Sicilia, e padrone di Aquilaa, di Capua, della Puglia, della Calabria, « e di tutte le isole comprese nella estensione « di questi paesi, sopra i quali Emmanuele « non aveva alcun diritto. » - Avendovi tutta la flotta applaudito con grandi acclamazioni, lasciò la città in una estrema agitazione; e superbo d' avere insultato l' imperatore fin nella di lui capitale, tornò in Sicilia nel mese di settembre. Questo fu per Guglielmo come di-

re un trionfo; ma Emmanuele, poco sensibile a sì vana millanteria, disdegnò di mostrarne risentimento.

Malgrado a questi vantaggi, Guglielmo desiderava la pace: egli era contento di allontanare i Greci dall' Italia, e di racquistare le piazze che gli erano state tolte. Emmanuele, le cui finanze impoverivano, non la desiderava meno, ed aveva raccomandato ad Alessio di cercarne l'occasione. I prigionieri greci detenuti in Sicilia aspiravano alla libertà. I cattivi trattamenti gli avevano talmente abbattuti, che si erano obbligati con giuramento a rinunziare alla conquista d' Italia. L' imperatore, informato di questa temeraria promesse, ne fece loro i più vivi rimproveri con lettere fulminanti, e nel medesimo tempo mandò a dire a Guglielmo: « Che non doveva far conto di « giuramenti estorti colla violenza; che quei « miserabili promettevano ciò che non dipen« deva da loro, e ch' egli, il qual era il pa« drone, anzichè ratificare la loro parola, era « risoluto di non abbandonare le armi, se non « dopo aver rimesso l' impero in possesso del« l' Italia e della Sicilia, antichi patrimoni del « medesimo. » - Una sì ostinata protesta non tolse a Guglielmo la speranza d' un accomodamento, sapendo che coi caratteri violenti ed impetuosi, qual era quello d' Emmanuele, è

viciea la riconciliazione, quando lo sdegno eccede in essi ogni misura. Rispose adunque con una lettera piena di accortezze, che merita di esser riportata.

« Generoso imperatore, s'era tuo intendimento di vendicarti, da quest'ora tu devi « essere soddisfatto. Hai preso in Italia più di « trecento piazze, ed hai fatto acquisto di u« na gloria, a cui niuno imperatore, dopo « Giustiniano, ha potuto mai arrivare. Ti pre« go a paragonare la passeggiera scorreria, « che ho fatta nella Grecia, colle tue con« quiste in Italia. I tuoi soldati vi soggiorna« no da due anni in poi: quali devastazioni, « e quali stragi! Più del terzo di quest' in« felice terra è abbeverato di sangue. Poni « nella bilancia i mali che ho fatti, e quelli « che ho sofferti, e se non riguardi come co« sa troppo inferiore alla tua grandezza l'en« trare in calcolo con te medesimo, volgi i « tuoi sguardi sopra i tuoi predecessori, e « paragonati con essi. Non vi fu mai popolo « che abbia attaccato l'impero? L'impero non « ha mai accordata la pace a quelli che lo « avevano attaccato? Roberto, se il nome di « questo guerriero non offende i tuoi orecchi, « quel Roberto che fece tremar Durazzo, die« de al tuo avo sanguinose battaglie. L'avo « tuo nondimeno conchiuse la pace con lui,

« e lo lasciò tornare in Italia senza inseguirlo.
« Tu mi hai inseguito, e ti sei renduto padro-
« ne di quasi tutti i miei stati. Senzachè, o
« gran principe, tu sei vendicato pur troppo:
« or sarà cosa gloriosa farmi sperimentare la
« tua generosità, dopo avermi fatto provare la
« tua possanza. Divenuto tuo amico, conseguee-
« rò con gioia quegl' illustri guerrieri, che la
« sorte delle armi ha fatto cadere in poter
« mio. Se continui la guerra, chi potrà attri-
« buirmi a delitto gli sforzi che farò per di-
« fendermi? L' aggressore ha il vantaggio del-
« l' ardire: quello che si difende, ha dalla sua
« parte la giustizia e la necessità, l' arme la
« più forte che la natura abbia somministra-
« to all' uomo. Tocca a te strapparmela dalla
« mani. Terminiamo questa sanguinosa conte-
« sa con un trattato dorevole, io te ne scon-
« giuro per l' amore dei tuoi popoli, ai quali
« una pace sicura sarà più vantaggiosa che le
« speranze d' una vittoria.

Questa lettera, io cui Guglielmo, palpando la vanità d' Emmanuele, aveva saputo frammischiare alla scusa alcuni tratti d' intrepidezza, fece una viva impressione sopra di lui. Ei la rilesse più volte, e credendo il suo onore al coperto, consentì di entrare in negoziazione. Si convenne, che Guglielmo consegnasse i prigionieri senza riscatto, e restituisse tutti quel-

li che le sue truppe avevano presi nella scorreria fatta nella Grecia, ad eccezione degli artefici setaiuoli, che si potrebbero ritenere nella Sicilia. Questo fu il solo profitto prodotto da quella guerra; la Sicilia si arricchì, popolandosi di manifatture, che provvidero di drappi di seta tutta l'Europa. Questi si traevano in addietro dalla Grecia, e da altre parti dello impero di Oriente; l'isola d'Eubea era celebre da gran pezza pei lavori di telaio; e sotto Dario, figlio d'Istaspe, gli abitanti d'Eretria, che avevano i primi resistito alle armi di lui, furono condotti prigionieri nella Persia per lavorarvi drappi preziosi. Guglielmo convenne ancora d'ajutare l'imperatore colle sue truppe in tutte le guerre che questi avesse nell'Occidente; e a tali condizioni fu conchiusa la pace per trent'anni. Così fu condotta a termine una guerra, in cui l'impero aveva consumate molte truppe, e molto denaro, senz'altro vantaggio fuor quello d'aver meglio stabilita la potenza, che aveva impreso a distruggere. Emmanuele, divenuto sincero amico di Guglielmo, gli accordò il titolo di re, che fino allora non gli aveva mai dato; e dopo la di lui morte, allorchè Simeone, figlio naturale di Ruggiero, formò il disegno d'impadronirsi della Sicilia, Emmanuele gli negò i soccorsi che questi gli chiedeva contro l'erede legittimo.

Emmanoele, mentre impiegava i suoi generali nel disputare al re di Sicilia il possesso dell' Italia meridionale, si era trasferito personalmente nell' Asia. I Turchi gli avevano tolte parecchie città nel Ponto e nella Cappadocia; ed ei diede loro battaglia nella piccola Frigia, li disfece, ne devastò le terre, e parte col terrore delle sue armi, parte coll' accortezza d' Alessio Gifardo, cui mandò a trattare con essi, li ridusse a consegnare le piazze che avevano occupate ed a conchiudere la pace. Affari più pressanti lo chiamavano altrove: dopo la disfatta di Andronico, Thoros si era insignorito di quasi tutta la Cilicia; Tarso, Anazarbe, Adanas, Mopsueste, o Manistra, Longiniade, Sis erano nelle di lui mani.

D' altro lato il nuovo principe di Antiochia dava grandi inquietudini Raimondo, essendo stato ucciso nel 1149 in una battaglia contro Noradino, sultano di Aleppo, aveva lasciato un solo figlio in fasce sotto la tutela delle di lui madre Costanza. Questa principessa aveva da principio implorata la protezione dell' imperatore, il quale mandato le aveva il Cesare Ruggiero, vedovo di Maria Comnena sorella d'Emmanuele. Ruggiero sperava di sposarla, ma Costanza, ancor giovane, ei sembrò troppo vecchio, e gli abitanti di Antiochia temevano che una tal parentela non li rendesse sudditi

dell' impero; onde Ruggiero se n' era tornato in Costantinopoli. La principessa aveva scelto a marito Rinaldo di Chatillon conte di Karae. Il nuovo principe cercò da principio di conciliarsi il favore dell' imperatore, e per prova del suo attaccamento al servigio dell' impero, Emmanuele richiese che facesse la guerra a Thoros per discacciarlo dalla Cilicia, promettendo di compensarlo delle spese necessarie in questa spedizione. Rinaldo, secondando con zelo il desiderio dell' imperatore, entrò nella Cilicia, battè Thoros, e lo costrinse a ritirarsi nelle strette del monte Tauro. Ma avendo Emmanuele trascurato di mandargli l' indennizzo promesso, Rinaldo sdegnato risolvette di pagarsi da se medesimo. L' isole di Cipro era piena di ricchezze, e sfornita di truppe, e vi comandavano Giovanni Comneno nipote di Emmanuele, e Michele Branas. Rinaldo vi si trasferì con una numerosa flotta, e secondo gli autori greci fu subito battuto dagl' imperiali. Ma avendolo questi sconsigliatamente inseguito fino a Leucosie, furono disfatti, e lasciarono pelle di lui mani due generali. Secondo però Guglielmo di Tiro, Rinaldo, non incontrando che una debole resistenza, tagliò a pezzi le truppe che gli si opposero; scorse liberamente tutta l' isole; saccheggiò, arse, demolì tutte le piazze senza riguardare ad età, e sesso, a con-

dizione; sforzò i monasteri così d' uomini, come di donne, e dopo avere esercitate sopra gl' infelici abitanti tutte le violenze d' un brutale furore, ricondusse nel porto di Antiochia i suoi soldati, carichi di ricchezze e di delitti.

Un atto così barbaro d' ostilità esigeva una pronta vendetta; ma non si poteva passare in Antiochia senz' attraversare la Cilicia occupata da Thoros. Per sorprenderlo, Emmanuele lasciò le sue truppe in Attalia, come se non avesse altro disegno che di tenere in freno i Turchi. Scrisse a Cassiano, governatore di Seleucia, che facesse prendere le armi agli abitanti avvezzi a combattere cogli Armeni, e li tenesse pronti a partire al prim' ordine. Non essendo la sua cavalleria in istato di marciare per un' epidemia insorta nei cavalli, scelse cinquecento dei suoi migliori fanti, e andò sollecito in Seleucia; ma non avendovi, per negligenza di Cassiano, trovato truppe, partì colla sua scorta per andare in cerca di Thoros. Questi era in Tarso senz' alcuna notizia della vicinanza dell' imperatore, e vi sarabbe stato sorpreso, se un pellegrino, che attraversava l' Asia per andare nella Palestina, non ne lo avesse avvertito: questo mendico, dopo aver ricevuta l' elemosina dall' imperatore, corse, per averne un' altra, ad avvisare Thoros del pericolo, da cui egli era minacciato. L' armeno ep-

pena ebbe tempo di fuggire dalla città, e di porsi in salvò sui monti. L' imperatore fece venire da Attalia il resto delle sue truppe, e racquistò in pochi giorni tutta la Cilicia. Dopo essersi posto in possesso d' Anazarbe e di Longiniade, si volse sopra Tarso, e riflettendo che uopo avea di tempo per ridurre questa capitale, si ritirò, incaricando Teodoro Vatace suo cognato, di formarne l' assedio. Fortuna che restò su tal punto deluso; da che Vatace apparrì a vista della città, gli Armeni, che doveano difenderla, persuasi che l' imperatore vi anderebbe in persona, ne furono atterriti in maniera, che si lanciavano dall' alto delle torri. Tarso aprì le porte, ed Emmanuele vi passò l' inverno.

Quivi (ann. 1156) ricevette da Costantinopoli una nuova, che sulle prime lo inquietò. Andronico, chiuso da quattro anni in una torre del palazzo, aveva fin allora tentato invano di fuggire; finalmente immaginò, che se gli riuscisse di sottrarsi agli occhi delle guardie, e far credere d' essere già fuggito, effettivamente potrebbe salvarsi. Aveva osservato che in un angolo del suo carcere i mattoni erano mal connessi, quindi travaglia a staccarli, e vi trova di dietro un' apertura che metteva in un'altra camera vuota. Vi trasportò tutte le sue provvisioni, e riturò nuovamente l' apertura. All' ora

della cena, le guardie andarono a portargli l'ordinario nutrimento, e strabiliarono nel non trovarvi veruno, sebbene non avessero veduto nè nelle porte, e nelle finestre alcun segno di fuga. Richiudono ciò non ostante la porta, e vanno ad avvertire di questo avvenimento l'imperatrice, i grandi, ed i magistrati. Se ne sparge tosto il rumore, e tutto è sossopra; si fa la guardia alle porte di Costantinopoli così dalla parte di terra, come di mare. Dopo un' esatta perquisizione in tutti gli angoli e del porto e della città, si manda ordine in tutte le provincie che si cerchi Andronico, e sia riconodotto. Siccome s' ebbe sospetto della di lui moglie, fu rinchiusa nella stessa prigione, dove rimase oltremodo atterrita nella notte seguente nel vedere, al lume della luna, uscire dalla muraglia un fantasma, e non si rassicurò se non quando riconobbe il marito. Passarono ambidue insieme: divisero insieme gli alimenti che giornalmente le si recavano, e dal loro tenero amore nacque un figlio, che fu denominato Giovanni, il quale vedo in progresso e la rea ambizione e le disgrazie del padre. La negligenza delle sentinelle, le quali, credendo di dover guardare solamente una donna, non usavano una grande precauzione, dieder agio al prigioniero di fuggire effettivamente, ma fu egli riconosciuto in Melanges, e ricondotto in Costantinopoli, dove

fu rinserrato più strettamente e caricato d'una doppia catena. L'imperatore mandò dalla Cilicia a raccomandare la vigilanza fino al suo ritorno. (*Nic. l.* 3. *c.* 2.)

La vicinanza dell'imperatore, e la risoluzione da esso presa di portarsi in Antiochia coll'esercito, facevano tremare Rinaldo di Chatillon. Egli si era meritato lo sdegno d'Emmanuele col saccheggio dell'isola di Cipro: si era inoltre per le sue crudeltà renduto odioso ai suoi vassalli, e non poteva sperare assistenza dal patriarca Aimeri, da esso, già due anni, trattato colla maggiore inumanità. Essendo le di lui finanze esauste, chiese una grossa somma al patriarca, ma avendo questi ricusato di somministrarla, lo fece spogliare, percuotere oltraggiosamente, ed avendoli fatto ungere di mele le piaghe ancor sanguinose, lo aveva fatto esporre agli ardori d'un sole cocente. Gli acuti dolori che gli cagionavano le morsicature di tutti gl'insetti alati, l'avevano finalmente obbligato a consegnare a Rinaldo i tesori della chiesa; e l'insensato principe, immaginando di fargli porre in dimenticanza un sì atroce trattamento, lo aveva fatto montar subito a cavallo, e condurre pomposamente in giro per la città, accompagnandolo egli stesso a piedi, e tenendogli la staffa. Queste ridevole soddisfazione non aveva raddolcito il cuore di Aimeri,

Egli promise all' imperatore per lettera di consegnarli Rinaldo; ciocchè Emmanuele, nemico del tradimento, non volle ascoltare. Nè si mostrò più facile alle sollecitazioni dei suoi congiunti in favore del principe di Antiochia, che aveva saputo attrarli con doni al suo partito. Rinaldo prometteva di consegnare all' imperatore la cittadella di Antiochia, qualor questi gli accordasse il perdono; ma vedendolo inflessibile, ricorse all' unico mezzo di disarmare un generoso nimico, cioè di abbandonarsi senza riserva alla di lui vendetta. Prese adunque la strada della Cilicia, seguito dai principali di Antiochia; e arrivato in Memistra dov' era allora Emmanuele, avendo attraversata tutta la città con una fune al collo, colla testa, colle braccia, e coi piedi nudi, ed essendosi recato presso l' imperatore, si prostrò sul limitar della porta, e gli presentò una spada per la impugnatura. Una folla di monaci, suoi seguaci, egualmente colla testa e coi piedi nudi, s' inginocchiarono, struggendosi in lacrime, e alzando le braccia per chiedere misericordia. Emmanuele ricusò da principio di vederli e di udirli; ma lasciandosi finalmente piacere, permise a Rinaldo d' avvicinarsi, e gli dichiarò che gli perdoneva sotto alcune condizioni che volle prescrivergli, e che il principe accettò con giuramento d' eseguirle fedelmente. Que-

ste condizioni si riducevano a due articoli; ciò sono, che Antiochia gli somministrerebbe un certo numero di truppe quantunque volta ne lo richiedesse, e che accetterebbe un patriarca greco. Nel tempo della presa di Antiochia, i crociati erano convenuti con Alessio, che vi fosse sempre nella città un patriarca mandato da Costantinopoli, il quale godesse della stessa autorità, e degli stessi onori del patriarca latino; or questa condizione, ch' era stata mal osservata, fu allora solennemente rinnovata. I deputati di un gran numero di nazioni, così cristiane come infedeli, che si erano portati in Cilicia dall' imperatore, furono testimoni di tale umiliazione del principe di Antiochia; spettacolo che rendette i Latini dispregevoli a tutta l' Asia. (*Cinn. l.* 4. *c.* 28., *Guill. Tyr. l.* 18. *c.* 1. 23.)

Baldovino III, allora regnante in Gerusalemme, aveva sposata, nell' anno precedente, Teodora figlia d' Isacco, fratello maggiore di Emmanuele, e ricevuta da questo una dote proporzionata alla nascita della principessa. L' ambizioso principe, volendo profittare del disgusto dell' imperatore per incorporare ai suoi stati il principato di Antiochia, mandò deputati in Cilicia, apparentemente per intercedere in favore di Rinaldo, ma colla commessione segreta di rendere Emmanuele inesorabile. Siccome

egli avea bisogno di farsi amare dagli abitanti di Antiochia per divenirne il padrone, così si portò in questa città, e procurò di cattivarseli, facendo presso di loro valere lo zelo, che lo distaccava dal seno dei suoi stati per andare ad invigilare più da vicino sopra i loro interessi, e promettendo loro tutti i servigi che potevano sperare dal suo credito presso l'imperatore, suo congiunto ed amico. In quel mezzo i suoi deputati facevano ogni sforzo per irritare Emmanuele contro Rinaldo, e gli chiedevano che si abboccasse con Baldovino. L'imperatore, troppo accorto per non penetrare le intenzioni di questo principe, e troppo generoso per non prestarsi ad un così odioso maneggio, ricusava di vederlo, sotto il pretesto che in una spedizione militare non si trovava in istato di ricevere degnamente la visita d'un così rispettabil monarca. Cedendo però alle loro importunità, vi consentì; e Baldovino uscì di Antiochia, accompagnato dalle istanti premure degli abitanti, che lo supplicarono a raddolcire le onerose condizioni del trattato conchiuso dal loro conte coll'imperatore. Quando egli si avvicinò a Memistra, Emmanuele, per onorare questo successore di Davidde, sebbene poco simile al santo profeta, gl'inviò successivamente incontro di distanza in distanza i signori della sua corte e sempre i più di-

stinti, gli ultimi due dei quali furono Giovanni il protosebaste, ed Alessio il protocratore. Questi si univano a lui, ed egli giunse presso alla tenda dell' imperatore, seguito da un assai onorevol corteggio. Nel passare per mezzo della guardia imperiale, non volle smontare di cavallo se non presso l' ingresso della tenda, sebbene, secondo l' uso, non fosse permesso se non al solo imperatore inoltrarsi fino a tal luogo. Questa presunzione rendette l' imperatore più riservato riguardo agli onori che voleva prestargli: lo abbracciò nondimeno amichevolmente, e se lo fece sedare a lato, ma in un seggio più basso del suo. Conferì più volte con lui, e lo volle sempre alla sua tavola; ma la freddezza delle sue accoglienze, che sembravano derivare della sola convenienza, concentrò in modo l' ambizione di Baldovino, ch' ei non osò eseguire il suo disegno contro Rinaldo; e facendosi un merito della necessità, prese la risoluzione di trattare di buona fede in favore degli Antiocheni. Questi chiedevano una diminuzione sopra il numero delle truppe che l' imperatore esigeva da loro, e che oltrapassava il loro potere nello stato in cui i Turchi gli avevano ridotti; Emmanuele non si mostrò difficile sopra tal articolo. Chiedevano ancora d' essere dispensati dal ricevere il patriarca greco, lo che fu loro assoluta-

mente negato. Baldovino, vedendo che l' imperatore si preparava a marciare contro Thoros per esterminar totalmente quella popolazione di Armeni, volle farsi un amico d' un così valoroso guerriero, da cui poteva in appresso ottenere qualche servigio. Essendo accorto ed insinuante, dopo aver disposto lo spirito di Emmanuele ad un trattato, venne a capo facilmente d' indurvi Thoros, che non aveva alcun partito contro forze così superiori. Se lo fece adunque venire innanzi, e lo condusse all' udienza di Emmanuele in sembiante di supplichevole umiliato. L' Armeno accettò tutte le piazze che gli restavano nella Cilicia, prestò giuramento di fedeltà, e tornò alle sue montagne colla qualità di vassallo dell' impero. (*Cinn. l.* 4 *c.* 19 20., *Guill. Tyr. l.* 18. *c.* 22. 24.)

Emmanuele, celebrata nella Cilicia la festa di Pasqua, marciò col suo esercito verso Antiochia. Gli abitanti, gelosi della loro libertà, cui credevano di conservare sotto il governo dei loro principi, sparsero le voci le più atte a distoglierlo dall' entrarvi; ma l' intrepido Emmanuele superò qualunque spavento, e senza temere l' insolenza che aveva obbligato suo padre a ritirarsi prontamente, si presentò fidando del suo valore ed in quello dei Varangui, alle porte della città col diadema e cogli altri

ornamenti imperiali. Era egli vestito d' una doppia corazza coperta d' un drappo d' oro seminato di gemme brillanti, ma il peso di quest' abito non gl' impediva di saltare sopra il suo cavallo, come se non avesse addosso alcun' arme. Allora il popolo divenuto timido per non aver potuto intimorirlo, si affollò a fargli la più lusinghiera accoglienza. Le strade erano sparse di fiori, ed ornate dei più preziosi drappi. Tutti gli abitanti gli uscirono incontro, precedati dal patriarca in abiti pontificali, e dal clero, che coperto dei più begli ornamenti, e portando diverse croci ed il libro dei santi Vangeli, cantava inni e salmi. Rinaldo gli teneva la staffa, e Baldovino, senz' altra insegna reale, lo accompagnava a cavallo. Fu egli con questo corteggio condotto nella basilica di s. Pietro, e di là al palazzo, al suono di timballi e di trombe. Durante gli otto giorni che si trattenne nella città, la giustizia si amministrò in di lui nome, e dai di lui offiziali in tutti i tribunali. La di lui armata osteggiava alle porte. Ei distribuì al popolo grandi largizioni, e segnalò il suo soggiorno con magnifici tornei. I Latini si piccavano di superiorità in quest' esercizio, di cui erano stati gl' inventori, ma Emmanuele si piacque di far loro conoscere, che la milizia greca, addestrata dalle sue lezioni, non cedeva loro nel-

le giostre galanti piucchè nelle battaglie. Trescelse dalla sua casa e dalle sue truppe i migliori cavalieri, ed avendoli fatti soperbamente vestire ed armare da capo a piedi, si mise in persona alla loro testa. Rinaldo conduceva la quadriglia dei Latini. Le due bande, armate di lance sferrate, si disputarono lungamente la vittoria, la quale finalmente si dichiarò in favore dell' imperatore. Abbattè egli solo due cavalieri latini, e lasciò il popolo di Antiochia maravigliato della sua forza e destrezza.

Questi finti combattimenti divertivano Emmanuele senza soddisfarlo: ei ne voleva di veri, e quindi formò il disegno di ridurre Aleppo. Noradino, il più celebre fra i principi turchi, era il sultano di questa città, e la vicinanza d' un così formidabil guerriero teneva Antiochia in continuo spavento. Emmanuele partì, seguito dall' esercito, e ben provveduto di tutte le macchine necessarie per gli attacchi della città, ma arrivato al luogo, detto *il guado della balena*, vi ricevette alcuni inviati di Noradino. Il sultano, non trovandosi allora in istato di resistere a forze sì grandi, offriva all' imperatore di consegnargli tutti i prigioni che aveva in suo potere; questi erano più di seimila uomini, la maggior parte Francesi ed Alemanni, infelici avanzi della seconda crociata. Fra questi vi erano Bertrando figlio na-

turale del conte di santo Egidio, il gran maestro dei Templarj, ed un gran numero di nobili. Egli prometteva altresì di servire l'imperatore in tutte le guerre che facesse nell'Asia. Sebbene Emmanuele per nulla contasse tali promesse, pure per il desiderio di liberare tanti cristiani accettò le offerte condizioni: ricevette adunque i prigioni, ed abbandonò l'impresa. Ma non istette guari ad accorgersi che non si poteva dar pace solida cogl' infedeli. I di lui foraggieri furono insultati da una truppa di Turchi: si dice che ciò fosse accaduto senza che Noradino lo sapesse; ma se ne vendicò nel giorno dopo, avendoli sorpresi in una imboscata. (*Cinn. l.* 4. *c.* 22; *Guill. Tyr. l.* 18. *c.* 25.)

Liberato da questi nimici, desiderò di fare una partita di caccia nelle montagne della Siria che abbondavano di bestie feroci, ma ch' erano luoghi proprj a nascondere non meno gli assassini che le fiere. Fec' egli accampare il suo esercito, e prendendo seco una piccola scorta, si fece precedere da sei cacciatori a piedi, che dovevano riconoscere la foresta. Non appena questi vi diedero alcuni passi, videro ventiquattro cavalieri turchi ben armati correre verso di loro colla lancia in resta. I cacciatori allora fuggirono, e passato il fiume a nuoto, tornarono ad informare l'im-

peratore di ciò che aveano veduto. *Andiamo a cercarli*, disse Emmanuele; *questa caccia ne merita un' altra*. I suoi non sembravano disposti ad investir la foresta: ma egli, senz' aspettarli, spronò il cavallo; e corse verso il luogo indicato, vide uscire dal folto del bosco una numerosa truppa che si era tenuta nascosta. L' imperatore, senz' atterrirsi, si avventò su di essa trascurando perfin d' osservare s' era secondato dai suoi. Più fortunato che prudente, era stato seguito dalla sua scorta, la quale, sebbene assai men numerosa dei nemici, li tagliò a pezzi e lasciò la foresta sparsa di cadaveri.

Il re di Gerusalemme lo aveva seguito alla caccia; e volendo accompagnare Emmanuele, mentre il medesimo attraversava le più folte siepi, cadde di cavallo, e s' infranse un braccio. Emmanuele fece subito da cerusico: gli rimise il braccio, glielo medicò; ed avendolo condotto in Antiochia, continuò a curarglielo, e non lo lasciò partire per Gerusalemme se non dopo che fu perfettamente guarito. Il di lui genio, non meno attivo che intelligente, si era esercitato nel riparare a tutti i mali dell' umanità, eccetto che alla gravezza dei dazj, ed alle vessazioni esercitate da' suoi uffiziali, le due più crudeli malattie dei popoli. Fu veduto sovente salassare gl' infermi, rimettere le

membra rotte e slogate, ad esercitare di buon grado tutte le operazioni della chirurgia, ch' ei non riguardava come indegne della sua grandezza, lasciando ai suoi cortigiani la loro dilicata e falsa arroganza. Si era anche istrutto nelle pratiche della medicina, nella quale aveva fatte alcune utili scoperte; cosicchè gli spedali ponevano in opra con buon esito i rimedj da esso inventati.

Dopo aver racquistata così la Cilicia, e ristabilita in Antiochia l' autorità imperiale, più non pensò che a tornare in Costantinopoli. Per accorciarne la strada, lasciò la Panfilia alla sinistra, e s' incamminò verso la Licaonia, dopo aver licenziata una parte del suo esercito: imprudenza, che gli costò troppo cara. Egli attraversava un paese nimico; ed il sultano d' Iconio fece presso Laranda attaccare la di lui retroguardia, la quale fu assai malconcia, e la perdita sarebbe stata più considerabile, se Emmanuele, che lo avea prevenuto, non fosse prontamente tornato indietro. I nimici si erano già ritirati, ond' egli, trovata la terra coperta di soldati, gli uni trucidati, gli altri vicini a spirare, non potè frenare le lagrime. Dopo aver fatto dare sepoltura ai morti, e collocare sopra i carri quelli che avevano qualche resto di vita, passò presso Iconio. Il sultano, che si aspettava d' essere assediato,

vedendolo marciare senza commettere alcun atto di ostilità, gli mandò viveri. Ciò non ostante lo fece seguire dalle sue truppe, le quali, avendo sorpresa presso a Cotiea alcuni corpi troppo lontani dal grosso dell' armata, uccisero una parte dei soldati e fecero gli altri prigionieri; ma questa perdita non fu considerabile. L' imperatore rientrò in trionfo in Costantinopoli, e rendute grazie a Dio del buon esito della sua spedizione, punì i delitti commessi in sua assenza. Mentr' egli era nella Siria, uno dei segretarj del palazzo avea formato una congiura contro di lui: tre scellerati si erano impegnati di ucciderlo; ed il segretario avea prese le sue misure per farsi acclamare imperatore nel giorno medesimo dell' assinamento. Questo sciagurato aveva trovati molti partigiani; ma l' imperatrice, avvertita della trama, spedì tosto corrieri al marito. Scoperti gli assassini nella Siria, furono arrestati come lo furono in Costantinopoli l' autore della congiura, e li di lui complici, ed al ritorno di Emmanuele furono tutti puniti. Al segretario furono cavati gli occhi, e con un nuovo genere di tormento gli fu forata la gola, e gli si fece passare la lingua per l' apertura: supplizio troppo crudele che offendeva l' umanità. Ma il delitto sembrava ancor più orribile e niuno ne mormorò. (*Cinn. l. 4. c. 22; Guill.*

Tyr. l. 18 *c.* 25., *Radevic. de gest. Frid. l.* 1. *c.* 47.)

La gloria, ch' egli aveva acquistata nella Cilicia e nella Siria, era stato alcun poco oscurata dalla perdita che fece al suo ritorno, presso Laranda e Cotiea, ma se ne vendicò nell' anno segnente. (an. 1157) Radunò le sue truppe di Tracia nella pianura di Cisselo; e ordinò ai comandanti che aveva in Asia di entrare separatamente, ma nel medesimo tempo, sulle terre dei Turchi, onde questi barbari, intesi a difendere ciascuno il proprio paese, non si potessero dare ajuto scambievolmente. Siccom' ei doveva fare la guerra nelle pianure sabbiose della Frigia, così aspettò l' autunno per passare l' Ellesponto; ed allora traversate speditamente la Troade, e Misia, e le campagne vicine al monte Olimpo, giunse presso Dorilea nella Frigia. I Turchi divisi in più corpi erano sparsi in tutta la provincia; onde l' imperatore prese un nuovo metodo di combattere, cioè di attaccare i nimici divisi in partite. Divise l' esercito, e mise alla testa di ciascuna divisione duci sperimentati, che dovevano operare ciascuno a suo senno. Egli, che non credeva di fare la guerra quando non metteva a repentaglio se stesso, prese uno squadrone di cavalleria, ed appostatosi sopra alcune colline nel centro del paese, donde scopri-

va una vasta estensione di territorio, e poteva ricevere prontamente gli avvisi di ciò che accadeva da per tutto, accorreva qual baleno in ajuto del corpo che stava combattendo, e piombava sopra il nimico colla rapidità del fulmine. Il suo solo nome era divenuto sì formidabile ai Turchi, che questi non osavano arrischiare un combattimento con un corpo capitanato da lui; ma sopraggiungeva pressochè sempre prima che la battaglia fosse decisa; e la sua presenza, che si faceva ognora conoscere dai colpi ch' ei vibrava, decideva della vittoria. Sempre in movimento senz' altr' arma difensiva che uno scudo, si trovò in un' infinità di fatti d' arme particolari, ne' quali segnalò il suo valore. Non meno fortunato che terribile, sempre in mezzo alle stragi, non rilevò mai veruna ferita. Un turco, celebre pel suo coraggio, osò avvicinarglisi; ma l' imperatore lo disarmò, lo afferrò pe' capelli, e lo fece mettere in ferri. Nel medesimo incontro abbattè tre altri cavalieri turchi, li fece anche incatenare colle mani dietro il dorso, e rientrò nel suo campo conducendosi dietro questi quattro prigionieri legati agli anelli della sella. Ma i rigori dell' inverno, che cominciavano a farsi sentire, lo forzarono a riunire i suoi diversi corpi, ed a ripigliare la strada di Costantinopoli. (*Cinn. l.* 5. *c.* 1.)

Egli era già nel castello di Pites nella Bitinia, quando ricevutte un'ambasciata del sultano, alle cui proposizioni montò in tal collera, che tosto, mutata strada, marciò a dirittura verso Filadelfia, donde rientrò nelle terre dei Turchi. Questi credevano ch' ei fosse nella Bitinia, quando lo videro entrar nel loro paese, seguito da un' armata. L' emir che vi comandava, non potendo persuadersi che l' imperatore fosse tornato indietro mentre le terre era coperta di neve, inviò uno dei suoi ufficiali per averne notizie sicure. Questi era Pupace, quel desso che aveva acquistata tanta gloria nell' assedio di Corfù, e ripatriato, si era posto egli stipendj dei suoi naturali padroni. Ei conosceva l' imperatore, e n' era conosciuto. Emmanuele aveva lasciato molto indietro le sue truppe, ed era seguito da soli sessante cavalieri. Il turco, attento all' incontrare l' imperatore alla testa dei di lui accorridori, in vece di fuggire, gli si avvicinò, saltò giù da cavallo, e prostrandoglisi innanzi: « Principe, « gli disse, tu vedi ai tuoi piedi qual Pupace, « che hai veduto sopra le mora di Corfù. Io « ti serviva allora con zelo: ora servo la mie « patria, la quale m' invia e riconoscere se « Emmanuele viene io persona e devastare le « nostre campagne . . . Pupace, rispose Emmanuele, i tuoi padroni rassomigliano ad

« un uomo, il quale vedendo la sua casa in
« fiamme, anzichè pensare a spegnere il fuo-
« co, perde il tempo nel cercar l' incendiario.
« Va' a dir loro, che mi hai veduto, e che
« ben presto mi vedranno eglino stessi. Se so-
« no valorosi, mi risparmino la metà della
« strada. » - Partito Pupaee, ed essendosi egli
inoltrato alla testa delle sua piccola truppa,
scoprì ben presto un numeroso corpo di nimi-
ci che gli chiudevo il passo. Molti dei suoi se-
guaci si diedero allora alla fuga; ma egli che
non sapeva fuggire, non essendogli rimaso che
un picciol numero de' più valorosi, ed il terro-
re che il suo nome inspirava, tenne a bada i
nimici, senza neppure voler accettare uno scu-
do che gli offriva Giovanni Comneno; e mo-
strando il più altero contegno, e sfidando bal-
danzosamente il più ardito dei musulmani, die-
de tempo alla sua armata di distruggerlo. Al-
lora si avventò sopra i Turchi, i quali in un
attimo presero la fuga, e lasciarono sul cam-
po un gran numero di soldati. Dopo essersi
così vendicato dell' insolenza del sultano, andò
a passare il resto del verno in Costantinopoli.
(*Cinn. l.* 5. *c.* 2.)

Le disfatte non disanimavano i Turchi. (an.
1158.) Questa nazione sembrava rinascere dal-
le sue perdite, e crescere in mezzo al sangue.
Appena curate le ferite, ripigliarono le armi,

andarono a saccheggiare Filete sopra le frontiere della Caria, misero a sacco Laodicea nella Frigia, e ne condussero prigionieri gli abitanti ch' erano nella pubertà. Emmanuele, sdegnato per quest' audacia, sarebbe immediatamente corso a vendicarsi, se non avesse voluto porre in piedi forze più numerose del solito, per ischiacciare così ostinati nimici. Mandò adunque Giovanni Contostefano nella Palestina a Baldovino per richiederlo di quegli ajuti, che aveva promesso di somministrargli all' uopo. Mandò ad ingiungere nel medesimo tempo a Rinaldo, principe di Antiochia, di portarsi con sollecitudine in Bitinia con tutte le sue truppe. Thoros, e gli altri principi armeni ricevettero l' ordine di adempiere al dovere di vassalli, conducendogli tutte le loro forze. Gli abitanti del monte Tauro accorsero ad arrolarsi sotto le sue insegne. Dalla parte d' Occidente, prese al suo soldo i cavalieri liguri, dalmati e patzinaci. Siccome i Latini, che andavano per mare nella Palestina, solevano riposare nell' isola di Rodi, ne chiamò un gran numero, che s' impegnarono volentieri a far guerra agl' infedeli. Fece nel medesimo tempo radunare in tutta la Tracia una gran quantità di bovi e di carri per trasportare i foraggi, i commestibili, e le altre munizioni. Non contento di tutti questi apparecchi, volle eziandio

assicurarsi del buon esito, seminando la discordia fra i nimici. Masud, sultano d'Iconio, prima di morire, aveva divisi i suoi stati fra tre principi; Emmanuele fece sollevare gli altri due contro Kilidge Arslan, soprannominato Azzeddin, figlio di Masud, a cui era toccato Iconio. Questi vedendosi attaccato dai suoi coeredi, prese la risoluzione di far la pace coll' imperatore, promettendo di porre in libertà tutti i cristiani suoi prigionieri. Durante il trattato, Giovanni Contostefano, tornando di Palestina con un corpo di cavalleria, incontrò un' armata di Turchi composta di ventiduemila uomini. A tal vista, salì sopra una collinetta vicina; e dopo avere esortato i suoi a portarsi da coraggiosi, calò sopra i Turchi, gli attaccò, e ne uccise un gran numero. Giovanni si distinse più che tutti gli altri con un brillante valore; e coperto di gloria, si portò presso Emmanuele nella Bitinia. Azzeddin, costernato per tal rotta ed assai più pei minaccevoli apprestamenti dell' imperatore, ebbe tanto maggior premura di conchiudere la pace. Alle sue prime proposizioni aggiunse: - « Che « somministrerebbe ogni anno un corpo di truppe, che non permetterebbe alcuna scorreria « sopra le terre dell' impero; che si opporrebbe con tutte le sue forze a quelle degli altri principi musulmani, che renderebbe tut-

« te le piazze prese all' impero fin dal princi-
« pio del regno di Emmanuele, e che esegui-
« rebbe fedelmente tutti gli ordini dell' impe-
« ratore. » - Emmanuele, soddisfatto di questa promesse, ne fece giurare l' esecuzione, e siccome sapeva che i Patzinaci avevano passato il Danubio per devastare la Tracia, s' incamminò verso l' Ellesponto, varcò il mare di Gallipoli, e marciò al Danubio; ma prima che vi arrivasse, i Patzinaci lo avevano ripassato. (*Cinn. l.* 5. c. 3., *Nicet. l.* 3 c. 5., *De Guignes, hist. des Huns t.* 11. *p.* 42. 44.)

Tutto l' impero era in pace. Emmanuele, che non l' aveva mai conosciuta, ne volle gustare le dolcezze, e si ritirò in una delle sue case di campagna; ma come se fosse destinato a non goder mai riposo, provò un dolore di cui non si credeva suscettivo. Egli non aveva amata l' imperatrice: la pietà, la bontà, la modestia di questa principessa mal si accordavano col superbo e libertino carattere di lui, secondo il quale coteste qualità erano troppo volgari. Ella morì nel detto soggiorno; e in quel momento l' imperatore ne conobbe tutto il merito. La giudicò degna di se, dopo averla perdota, la pianse amaramente, la fece seppellire con magnificenza nel monastero di Pantocratore, dove suo padre aveva la sepoltura, e passò molti giorni immerso nella più pro-

fonda tristezza, sinchè finalmente Teodora che aveva sempre amareggiata la vita della principessa, gli fece porre in dimenticanza il suo dolore. Irene lasciava due figli, cioè Maria, di cui abbiamo già parlato, e ci cadrà in acconcio di riparlare; ed un fanciullo di quattro anni, che morì poco dopo la madre. Ella aveva mantenuta una tenera amicizia con Federico, re d'Alemagna, nipote per affinità di sua sorella Geltrude, vedova di Corrado; e poco prima della sua morte, mandò e pregarlo a far cavaliere il suo nipote ancora fanciullo, a coi, come Federico figlio di Corrado, sarebbe appartenuto il regno dell' Alemagna, se fosse stato ereditario: l' imperatore Emmanuele vi aggiunse la sua raccomandazione. I deputati si portarono presso Federico in Wirtzburgo, e gli presentarono diversi doni. Pieni però della vanità greca, e credendo di fare onore alla loro sovrana da cui non avevano ricevuto simili istruzioni, adempirono alla loro commissione con tale alterigia ed arroganza, trattando gli Alemanni come barbari, che l' imperatore si credette di far loro grazia col disprezzarli; ed i signori alemanni minacciavano di rispondere ai medesimi con altro, che con parole. Furono adunque costretti a cangiar tuono, ed a ricorrere alle scose: così tutto fu calmato; e Federico volle alla loro presenza cinger le

spada al giovane principe, che fu in appresso duca della Francia e di Svevia. (*Cinn. l. 5. c. 3.*, *Nicet. l. 3. c. 5.*, *Radevic de gest. Frid. l. 1. c. 6.*)

Per meglio assicurare la pace con Emmanuele, Azzeddino nell' anno seguente 1159 si trasferì in persona in Costantinopoli; lo che fu per quella città uno spettacolo brillante, capace di lusingare la vanità dell' imperatore; ed Emmanuele spiegò tutto l' orgoglio dell' impero per dare al principe musulmano una grande idea della sua potenza. Sopra un alto palco, ricoperto di preziosi tappeti, s' innalzava un trono d' oro fregiato di gemme, e sovrapposto v' er un baldacchino, su cui brillavano le più belle perle d' Oriente. Il principe, postosi a seder sopra il trono, era rivestito d' una porpora splendente, tutta seminata di perle e di gemme di diversi colori, disposte maestrevolmente in modo che i fiori nei più bei prati. Gli pendeva dal petto legato con catene d' oro un rubino scintillante di straordinaria grossezza; e, splendore di questa fiammeggiante ornamento, era ancora superato da quello del diadema: alla di lui statura e l' aspetto pieno di maestà corrispondeva a quei superbi ornamenti. Sopra i gradini, ai due lati del trono, erano in piedi i senatori secondo il grado della loro dignità. Azzeddino, al pri-

mo passo che fece nella sala che sembrava il palazzo del Sole, si fermò, come abbagliato, o rimase alquanto immobile. Egli era un uomo di cattivo aspetto, storpio in quasi tutte le membra, e tanto impotente, che non si strascinava se non con pena, sempre trasportato in vettura, o sopra le braccia dei suoi schiavi; ma d' uno spirito furbo, sottile, ambizioso, senza fede, e senz' altra morale che i suoi interessi. Avanzatosi verso l' imperatore che lo invitava a sedere, da principio ricusò di farlo per rispetto: finalmente si assise sopra un seggio più basso di quello di Emmanuele; e dopo alcuni momenti di conferenza si ritirò nell' albergo che gli era stato preparato. L' imperatore, per far mostra ai di lui occhi delle ricchezze della città, voleva condurlo in processione solenne dalla punta orientale della medesima fino a santa Sofia e vi si dovevano portare in pompa tutti gli ornamenti della chiesa; ma il patriarca pretese che il far servire gli strumenti del culto divino a corteggiare un infedele, fosse lo stesso che profanarli; ed un tremuoto, che si fece sentire nella notte seguente, parve che giustificasse la di lui opposizione. (Cinn. l. 5. c. 6., Nicet. l. 3. c. 5. 6.)

L' imperatore dunque abbandonò un tal disegno; ma nulla ommise per dare al sultano

le più magnifiche feste. Vi erano ogni giorno banchetti sontuosi, corse di cocchi nel circo, giostre, e combattimenti marittimi nel porto, nei quali il fuoco greco produceva i più sorprendenti e più terribili effetti. Il sultano volle alle sue volte dare uno spettacolo più maraviglioso di tutti gli altri; avava nel seguito un saltimbaneo cui giudicava un ente prodigioso: costui pubblicò in un cartello, che in un certo giorno volerebbe per l'aria dalla torre dell'Ippodromo in tutta l'estensione del circo per divertimento del popolo di Costantinopoli. Nel giorno preso, l'imperatore, tutte la città, ed il sultano, che non era senza inquietudine, si recarono nel circo ed aspettarono con impazienza l'annunziato prodigio. Il turco apparì sopra la torre, vestito d'un largo e leggiero drappo legato in più cerchi per prendervi e ritenere il vento. Invano l'imperatore mandò a dirgli, che lo credeva leggiero al pari di un'aquila, ma che ciò non ostante lo consigliava a non esporsi all'avventura di Icaro. Il ciarlatano rigettò un tal avviso con disprezzo, come se fosse sicuro del buon esito. Agitò adunque le braccia come se fossero ale ed al primo soffio di vento vi si abbandonò; ma non appena si lanciò dalla torre, che precipitò così furiosamente in terra, che s'infranse tutte le ossa. Questa ridicola esperienza fece

il sultano ed i Turchi la favola di tutta la città; cosicchè non potevano comparire in pubblico senza eccitare le risa, e l'imperatore, che fingeva d'impedire sì fatti scherni ne divertiva egli stesso.

Il musulmano confermò con nuovi giuramenti il trattato già conchiuso. Durante il suo soggiorno in Costantinopoli, gli altri sultani dell'Asia minore, coi quali era in guerra temendo di non potergli resistere se mai stringeva alleanza coll'imperatore, mandarono ad Emmanuele alcuni deputati, pregandolo di riconciliarli con Azzeddino, lo che l'imperatore intraprese di buon grado, ed il sultano vi si prestò, non esitando a promettere ed a giurare ciò che non aveva pensiero di mantenere. Prima della sua partenza, l'imperatore gli preparò molti ricchi doni, e per abbagliarlo maggiormente, li fece tutti porre in mostra in una sala del palazzo; questi consistevano in drappi preziosi, in gemme, in vasi d'oro e di argento, ed in rarità di diverse specie non conosciute da quei barbari. Dopo aver condotto il sultano in quel ricco magazzino: *Che desideri di tutti questi tesori?* gli disse. Avendo il sultano modestamente risposto, che riceverebbe volentieri ciò che l'imperatore gli desse; *Or bene*, soggiunse Emmanuele, *io ti do tutto.* Il turco non meno attonito che soddisfatto,

volle gettarsi appiè dell' imperatore che nel ritenne, nel trasporto della sua gratitudine promise di restituire Sebaste, una delle più grandi città della Cappadocia. Emmanuele dal canto suo gli fece sperare altre grandi ricompense, s' ei mantenesse la parola. Azzeddino uscì da Costantinopoli, credendo di portar tutti i tesori dell' impero. Alcun tempo dopo, Costantino Gabras fu spedito con nuovi doni per prender possesso di Sebaste; ma il Turco appena entrato in Iconio, per isdebitarsi del suo impegno, aveva ruinata quella città, e tutti i luoghi circostanti.

Emmanuele (an. 1160), non avendo alcun figlio d' Irene, pensò ad un secondo matrimonio. Ne aveva egli alcuni da sua nipote Teodora; ma sebbene avesse osato violare le leggi divine ed umane, tenendola per amante, non osò sposarla. Fissò i suoi sguardi sopra le famiglie dei principi latini stabilite nell' Oriente, e rimettendone la scelta a Baldovino re di Gerusalemme, gli chiese una principessa delle sue congiunte. al qual effetto deputò il suo nipote Giovanni Contostefano, e Trasillo il primo degl' interpreti del palazzo, di cui aveva esperimentata l' abilità o lo zelo nel suo servigio. Baldovino aveva nella casa del principe di Antiochia, ed in quella del conte di Tripoli due cugine, Maria e Melisenda. Maria era

figlia di Raimondo principe di Antiochia, e di Costanza figlia d' Alix, zia materna di Baldovino; Melisenda era nata dal matrimonio di Raimondo conte di Tripoli con Odierna sorella di Melisenda madre di Baldovino. Ei si determinò in favore della principessa di Tripoli, che gli era parente più vicina d' un grado che Maria; e i depotati accettarono la proposizione, e ne scrissero all' imperatore, informandolo delle qualità della principessa. Il conte di Tripoli, chiamato Raimondo siccome suo padre, fidandu nel consenso dell' imperatore, con una intempestiva premura incontrò spese eccessive per formare alla sorella il più grandioso equipaggio. Oltre all' enorme quantità d' oro, d' argento, e di gioja di ogni maniera, fece allestire dodici galee per condurla in Costantinopoli. Tutta la nobiltà dalla contea, e del regno di Gerusalemme si era unita in Tripoli per fare la corte alla giovane principessa cui credeva già di vedere sopra il primo trono dell' Oriente, e Raimondo si recava ad onore di sposare tutti que' signori finchè soggiornavano nella sua corte. I deputati, sollecitati a conchiudere, aspettavano il consenso del loro padrone; ma fini l' anno senza che lo ricevessero. Baldovino, annoiato di tale tardanza, mandò a chiedere ad Emmanuele una precisa parola: ma il deputato tornò ben presto

con una risposta poco soddisfacente. Emmanuele ricusava il partito proposto. Baldovino se ne chiamò offeso, e i deputati, temendo il risentimento del conte di Tripoli, si gettarono in un naviglio che trovarono a caso, e passarono in Cipro. Tutti i signori che ai erano raccolti in Tripoli, si ritirarono confusi, e Baldovino andò in Antiochia, dove il popolo lo chiamava con istanza per vegliare alla difesa della città, in assenza di Rinaldo di Chatillon ch'era stato preso dai Turchi. Se vuolsi dar fede a Cinnamo, il cielo medesimo si era dichiarato contro Melisenda, ma ciò ch'egli racconta a tal riguardo somiglia ad una favola sparsa dagli amici di Emmanuele per giustificare la di lui incostanza. Io ho seguito Guglielmo di Tiro, autore giudizioso e contemporaneo, il cui racconto mi è sembrato più verisimile.

Il re di Gerusalemme strabiliò nel veder giungere in Antiochia quasi nello stesso tempo con lui tre ambasciatori di Emmanuele (an. 1161.) Questo principe, non meno schiavo del piacere che appassionato per la gloria, aveva saputo dopo il messaggio mandato a Baldovino, che Maria di Antiochia era la più bella principessa del suo secolo, e che superava infinitamente Melisenda nelle grazie della persona, ed un tal racconto lo aveva infiam-

le la fece acclamare imperatrice appiè dell'altare, e que' giorni, come anche i seguenti, furono consumati in banchetti, giuochi, e distribuzioni di doni alle chiese, ai patriarchi, ai grandi, ed a tutto il popolo.

La città di Antiochia partecipava di queste allegrezze, ma non il conte di Tripoli, il quale, irritato dell' insulto fatto a sua sorella, ad altro non pensava che a vendicarsi. Troppo debole per attaccare l' imperatore con guerra aperta, prese il partito d' impiegare le piraterie (an. 1162.) Armò adunque le dodici galee che aveva equipaggiate per condurre la sorella in Costantinopoli, e ne diede il comando ed alcuni corsari risoluti, con ordine di sbarcare dovunque potessero sopra le terre dell' impero, di non risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione, di non rispettare nè chiese, nè monasteri, e di esercitare da per tutto i saccheggiamenti, gli omicidj. Non vi furono mai ordini più puntualmente eseguiti. Quelle anime avide e crudeli ricoprirono di sangue e di ruine le isole ed il continente, dove poterono approdare. Rapirono e distrussero senza distinzione le cose sacre e profane. Arrestavano e in mare e in terra i pellegrini che andavano ai luoghi santi, o che ne tornavano, gli uccidevano, o rimandavano nudi quelli che avevano lasciati in vita. Tali furono le prime

conseguenze di questo matrimonio; ma i sospetti che Maria fece nascere intorno alla sua condotta, specialmente dopo la morte d' Emmanuele, diedero in appresso luogo a diverse turbolenze, che non riuscirono meno funeste. Quel Niceforo Brienne, deputato in Antiochia per trattare il matrimonio di Emmanuele, ricevette in seguito un affronto, il quale, sebbene non fosse di grande importanza, merita di non essere trascurato, affinchè si conosca la giusta fierezza della corte di Costantinopoli. Egli aveva accordata per moglie una delle sue figlie a Teodoro Mesarite, a cui non si dà che il titolo di grammatico dell' imperatore; ed Emmanuele fece dichiarar nullo il matrimonio come disuguale, e contratto senza il suo consenso. Andronico Camatero, il qual pure fu uno dei tre ambasciatori, uomo dotto ed eloquente, compose un libro, in cui faccudo parlare l' imperatore, pretendeva di provare che lo Spirito Santo non procede dal Padre e dal Figliuolo.

Emmanuele, che non era nimico della Sede romana, beneficava le chiese dei Latini che sussistevano ancora nell' impero, ed i Latini, alla loro volta, gli davano continue dimostrazioni di gratitudine, facendo dipingere la sua immagine persino nei loro santuari. Papa Adriano, per profittare di sì favorevole disposizione,

scrisse a Basilio, vescovo di Tessalonica, esortandolo alla rinnione. Basilio rispose, che la chiesa greca si accordava colla latina sopra tutti gli articoli essenziali, e che se ne allontanava soltanto sopra certi punti di poca importanza, quindi scongiurava il papa a togliere tali ostacoli. Adriano però nel tempo medesimo in cui si adoperava per la riconciliazione, accordò ai Viniziani una bolla che doveva dispiacere ai Greci; essa dava al patriarca di Grado la facoltà di ordinare un vescovo per Costantinopoli, e per tutte le città dell' impero, dove i Viniziani avevano chiese. Alessandro III, successore di Adriano IV, nel 1159, fu perseguitato da Federico imperatore d'Alemagna, e si dichiarò in favore dell' antipapa Vittore. Avendo Luigi il Giovane, re di Francia, scritto ad Emmanuele in favore di Alessandro, l' imperatore greco rispose: - « Che « desiderava ardentemente di rinnovare l' an« tica amicizia dell' impero colla Francia, che « per la testimonianza di sì gran principe ac« cordava la sua a papa Alessandro, e desidera« rava di partecipare delle orazioni di questo « degno pontefice. » - Scrisse al papa intorno alla notizia che aveva avuta che l' Occidente si preparava ad una nuova crociata dimostrandogli. - « Che sarebbe concorso con gioia a sì « lodevole impresa accordando il passaggio ai

« crociati, provvedendoli di viveri a condizio-
« ne che non arrecassero alcun danno ai suoi
« sudditi, e consegnassero a lui le città dello
« antico patrimonio dell' impero che avevano
« conquistate. » - Chiedeva, che il papa, per
mantenere il buon ordine, mettesse un cardi-
nale alla testa della spedizione. Non avendo
questo progetto della crociata avuto esecuzio-
ne, Emmanuele, nell' anno seguente 1162, man-
dò al santo padre un deputato della prima
classe per offrirgli tutti gli ajuti del suo zelo
contro l' ingiusta persecuzione di Federico. Lo
esortava a profittare di tale occasione per re-
stituire agl' imperatori greci la corona dell'im-
pero romano, che loro apparteneva legittima-
mente, e prometteva finalmente di mandare
grosse somme, ed un gran numero di truppe
per porre il papa in possesso di tutta l' Italia
« di effettuare la riunione delle chiese greca
« latina, che diceva di bramare da lungo tem-
po. Il papa fece partire il vescovo d'Ostia con
due cardinali per trattare un sì grand' affare
alla corte di Costantinopoli. Dopo due anni di
deliberazioni, Emmanuele spedì al papa gros-
se somme per conchiudere il trattato; ma A-
lessandro, che aveva avuto tutto l' agio di pe-
sare maturamente le domande di Emmanuele,
rispose: - « Che rendeva le più vive grazie al-
« la benevolenza dell' imperatore, che lo ab-

« bracciava con tenerezza come figlio onora-
« tissimo di s. Pietro, che aveva udito con
« gioia le di lui obbliganti proposizioni; che
« era disposiissimo a contentarlo con affetto
« paterno in tuttociò che potrebbe fare secon-
« do Dio, ma che non poteva consentire alla
« di lui domanda riguardante l' impero, senza
« impegnarsi in un' impresa troppo pericolosa,
« e troppo difficile, senza violare i rispettabi-
« li decreti de' suoi predecessori, e senza man-
« care al suo dovere di pastore universale,
« che l' obbligava a mantenere la pace fra i
« cristiani. » - Quindi licenziò l' ambasciatore
coi doni che gli aveva recati, senza volerne ac-
cettare pur uno. Così terminò questo trattato,
il quale non servì che a far conoscere, ch' Em-
manuele avrebbe volentieri sottomessa la sua
chiesa alla Sede di Roma, se la Sede di Roma
avesse avuto tanta possanza da rendergli l'im-
pero d' Occidente. Un tal commercio politico
formò fra Alessandro ed Emmanuele un'amici-
zia particolare, la quale non si estinse malgra-
do il cattivo esito degli affari pubblici. Nel
1170, Emmanuele mandò al papa una delle sue
nipoti, accompagnata da alcuni vescovi e conti,
e da un numeroso corteggio, con una ricca
dote in contante. Il papa aveva chiesta questa
principessa per moglie d' Eudes Frangipani,
signore romano, il quale la sposò.

LIBRO LXXXIX.

Valore infruttuoso dei Comneni. Cagioni della nuova guerra di Ungheria. Affari di Servia. Amauri re di Gerusalemme stringe alleanza coll' imperatore. Come Emmanuele siasi opposto all' ambizione di Federico. Rivoluzione in Ungheria. Desete spogliato del principato di Servia. La figlia dell' imperatore promessa a Bela. Stipiote soppiantato da Camatere. Rinnovazione della guerra di Ungheria. Emmanuele passa il Danubio. Ostinazione del vecchio Stefano. Continuazione della guerra d' Ungheria. Fuga di Andronico. È richiamato a corte. Lega dell' imperatore con molti principi contro gli Ungheri. Ambasciata del prete Janni. Zeugmina racquistata da Emmanuele. Pace accordata agli Ungheri. Morte di Guglielmo re di Sicilia. Ritorno di Andronico nella Cilicia. Seduce Filippa sorella dell' imperatrice. Nuove avventure di Andronico. I Greci battuti dagli Ungheri. Devastamento dell' Ungheria. Enrico duca di Austria si reca presso Emmanuele. Ristoramento delle città d' Asia. Continuazione della guerra di Ungheria. Disgrazia di Alessio figlio di Axuch. Apprestamenti della battaglia

di Zeugmina. Battaglia di Zeugmina. Trionfo dell' imperatore. Emmanuele nella Servia. Deputati di Amauri ad Emmanuele. Nascita di Alessio figlio di Emmanuele. Michele di Anchiala patriarca di Costantinopoli. Spedizione di Egitto. Assedio di Damiata. Infelice esito dell' assedio. Ultimo assalto. Liberazione dell' assedio. Viaggio di Amauri in Costantinopoli.

EMMANUELE

Il valore conquista gl'imperi, ma la saggezza li conserva: si richieggono l'uno e l'altro per ristabilirli, e quando il corso delle umane rivoluzioni ha trasportato alcune parti considerabili di un grande stato, per riunirle al centro e dar loro una consistenza durevole, fa di mestieri che una saggia politica sostenga gli sforzi del valore. I tre primi Comneni furono tre eroi, e se il valore avesse potuto riparare le perdite dell' impero, lo avrebbero rimesso nell' antico splendore, ma le loro imprese lo ritennero nella caduta, senza poterlo rialzare. E vero che Alessio nel suo genio aveva i partiti della prudenza; ma il torrente dei crociati ne attraversò le misure, e rovesciò i progetti da lui formati per distruggere la potenza dei Tur-

chì Giovanni suo figlio, gran capitano, conquistò la Cilicia: ma la sua politica naufragò davanti Antiochia; e questo paese fu di nuovo perdoto. Si vide in Emmanuele un soldato determinato e risoluto, troppo impetuoso per regolare le sue imprese, troppo impaziente per condurle al loro fine, più avido dell' apparenza che dei frutti della vittoria: si mostrò nondimeno costante nella guerra di Ungheria, ma non vi guadagnò che delle vittorie, e l' acquisto della stessa Ungheria avrebbe appena compensato il sangue sparso per una vana e frivola gloria.

Avendo Geisa, re di Ungheria, due fratelli, Ladislao e Stefano, secondo la legge del paese Ladislao doveva succedergli; ma Geisa eziandio aveva due figli, Stefano che chiameremo il giovine per distinguerlo da suo zio, e da Bela. La tenerezza paterna destinava la corona al primogenito; e i due fratelli, temendo l'ordinario trattamento, andarono a rifuggire presso Emmanuele, il quale gli accolse con gioja, come quelli che gli portavano un seme di guerra, e la speranza d' acquistare qualche parte di Ungheria. Per obbligarli maggiormente, volle imparentarsi con loro. Tuttavia Ladislao, persuaso che una tal parentela gli tirerebbe addosso l' avversione degli Ungheri, la ricusò; Stefano, all' opposto, immaginandosi che l' imperatore, malgrado gli Ungheri, potesse collo-

carlo sul trono, accettò Maria, nipote di Emmanuele e figlia del di lui fratello Isacco. Geisa morì nel 1161, e secondo le misure da esso prese, il di lui figlio fu eletto coi suffragi della nazione. L' imperatore deputò agli Ungheri per rappresentar loro il diritto dei due zii, ed a fine di corroborare la sua raccomandazione, si trasferì in Sardica. Gli Ungheri non erano disposti a sottomettersi a principi così strettamente collegati coll' imperatore, coll' idea, che accettandoli, si renderebbero soggetti, e che sotto sovrani schiavi dell' impero, l' Ungheria non ne sarebbe che una provincia. Risposero adunque ai deputati: - « Che avevano un re eletto « dai suffragi della nazione, alla quale soltanto « apparteneva darsi un padrone. » - Emmanuele, vedendo che non vi riuscirebbe se non colla forza, marciò verso il Danubio, e fece inoltrare le sue truppe nel paese, sotto la condotta del nipote Alessio Coutostefano, accompagnato dai due principi ungheri. Questi s'impadronirono del castello di Crame, dove avendo, per mezzo di segreti messi, corrotto col denaro i principali signori, si formarono un potente partito, il quale obbligò il nuovo re a cedere il posto a suo zio Ladislao. Stefano, fratello di Ladislao, ebbe il titolo di *Wrum*, nome che si dava all' erede presuntivo della corona, la quale, alla morte di Ladislao accaduta in capo

a sei mesi, passò sopra la di lui testa. (*Cinn. l.* 5. *c.* 4., *Nicet. l.* 4. *c.* 4.)

Mentre Contostefano attendeva agli affari di Ungheria, Emmanuele, rimasto in Sardica, colse questa occasione di ristabilire in Servia l'autorità dell'impero. Primislao, principe di questo paese, scosso il giogo dell'ubbidienza, non eseguiva alcuna delle condizioni alle quali si era obbligato dopo la battaglia del Drin. L'imperatore, entrato armata mano nelle di lui terre senza incontrarvi resistenza, lo spogliò del principato, che diede al di lui fratello Belusea; ma tocco da compassione, stabilì Primislao in un'altra ricca contrada. Beloses, non reggendo lungamente all'imbarazzo della sovranità, vi rinounziò volontariamente, e si ritirò nell'Ungheria, dove condosse fino alla morte una dolce vita privata. Era rimasto un terzo fratello, chiamato Desete, stabilito nella contrada di Dendre presso a Naisso: Emmanuele lo chiamò presso di se, ed avendogli fatto prestar giuramento di fedeltà, lo creò Sovrano della Servia, a condizione che cedesse Dendra, paese che tornava utile all'impero. (*Cinn. l.* 5. *c.* 5., *Du Cange, fam. p.* 285.)

Emmanuele, tornato a Costantinopoli, vi trovò alcuni ambasciatori di Amauri, re di Gerusalemme, succeduto a Baldovino suo fratello, morto senza figli. Gli abitanti di Antiochia, che

avevano riconosciuto l'alto dominio dell' impero greco, avevano, per la loro naturale incostanza, prestato omaggio a Baldovino, che li ricevette per vassalli. Amauri, più cauto di suo fratello, volle scandagliare le disposizioni dell' imperatore, chiedendogli nel tempo medesimo l' onore della di lui benevolenza. Emmanuele gli rispose: - « Ch' ei gli accordava « volentieri la sua amicizia; ma che apparte- « nendo Antiochia all' impero, non permette- « rebbe ch' essa riconoscesse altro padrone, e « che ben presto farebbe provare a questa in- « fedele città a che si esponeva allontanandosi « dal suo dovere. » - Amauri, per esser sostenuto dall' imperatore nei progetti che formava contro l' Egitto, cercava di stringersi maggiormente con lui. Quindi avendo, nel quinto anno del suo regno, ripudiata Agnese, sua prima moglie, sposò Maria Comnena, figlia di Giovanni Comneno, nipote dell' imperatore.

Un altro principe più potente e più ambizioso cagionava continue inquietudini. (an. 1163) Emmanuele temeva meno i Turchi, e tutte le forze dell' Oriente, che Federico imperatore di Alemagna. Federico allora attaccava l' Italia per rendersene padrone. Aveva preso Milano, soggiogata la Lombardia, e faceva tremar Roma, donde papa Alessandro, discacciato dall' antipapa Vittore, era stato costretto a riparare in

Francia i progressi di Federico facevano temere, che, conquistata l'Italia, non portasse le sue armi nella Grecia, e che l'impero non ricevesse da lui gli stessi colpi che dalla parte dei principi normanni sotto Alessio. Emmanuele adunque procurò di esacerbare gl' Italiani contro Federico, dipingendolo come un tiranno ambizioso, avido d' arricchirsi delle loro spoglie, e di ridurgli a schiavitù. Questi discorsi egli spargeva per mezzo di gente prezzolata in Genova, in Pisa, in Vinegia, in Ancona, e per tutta la spiaggia del mare Adriatico, nulla trascurando per conciliarsi que' popoli, trattati segreti, carezze, largizioni, e cortesie a tutti quelli fra essi che andavano in Costantinopoli. I Milanesi, incoraggiati dai di lui consigli, rialzarono le loro mura demolite dagli Alemanni. Gli esploratori, che mantenevа in tutte le città, lo informavano dei disegni del partito opposto. Vinegia, Padova, Cremona, Genova, e le più delle città della Liguria si collegarono coll' imperatore greco, ed Ancona era il convegno dei di lui mandatarj. Federico, irritato contro di questa città, mandò un esercito ad assediarla, qualora ricusasse di consegnare gl' inviati di Emmanuele. Gli abitanti sostennero intrepidamente tutti gli attacchi; le fatiche d' un lungo assedio, e la fame non gli poterono indurre

al tradimento. Essendosi gli agenti dell' imperatore greco uniti, ed avendo loro chiesto se consentivano a ricevere alcune truppe che si potevano introdurre dalle parte del mare, poichè la città era assediata solamente da quella di terra, risposero che vi acconsentirebbero di buon grado; ma che non avevano con che pagarle. *Non ve ne date pena*, ripigliarono i Greci, *l' imperatore s' incarica di tutte le spese, piuttosto che lasciarvi in preda a nimici così crudeli*. Accettata la proposizione, s' introdussero ajuti sufficienti che obbligarono gli Alemanni a levare l' assedio. Emmanuele, per ricompensare alleati così fedeli, mandò loro somme molto superiori e quelle che abbisognavano per le spese della guerra, ed accordò ai medesimi tutti i diritti e privilegi dei cittadini di Costantinopoli. (*Cinn. l.* 5. *c.* 13., *Nicet. l.* 7. *c.* 1.)

Frattanto Stefano lo zio, re di Ungheria e protetto da Emmanuele, avvisò di poter impunemente vessare i suoi sudditi: principe malaccorto, con sapeva, che niuna forza interna, quantunque mineccioss, niun sostegno straniero può supplire all' amore dei popoli. Gli Ungheri perdettero la pazienza. Il loro disgusto, ristretto da principio nel segreto delle famiglie, roppe finalmente in insulti: il timore cedette allo sdegno, talchè erano già in procin-

to di sbrigarsi di Stefano, quando egli, avvertito del pericolo, fuggì, e riparò presso il suo protettore. Gli Ungheri posero sopra il trono il giovine Stefano, ed Emmanuele si reputò impegnato dall' onore a ristabilire il suo protetto. Andò adunque con un esercito in Filippopoli, donde spedì una banda delle sue truppe, comandate da Contostefano, e dal re fuggitivo. Gli Ungheri, non essendo allora in istato di sostenere la guerra, cedettero subito, e mostrarono di sottomettersi. Emmanuele, credendo il principe già fermamente ristabilito, si ritirò, ma non sì tosto si fu egli allontanato, che la nazione ribellò di nuovo. Il principe fuggì per una seconda volta, e ritirossi nel suo ordinario asilo presso l' imperatore, ch' era allora in Sardica. Emmanuele, tanto ostinato nel sostenerlo quanto lo erano gli Ungheri nel rigettarlo, lo provvide di denaro e di truppe, fece ricondurvelo da Contostefano con ordine di cattivare gli animi colla dolcezza, piuttosto che irritarli colla forza; ed egli s' inoltrò fino a Naisso. (*Cinn. l.* 5. *c.* 8.)

Questa città lo avvicinava alla Servia come all' Ungheria, dove non era men grande il tumulto, e l' autorità dell' imperatore non era più rispettata. Desete, pervenuto alla sovranità, si era posto in possesso dello stato che aveva ceduto per ottenerla. Collegato con Fe-

derigo, aveva presa moglie in Alemagna; e non faceva alcun conto degli ordini speditegli dall'imperatore, d'andare a raggiungerlo per la guerra dell'Ungheria. Quando però seppe ch'Emmanuele marciava per vendicarsi della sua disobbedienza, si portò con tutti i signori dalla sua corte a fargli le più umili scuse. L'imperatore irritato ricusò da principio d'ascoltarlo; ma dipoi si calmò, e gli permise di ritirarsi nel proprio paese, dopo avergli fatto prestare un nuovo giuramento. Ma questo fu pronunziato a fior di labbra; prima d'uscire dal campo dei Greci, Desela contrasse nuovi impegni coi deputati ungheri, inviati dal giovine Stefano a fare all'imperatore proposizioni di pace. Emmanuele, informato della di lui nuova perfidia, lo trattò come reo secondo le forme giuridiche, e destinò alcuni commissarj per sentenziarlo. Fu accusato, convinto da testimoni, e condannato a una prigione perpetua. Fu chiuso in una tenda circondata da palizzate; e pochi giorni dopo, fu trasferito in Costantinopoli per restare nel carcere del palazzo sua vita durante. (*Cinn. l.* 5. *c.* 8., *Nicet. l.* 5. *c.* 4.)

Le proposizioni dei deputati ungheri furono rigettate, ed ebber ordine d'uscire dal campo. L'imperatore marciò verso Belgrado, che aveva interamente riabbricato. Contesta-

fine non poteva guadagnare il cuore degli Ungheri, la loro avversione per lo zio Stefano era così ostinata, che nè il denaro, nè le più accorte insinuazioni lo potevano riconciliare con essi. Emmanuele, sebbene non per anche rinunziasse a proteggerlo, pure, avendo poca speranza di mantenere sopra il trono un principe così detestato quand' anche riuscissa a ristabilirvelo, concepì un progetto più conveniente agl' interessi dell' impero. Ei non avava altri figli che Maria figlia d' Irene; e destinava la sua successione allo sposo che darebbe a questa principessa. Stefano, figlio di Geisa re dell' Ungheria, aveva un giovine fratello chiamato Bela, che secondo la legge del paese doveva succedergli; e già possedeva un gran tratto di paese, datogli in appannaggio da suo padre. Sopra questo principe fissò egli adunque i suoi sguardi; i diritti, che Bela, divenuto imperatore, avrebbe avuti sopra l' eredità del fratello, dovevano un giorno unire l' Ungheria all' impero. Per riuscire in questo disegno, ritirò le sue truppe, tornò in Costantinopoli, e di là spedì nell' Ungheria il sebaste Giorgio Paleologo, per proporre il matrimonio di sua figlia con Bela. Gli Ungheri credendo di liberarsi così dalla guerra, vi acconsentirono, e cedettero anche a Bela le proprietà delle terre del di lui appannaggio. Il giovine prin-

cipe e la principessa, non essendo ancora in età, furono fidanzati con gran pompa nella chiesa di Blachernes. Emmanuele, cangiato il nome di Bela in quello di Alessio, lo fregiò del titolo di despoto; titolo, che significando signore e padrone, si conferiva dagl' imperatori e que' loro congiunti, cui volevano onorare in particolare maniera: Giovanni zio di Michele Calafate n' era stato rivestito il primo. Emmanuele dichiarò il genero Alessio successore nell' impero insieme con sua figlia Maria, e fece ai medesimi giurare fedeltà da tutti gli ordini dello stato nelle mani del cancelliere Stipiote, che ricevette in quell' occasione un ricco dono dall' imperatore. (*Cinn. l.* 5. *c.* 8, *Nicet. l.* 3. *c.* 4., *l.* 4. *c.* 4.)

Una funzione sì brillante e sì lusinghiere per la vanità di Stipiote, fu l' ultima cagione della sua ruina. Egli aveva per rivale nella grazia dell' imperatore un certo Camatere, generale delle poste, vie più malvagio di lui. Questi era uno di quegli uomini nati per piacere ai principi, i quali preferiscono quelli che li divertono e quei che li servono. Uno spirito versatile, un parlare leggiero e borioso, una cognizione delle scienze bastante a farlo ammirare dagl' ignoranti, e il dono prezioso dei frivoli talenti, spiccavano ancora per un' alta statura, e alcuna riputazion di valore;

era egli in oltre il più bel ballerino, ed il miglior musico di corte. Niceta racconta maravigli delle di lui imprese a tavola. Invitto bevitore, senza risentirsi de' vapori dell' ubbriachezza, non era mai più ragionevole che quando tutti i suoi commensali avevano già perduto il senno; ed Emmanuele si divertiva a proporre disfide terribili, delle quali usciva sempre vincitore. Stipiote ben meritava di essere soprastato da un uomo di tal carattere. Per riuscirvi, Camatere non ebbe a durare altra fatica fuor quella di copiare Stipiote medesimo. Ei s' insinuò nella di lui amicizia, come aveve fatto questi con Agioteodorite. Confidente di tutti i di lui segreti, cercava da gran tempo l' occasione di rovinarlo. Sin da quando l' imperatore era in Cilicia, il traditore aveva fatto un tentativo che non gli era riuscito. Durava ancora la guerra delle Sicilia; e Stipiote, nei suoi discorsi famigliari con Camatere, biasimava l' imperatore d' avere ad un tempo intraprese due guerre tanto difficili. Il perfido amico riferì ad Emmanuele i poco rispettosi discorsi del suo cancelliere, e per convincernelo, gli propose di stare appiattato in una camera dov' essi dovevano conferire. Emmanuele vi si recò, e senza esser veduto, fu testimone della loro conversazione, ma Stipiote, per sua buona fortuna, sebbene provocato dal malizioso

Camatere, non si trovò in quel giorno d' umore di sparlare del suo padrone; e questa pruova non gli nocque. Camatere n' ebbe pazienza: ma fu sempre geloso delle distinzioni che si accordavano al suo rivale. Finalmente, dopo lo stabilimento del matrimonio di Maria, non potendo più frenare il suo dispetto, immaginò un tratto che diede l'ultimo crollo al cancelliere. Finse uno schizzo di lettera, che Stipiote doveva scrivere al re di Sicilia, in cui lo esortava di nuovo alla guerra, e gli prometteva una fedele corrispondenza; e lo frammischiò alle carte del cancelliere, quando questi andava a conferir coll' imperatore, cui non tralasciò d' avvertire. Emmanuele, prese le carte, vi trovò quello scritto; e trasportato dallo sdegno, fece all' istante cavare gli occhi a Stipiote: la di lui dignità fu la ricompensa del delatore. Così Camatere vendicò Agioteodorite, e forse un grano di sabbia vendicò Stipiote. Il nuovo figlio della fortuna infermò poco dopo; e vicino a morire, tormentato dai rimorsi, fattosi chiamare Stipiote, colle lagrime agli occhi, e con voce interrotta da sospiri e da singhiozzi, gli chiese perdono della sua perfidia, e lo pregò di raccomandarlo al cielo. La storia si affligge del racconto di questi orrori; e non meno del secolo che li vide nascere, si consola nel vederli puniti. (*Nicet. l.* 3. *c.* 4.)

I due Stefani, che si disputavano il regno di Ungheria, non potevano rimanere lungamente in pace. (an. 1164.) Lo zio, mal soffrendo l' accomodamento fatto col suo nimico, si era ritirato in Anchiale sopra il Ponto Eussino. Di là s' industriava di rianimare il suo partito; e raccozzate alcune truppe, rientrò nel paese. Il nipote si mise sulla difesa, cercò soccorsi in Alemagna, ed in Boemia; e con un' armata più forte di quella del suo rivale, s' impadronì del paese ceduto a Bela, e marciò contro il nimico. Alla nuova di questi movimenti, l' imperatore ripigliò le armi, non meno per racquistare l' appannaggio del genero, che per difendere il nipote d' affinità, che si era impegnato temerariamente senz' aver forze bastanti. Inviò prontamente, in ajuto di lui un grosso corpo di truppe leggiere comandate da Andronico Contostefano, che giunse in tempo opportuno per trarre il principe fuor di pericolo, e radunato il grosso dell' armata greca, marciò in persona, e passò il fiume Sava. Al di lui arrivo, gli Ungheri sono presi da tale spavento, che tutte le città gli aprono le porte. I preti ed il popolo gli escono incontro in processione. L' imperatore si avanza sino a Porrega; ed il vescovo, seguito dagli abitanti, gli va a presentare le chiavi della città. Stefano il Giovine foggiva, e non osando er-

rischiare una battaglia, aveva passato il Danubio per porsi in salvo nell' interno del paese. Emmanuele si avvicina al Danubio. Arrivato in *Petrico*, oggi *Peter Varadin*, scrive al re Stefano di tal tenore: « Io sono venuto, non « già per far guerra agli Ungheri, ma per « astringerli a restituire a tuo fratello Bela il « retaggio che gli appartiene, e che tu stesso « gli hai ceduto con atto autentico. Un altro « motivo, che t' interessa ancor più di me, « mi pone le armi in mano, ciò è quello di « stabilire la pace fra te e tuo zio. Se vuoi « far giustizia sopra questi due articoli, la « guerra è terminata; altrimenti, io non la « finirò se non dopo aver cancellati questi due « insulti fatti all' impero. » (*Cinn. l.* 5. *c.* 9. *e seg.*)

Aspettando la risposta, Emmanuele passò il Danubio; ed in quest' occasione un accidente ne fece ammirare la forza, e la umanità. Una barca più carica delle altre, appena si scostò dal lido, pendette da un lato così che si riempì d' acqua, ed era sul punto di perire. Pensando il resto dell' armata al suo proprio passaggio, niuno accorreva a salvarla. Emmanuele si getta nell' acqua, e malgrado la profonda melma e la rapidità del fiume, raggiunge la barca, ne rialza e sostiene cogli omeri la parte sommersa, e dà tempo di accorrere ad aju-

tarla. Va poi ad accamparsi a Tihul sopra la Teisse. Frattanto il re di Ungheria ricevette rinforzi dall' Alemagna e dalla Boemia. Uladislao, re di quest' ultimo paese, che conduceva in persona le sue truppe, aveva ricevuto dall' imperatore Corrado il titolo di re; lo che era un' impresa illegittima secondo i Greci, i quali credevano il titolo d' imperatore, ed il diritto di far regi, appartenesse al solo principe. Gli storici greci di quei tempi danno ai Boemi il nome di Zechi, come in fatti si chiamano nella lingua schiavona, perocchè Zeco fu il capo della colonia degli Slavi che nel settimo secolo fermaron dimora nel paese degli antichi Boemi e dei Marcomani. Uladislao era un principe giusto e generoso; quindi Emmanuele mandò segretamente a rappresentargli: « Che serviva all' ingiustizia, sostenendo il re « dell' Ungheria, usurpatore del trono e del « patrimonio di suo fratello Bela. - Uladislao « rispose: Che il trono apparteneva al giorine « Stefano, che suo zio, dopo avernelo spogliato con violenza, aveva meritato di perderlo « per la tirannia che esercitava sopra gli Ungheri; che riguardo al patrimonio di Bela, « suo fratello era pronto a restituirlo, ed a « riparar tutte le colpe commesse contro la « maestà imperiale. » - Emmanuele, soddisfatto di tal dichiarazione, mandò alcuni deputati

per assicurarsi s' era sincera, e farla confermare con giuramento. Uladislao non esitò, e d' ausiliario ch' era di Stefano, divenne mediatore fra i due partiti. Stefano restituì le terre di Bela, e supplicò l' imperatore di persuadere lo zio a deporre le armi, o almeno a non soccorrerlo. Emmanuele promise di fare ogni sforzo per ritrarre il zio dalle sue pretensioni, e dopo un sì precipitoso accomodamento ripassò il Danubio.

La difficoltà consisteva nell' indurre Stefano a rinonciare al trono di Ungheria. Invano Emmanuele gli rappresentò ch' era follia il voler governare a di lei malgrado una superba e coraggiosa nazione. Siccome non poteva persuadergli ch'era detestato dagli Ungheri, gli disse: « Vi è un mezzo sicuro di convincertene. Tu « hai un nipote, figlio d' Almo tuo fratello, « che porta lo stesso tuo nome, e che ti somi« glia in maniera ch' è difficile distinguervi « l' uno dall' altro. Mettilo alla testa dei tuoi « Ungheri, e mandalo contro il nimico. E in« tanto sta' nascosto. Dal modo con cui sarà « trattato, conoscerai ciò che tu stesso ti devi « aspettare. » - Stefano vi acconsentì, e si appiattò in una barca alle rive del Danubio, mentre il nipote, alla guida delle sue truppe, andò in cerca del re di Ungheria. Ma prima che i due eserciti si scontrassero, i soldati del fal-

so Stefano lo arrestarono, e lo condussero al re; ed egli non evitò la prigione, o la morte se non facendosi conoscere. L'esito di quest' esperienza bastava a convincere uno spirito meno ostinato dell' inutilità dei suoi sforzi. Esso non convinse Stefano; e l' imperatore, disperando di ricondurlo al partito della ragione, si divise da lui per tornare in Costantinopoli. Ciò non ostante, per non abbandonarlo interamente, gli lasciò Niceforo Caluf, uno dei suoi generali, con un corpo di truppe.

Il re d' Ungheria, sapendo che suo zio si ostinava a restar nel paese, risolvette di ridurlo agli estremi, e andò per dargli battaglia; ma tutti gli Ungheri al rumore della di lui marcia, desertarono dal zio, e passaron al re. (an. 1165.) Caluf consigliò il vecchio Stefano a ritirarsi presso Sirmio, che apparteneva all' impero; ma non avendolo questi voluto ascoltare, vi si ritirò egli stesso colle sue truppe col pretesto di un ordine dell' imperatore. Stefano, abbandonato, fu ben presto costretto di andare a raggiungerlo, e mostrandosi i nimici disposti ad inseguirlo fin sopra le terre dell' impero, Emmanuele mandò subito un rinforzo di truppe per difendere la frontiera de' suoi stati. Il nuovo rinforzo era condotto da Gregorio Gabras, che aveva sposata Eudocia, nipote di Emmanuele. Questa principessa,

già concubina di Andronico, e da lui separata dappoi ch' egli era in prigione, aveva dato la mano a Michele Gabras, il quale, premurosa più della sua fortuna che dell' onore, aveva ricevuto dall' imperatore il titolo di sebaste, per coprire la vergogna d' una quanto illustre, altrettanto disprezzabile parentela.

Andronico intendeva allora a tutt' altro. Riserrato da dodici anni in una torre del palazzo, non meditava che sopra i mezzi di liberarsene. Essendogli riuscita vana la prima fuga, prese più giuste misure. Gli era stato lasciato per servirlo un piccolo schiavo, che aveva la cura di recargli da mangiare. Andronico, per diminuire la diffidenza delle sue guardie, si finse infermo: lo schiavo, accorto ed intelligente, che si era familiarizzato colle guardie facendole bere, colse quel momento per far sulla cera l' impronta delle chiavi della stanza di Andronico; ed Emmanuele, figlio dello stesso Andronico, ne fece fare di simiglianti, che lo schiavo portò al suo padrone, con un fascio di corde, nel fondo di un' anfora piena di vino. Essendo tutto così preparato, il prigioniero esce di notte dalla camera: si cala giù per la fune, e sta occulto per tutto il giorno ne' prunaj e tra i cespugli ch' erano a piè del muro. Dopo gli era eziandio di sorpassare un muro assai basso fra la torre e il lido del mare: lo

scala nella notte seguente. Sorpreso in quell' atto da una sentinella che non lo conosceva, si spaccia per un prigioniero chinso per delitti, e lo persuade col dono d' un lavoro d'oro, che aveva indosso. Una scialuppa lo aspettava alla spiaggia, si fa trasportare alla sua casa che era sul porto, si libera dalle sue catene, esce di città, e trova alle porte de' cavalli pronti, sopra i quali passa in Anchiala. Pupace, tornato non so perchè sulle terre dell' impero, abitava allora in questa città. Costui, che aveva servito sotto Andronico, e che n' era stato sovente ricompensato, lo provvede di denaro e di guide, che gli fanno passare il Danubio, e lo conducono verso Galazia nella Tauroscizia, oggi *Halics* nella Russia pollacca sopra il Niester. Si avvicinava a questa città, e si credeva fuor di pericolo, quando fu riconosciuto ed arrestato dai Valacchi, i quali volevanlo condurre in Costantinopoli. Nelle mani di questi barbari, vedendosi senza speranze, ricorre alle astuzie. S' infinge d' avere una soccorrenza, che lo costringe frequentemente a smontere di cavallo, e dopo avervi avvezzate le sue scorta, trovandosi nella notte seguente all' ingresso di una selva, smonta appoggiato ed un bastone per l' incomodo della sue pretesa debolezza, si allontana alcuni passi, pianta in terra il suo bastone, cui ricopre delle sue vesti, e lascian-

do, in sua vece, la sua spoglia, s' interna dove il bosco è più fitto, e prende un' altra strada. I barbari, ingannati da quest' oggetto che non distinguono a traverso delle tenebre, si avveggono finalmente dello stratagemma, gli corrono dietro, ma invano; ei raggiunge Halica per un altro sentiere. È ben ricevuto dal governatore russo che lo manda in Kiovia, residenza di Jeroslao, uno dei duchi di Russia. Andronico, atto ad appropriarsi tutt' i costumi, diviene ben presto l' amico inseparabile di Jeroslao. Frattanto si conduceva in Costantinopoli Pupace convinto d' aver favorita la fuga di Andronico. Fu vergheggiato per tutte le strade della città, con una fune al collo, gridando innanzi a lui un banditore: « Ciò merita chi ha ricevuto nella sua casa, ed ajutato nella fuga il nimico dell' imperatore. » Soggiongi, gridava Pupace a voce alta quanto quella del banditore, ch' è troppo scellerato per avere ajutato il suo benefattore, « in vece di tradirlo. » - (*Cinn. l. 5. c. 24., Nicet. l. 4. c. 2.*)

Stefano, non credendosi sicuro finattanto che lo zio era vicino ai suoi stati, si disponeva ad entrare nel territorio di Sirmio. L' imperatore gli scrisse: « Che già non doveva essersi dimenticato delle recenti promesse, ma rammentare le disgrazie che le guerre del di lui

« padre avevano cagionate nel suo proprio « paese; che la di lui incostanza era sul punto di rinnovarle, e che ponendo il piede « sulle terre dell' impero, se ne sarebbe tirato « addosso tutte le forze. » - Stefano non fece conto di tali minacce se non per procurarsi nuovi alleati. Intavolò quindi un trattato con Jeroslao, che gli doveva mandare una numerosa cavalleria, e dargli la figlia in moglie, ed Andronico si offriva a condurre queste truppe nel centro dell' impero. Malgrado i delitti di Andronico, l' imperatore nondimeno conservava per lui un fondo di benevolenza. Lo aveva il suo malgrado tenuto per tanto tempo in carcere; ne amava il brio, l'ardire; ne ammirava la prontezza di spirito; e lo stesso libertinaggio di lui non gli dispiaceva. A queste inclinazioni naturali si aggiungevano anche alcune ragioni politiche per farglielo richiamare. Andronico godeva d' un gran credito presso i principi russi, e poteva n nuocere all'impero colle loro forze, o impegnargli in una lega con Emmanuele. Questi gli mandò adunque un perdono autentico; ed Andronico, avendo giurato di non tradire giammai la fedeltà dovuta all' imperatore, tornò in corte. Frattanto il re di Ungheria, inoltratosi nel paese, sconfisse Gabras, assediò Zeugmina, e fece prigioniero lo zio. Per liberarsi d' un tanto inco-

modo nimico, si prevalse d' un chirurgo, il quale, in una leggiera malattia sopraggiunta al principe, gli cavò sangue con una lancetta avvelenata. S' insultò al di lui cadavere, che fu lasciato lungamente insepolto, e Zeugmina si arrese agli Ungheri. (*Cinn. l.* 3. *c.* 14. 17., *Nicet. l.* 4. *c.* 2.)

Emmanuele, irritato da sì nero delitto, risolvette di ridurre agli estremi il giovine Stefano, di staccare da lui i Russi suoi nuovi alleati, e di sollevargli contro tutta l' Alemagna. Mandò in Russia un suo congiunto, che avea nome pur egli Emmanuele, uomo abile ed insinuante, che s' indirizzò primieramente a due principi rossi Primislao e Rosislao, già legati d' amicizia coll' imperatore, e ne ottenne facilmente alcune truppe. Passò in seguito in Kiovia a consegnare a Jeroslao una lettera dell' imperatore, il quale gli rimproverava l' incostanza d' avere senza motivo rotta l' alleanza coll' impero, e l' imprudenza d' aver promessa la figlia ad un parricida, il quale l' avrebbe trattata, non già come sposa legittima, ma come schiava. Jeroslao, colpito da questi orrori, ritirò la sua parola, si dichiarò nimico del futuro suo genero, e promise di aiutare i Greci con tutte le sue forze. Federico, imperatore dell' Alemagna, per politiche ragioni che si spiegheranno in appresso, ed Enrico,

primo duca di Austria, marito di Teodora, e nipote, per parte di madre, d' Isacco fratello di Emmanuele, entrarono nella lega contro il re di Ungheria. Il principe della Servia, e lo stesso Azzeddino, secondo il trattato fatto con esso, gli promisero truppe. Uladislao, altro principe della Russia, abbandonò il suo paese e traendosi dietro la moglie, i figli, ed i soldati, fermò stanza al di qua del Danubio, in un luogo chiamato *Dobruczia*. Emmanuele avea colà stabilita una colonia russa condotta da un potente principe, detto Basilicas. I Viniziani, avendo rinnovati gli antichi trattati, promisero una flotta di cento vascelli. (*Cinn. l.* 6. *c.* 14. 15., *Du Cange, fam. byz. p.* 183. 184.)

In quest' anno, secondo Alberico, il prete Janni scrisse a diversi re cristiani, ed in particolare mandò ambasciatori agl' imperatori Emmanuele e Federico. Dava ad Emmanuele il titolo di *eccellente principe*, *superiore a tutti i re della terra per possanza e virtù*, e si vantava d' aver tributarj settanta re. Si è lungamente creduto, che il prete Janni fosse il re degli Abissini; questa opinione è stata convinta di falsità, ma non è facile dire chi egli veramente si fosse. Alcuni vogliono che fosse un prete nestoriano che s' impadronì d' una parte delle Indie, ed ebbe molti successori. Altri non convengono che tal principe, capo

d' una dinastia indiana, sia stato prete; ma pensano che il nome di prete Janni, o piuttosto di Prategianni, sia lo stesso che quello di Prestogian, che, secondo essi, in lingua persiana significa un re cristiano, e che i detti principi presero tal nome, come quelli che professavano il Cristianesimo, e se ne dichiaravano difensori. Un autore versato nella letteratura orientale sostiene che tal nome fu dato dagli Europei ad Ungkhan, o Avenkkhan, principe dei Mogolesi, ch' era cristiano, come la maggior parte dei suoi sudditi, e che regnava nella parte orientale dell' Asia, verso il Nord, sopra una tribù di Mogolesi, chiamata Kerit. Soggiunge, che il suo imparo si estendeva nella Gran-Tartaria sino ai confini della Cina. Tutti questi scrittori dicono concordemente, che cotesto impero fu distrutto da Genghiskhan sul principio del decimoterzo secolo.

La perdita di Zengmina affliggeva l' imperatore, il quale risoluto di racquistarla, radunò nell' anno seguente 1166 le sue truppe in Sardica, e s' inoltrò verso la Sava. Gli Ungheri erano sopra il fiume per impedirne il passaggio. Emmanuele lasciò dirimpetto a loro il grosso dell' armata, e seguito da un distaccamento marciò verso Belgrado. I nimici fecero lo stesso movimento, ma quando ebbe così divise le loro forze, tornò di notte e raggiunge-

re la sua armata, e si gettò il primo in una barca. I suoi, incoraggiati dal di lei esempio, lo seguirono, e forzarono il passo. Siccome la barca dell' imperatore, arrestata dalla melma, non poteva approdare, così Emmanuele, saltando troppo da lunga in terra, si storse un piede, e se ne risentì moltissimo durante l'assedio, ma non perciò fu meno attivo. Passò tre giorni nel divertire il corso d' un canale che conduceva l' acqua della Sava in città, e nel rispingere gli abitanti, che con frequenti sortite procuravano d' interrompere quel lavoro. Ma quando appariva Emmanuele, pieni di timore, fuggivano disordinatamente, e rientravano nelle mura, donde, divenuti arditi, l' oltraggiavano con insolenza, e scaricavano tutte le macchine. L' imperatore aveva segrete pratiche con alcuni degli assediati che l'informavano dello stato della piazza per mezzo di biglietti lanciati di notte sulla punta dei dardi. Ricolmato il fosso, furono piantate quattro batterie, donde si lanciavan pietre di enorme grossezza. Emmanuele, spingendo il suo cavallo fino alla porta della piazza, vi conficcò la sua chiaverina, e si durò gran fatica ad impedire che salisse egli stesso sulle cima d' una torre di legno alta quanto la città per saltare sopra il muro. Si seppe, che Stefano si avvicinava con un' oste poderosa ingrossata dalle truppe

dei suoi alleati. I più degli uffiziali pensavano che uopo fosse levar l'assedio, e sodere ad attaccarlo, ma Emmanuele non vi consentì, e raddoppiò gli sforzi. Andronico riparò in quell'occasione gli errori passati, e si distinse maggiormente sotto gli occhi dell'imperatore: comandava nel principale attacco, ed aperse una larga breccia. L'imperatore fra le altre azioni di valore, avendo veduto sul muro un nimico che aveva preso di mira uno dei suoi soldati, il quale tenendo gli occhi rivolti altrove, sarebbe stato infallibilmente trafitto, vi accorse, e ricevette il dardo sopra il suo scudo. Finalmente dopo tre vigorosi assalti, gli abitanti chiesero di capitolare. Emmanuele accordava loro la vita a condizione che il governatore Gregorio ed i primari uffiziali uscissero colla corda al collo, e colla testa e coi piedi nudi, lo che non essendo stato accettato, si ricominciò l'attacco. In un ultimo assalto, salendo Andronico Ducas alla testa d'una truppa di soldati, si ruppe la scala, ed ei cadde a terra con tutti i suoi seguaci. Tutto ammaccato dalla caduta, piantò subito un'altra scala, vi risalì, e la piazza fu presa. Gregorio, per placare il vincitore, chiese la grazia di sottomettersi all'ignominia che aveva ricusata, e l'imperatore non gli accordò la vita se non alle istanze di Bela. Si

mise a sacco la città, e tutti furono passati a filo di spada. Un ricco abitante vedendo la sua moglie strascinata da un soldato, corse a lei, e ne salvò l'onore, conficcandole un pugnale nel petto. Fu trovato nelle prigioni un soldato greco celebre per la sua destrezza nel tirar di arco. Essendo egli stato preso in una sortita, si volle obbligarlo a tirare sopra i suoi compatriotti; ma come si vide che i suoi colpi cadevano tutti a voto, fu rinchiuso per essere ucciso dopo che la città fosse liberata. Emmanuele lasciò nella piazza il zio Costantino l'Angelo con ordine di ristorarla, e di ristabilire tutte le altre piazze della frontiera. (*Cinn. l.* 5. *c.* 18. 19. 20. *Nicet. l.* 5. *c.* 3.)

Fine della Parte III. del Tomo XII.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto

Pubblicato il Fascicolo XI DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo IV BOTTA, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d' America

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

È pubblicato il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA in tre distribuzioni.